



UNIVERSITÀ DI PISA

**DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA, LETTERATURA E
LINGUISTICA**

**Corso di Laurea Magistrale in Filologia e Storia
dell'Antichità**

Tesi di Laurea

**TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE DI
MOBILITÀ SOCIALE E PEREGRINI DI AQUILEIA
ROMANA**

CANDIDATO Tiziana Zannier

RELATORE Giovanni Salmeri

Anno Accademico 2014-2015

INDICE

INTRODUZIONE	p. 4
 CAPITOLO I GEOGRAFIA E STORIA DI AQUILEIA	
1.1 LA GEOGRAFIA DI AQUILEIA	
1.1.1 Caratteristiche geografiche del territorio friulano aquileiese e la posizione come elemento determinante per la fortuna della città	p. 8
1.1.2 La ricostruzione del paesaggio antico	p.11
1.2. LA STORIA DI AQUILEIA	
1.2.1 L'insediamento preistorico	p. 13
1.2.2 Verso l'Aquileia romana: il processo di conquista della Gallia	p. 15
1.2.3 L'antefatto alla fondazione romana di Aquileia	p. 21
1.2.4 La trasformazione in <i>municipium</i> e la creazione della provincia della Gallia Cisalpina	p. 28
1.2.5 Cesare ad Aquileia	p. 29
1.2.6 L'epoca di Augusto e i primi due secoli d'impero	p. 34
1.2.7 La crisi del III secolo d.C. e il ritorno in auge della città	p. 38
1.2.8 Il IV secolo	p. 40
1.2.9 Il V secolo	p. 43
 CAPITOLO II MOBILITÀ ORIZZONTALE AD AQUILEIA	
2.1 COMPOSIZIONE SOCIALE VARIEGATA DELLA FONDAZIONE ROMANA	
	p. 46
2.2 IL PRIMO FATTORE DI MOBILITÀ: LA CARRIERA POLITICA E MILITARE	
	p. 49
2.3 ECONOMIA DI AQUILEIA E IL SECONDO FATTORE DI MOBILITÀ	

2.3.1 Trade network, lo sfruttamento delle risorse e le professioni	p. 59
2.3.2 Il commercio: la funzione emporiale di Aquileia e le altre attività produttive	p. 73
CAPITOLO III DECLINAZIONE DELLA MORTE AD AQUILEIA	
3.1 INTRODUZIONE	p. 93
3.2 PERCORSO EPIGRAFICO	
3.2.1 InscrAq. 710	p. 95
3.2.2 InscrAq. 234	p. 100
3.2.3 InscrAq. 182	p. 105
3.2.4 InscrAq. 2842	p. 108
3.2.5 InscrAq. 495 a-b	p. 109
3.2.6 BERTACCHI 1982	p. 114
3.2.7 InscrAq. 3180	p. 116
3.2.8 Inscr Aq. 511	p. 119
3.2.9 ZACCARIA 1996	p. 121
3.2.10 InscrAq. 2984	p. 124
3.3 CONCLUSIONI	p. 127
CARTINE	p. 131
BIBLIOGRAFIA	p. 134

INTRODUZIONE

Questo lavoro ha lo scopo di illustrare il fenomeno della mobilità orizzontale nella città di Aquileia, nel periodo che va dalla sua fondazione romana, nel 181 a.C., ai secoli del Tardo Impero, avvalendosi dei dati forniti dal grande patrimonio epigrafico che la città eredita dal suo passato.

La città e la sua storia sono il risultato di una complessa congerie di fattori e aspetti interdipendenti, per cui può risultare scorretto, a volte, cercare di isolarne alcuni o pensare che uno fosse più rilevante rispetto a un altro.

Nel primo capitolo si farà una descrizione della geografia del territorio friulano e in particolare di quello aquileiese, che costituì uno dei motivi più importanti di insediamento, popolosità e ricchezza di Aquileia.

Inoltre, se ne tratterà una storia, che avrà lo scopo di illustrare come la fondazione romana sia il frutto della politica espansionistica romana del II secolo a.C., che assegnerà alla città una funzione inizialmente militare di baluardo nell'avanzamento della romanità, successivamente di punto di partenza verso le terre da conquistare e contemporaneamente di popolamento e difesa, infine di cerniera fra la penisola italiana e le regioni e province più a Est.

In parallelo alla funzione militare, si accresce e potenzia anche quella commerciale, di origine antichissima, che sarà oggetto della trattazione del secondo capitolo, assieme all'analisi dei fattori maggiormente rilevanti per mobilità orizzontale, di immigrazione ed emigrazione: essa fu alimentata da motivi politico-militari, commerciali e, in piccolissima misura, di attrazione turistica e polo religioso.

Infine, il terzo capitolo analizzerà, in maniera meno oggettiva, quasi letteraria, dieci testimonianze epigrafiche rilevanti di *peregrini* o di personaggi contraddistinti da percorsi di vita particolari e suggestivi, nel tentativo di ridare spessore umano a personalità di cui non ci resta nulla se non poche righe.

Le caratteristiche desunte dal lavoro di analisi dimostrano come Aquileia si inserisca perfettamente nello scacchiere mediterraneo come fondazione funzionale alla politica espansionistica romana, alla ristrutturazione politica e culturale delle aree conquistate e, dunque, alla creazione dell'impero.

All'interno del quadro di conquista, il fenomeno della mobilità orizzontale, in entrambi i suoi aspetti di emigrazione e di immigrazione, si presenta come

elemento basilare e strumento efficace di dominio e di inglobamento territoriale e culturale delle nuove aree all'interno dello stato.

Il governo romano era ben conscio del fatto che lo stato si fondava su numerosissime situazioni particolari, locali, singolari e che, inglobate, esse venivano a costituire un quadro variegato, molteplice ed articolatissimo, su cui bisognava esercitare e mantenere il controllo.

Solitamente, per fidelizzare un nuovo territorio, dopo un approccio di tipo militare, il governo romano ricorreva allo strumento del dislocamento e spostamento di risorse umane: da un lato, per imporsi politicamente, inviava esponenti dell'*élite* romana; dall'altro, per spezzare le resistenze, rendere sicura, popolare o fondare una zona dal punto di vista politico, amministrativo, economico, il governo poteva ricorrere a politiche che causassero lo spostamento di ingenti gruppi di persone. Come di recente è stato studiato da B. Forsén¹, che si è interessato degli effetti creati dagli imperi premoderni romano e ottomano sulle migrazioni di genti nell'area orientale del Mar Mediterraneo, nell'antichità, potevano avere luogo dei movimenti di popolazione di tipo forzato, stabiliti dall'autorità centrale e senza possibilità di sottrarvisi, oppure di tipo volontario, incentivato da disposizioni statali appositamente create o vantaggi economici dovuti all'apertura di nuovi mercati su cui immettersi. In questa categoria rientra il fenomeno migratorio che interessò la città di Aquileia, che si manifesta in parallelo a quello di natura militare.

La prassi di stanziamento accertata per molte colonie romane del Mediterraneo orientale, prevedeva una prima fase in cui, alla fondazione della colonia, avveniva lo stanziamento di veterani, risolvendo così una questione sociale interna, spesso combinata alla migrazione di elementi greci provenienti dalle aree prospicienti. Aquileia, immersa nel contesto occidentale e in un periodo storico precedente a quello del contatto romano con l'Oriente, si discosta dalla dinamica individuata poiché, al momento della sua fondazione, lo stanziamento di coloni di provenienza italica mista, inserito in un contesto indigeno precedente, non ha attecchito facilmente e anzi, undici anni più tardi, il centro ha dovuto richiedere al Senato un rinforzo coloniaro per sopperire alle perdite umane subite nelle operazioni di difesa dell'impianto della città, duramente contrastato dalle popolazioni vicine.

¹ FORSÉN 2008.

Per quello che riguarda la seconda fase dello stanziamento, si può rilevare una certa coincidenza fra le colonie mediterranee e Aquileia: le città davano avvio a un fenomeno di attrazione, legato all'importanza che i centri andavano assumendo dal punto di vista amministrativo e culturale, così come commerciale, grazie alla posizione degli stessi, spesso ubicati lungo importanti vie militari e commerciali. Il richiamo faceva presa su genti provenienti da molto lontano: se per le colonie del Mediterraneo Orientale si può parlare persino di Italici, per Aquileia vale l'inverso, con l'arrivo di Greci e Siriaci, che importarono le loro professioni impiantando officine e creando strutture atte all'offerta di servizi, o stabilendo commerci con la madrepatria. Si può affermare che si creasse un circolo virtuoso, in cui lo sviluppo dei centri attraeva poi anche gli esponenti dell'*élite*, che impiantavano le loro attività, e che questi, a loro volta, richiamavano la presenza di altre attività, funzioni e persone che fornivano servizi di alto livello e qualità. A questo proposito, si può citare, il fatto che, a partire da Augusto, Aquileia aveva ospitato, prima saltuariamente e poi per periodi anche lunghi, la corte imperiale, accogliendo poi un luogo di produzione su ampia scala di tessuti in cui venivano realizzati anche le pregiate stoffe destinate alle alte cariche imperiali.

Dunque le colonie venivano ad assumere un ruolo funzionale importantissimo, strategico dal punto di vista militare e commerciale, creando un reticolo diffuso e organico in tutta la zona mediterranea, che permetteva facilmente la transizione e il contatto di aree distanti fra loro, garantendo così il controllo delle province imperiali. Per esempio, Aquileia era la destinazione di rotte marine che partivano da Alessandria d'Egitto, come ci testimonia l'*Edictum de Pretiis* diocleziano.

Dall'analisi di Forsén, incentrata sul confronto delle strategie dell'impero romano e di quello ottomano, collegata al fenomeno delle migrazioni, emerge che la mobilità anticamente era molto alta, che la creazione di un impero anzi la facilitava, dato che era assicurata l'unità politica e amministrativa in un vasto territorio. Inoltre, la struttura imperiale stessa stimolava l'economia, aumentando la domanda, quindi la produzione di beni, l'offerta di servizi e il potere di acquisto, alimentando così il commercio su lunga distanza e lo sviluppo di alcuni settori della popolazione dediti agli scambi. Risulterebbe così che il maggiore fattore di mobilità fosse quello commerciale, mentre avessero un ruolo marginale quello militare e politico.

Aquileia si inserisce perfettamente in questo quadro, pur portando avanti la

rilevante funzione militare che le era connaturata, e si configura così come antichissimo luogo di incontro di popoli, culture e idee diverse e assai lontane fra loro, di cui oggi rimangono echi e testimonianze archeologiche notevoli, in primis quelle provenienti dal patrimonio epigrafico. Esso ci dà un importante apporto nel ricostruire quale fosse la dimensione storica e umana della città cantata da Ausonio e diventata simbolo, nella epoca tardoantica, di ricchezza, resistenza militare e fedeltà a Roma.

CAPITOLO I

GEOGRAFIA E STORIA DI AQUILEIA.

1.1 LA GEOGRAFIA DI AQUILEIA

1.1.1 Le caratteristiche geografiche del territorio friulano e aquileiese e la posizione determinante per la fortuna della città.

Aquileia è il punto focale verso il quale, nell'antichità, convergevano tutte le linee di fuga antropico-geoidromorfologiche dell'area nord-orientale della penisola italiana, la manifestazione concreta, assai antica, della vocazione di crocevia internazionale e centro intermodale della regione friulana. Per comprendere adeguatamente il ruolo che ha avuto la sua ubicazione nella storia della città è necessario compiere una piccola descrizione dell'area territoriale in cui sorge, la parte meridionale del Friuli Venezia Giulia.²

La regione ha sempre colpito i visitatori che si trovavano ad attraversarla per la grande ricchezza d'acqua che la contraddistingue e affascinava per la sua curiosa e variegata idrografia, espressa tanto grandiosamente dal fiume Tagliamento così come violentemente dalle bocche del Timavo, se Boccaccio, nella quinta novella della X giornata del *Decameron*, ricorda il Friuli come terra fredda, ricca di belle montagne e ancor più di fiumi e limpide fonti. In questa direzione si espressero altri famosi personaggi della letteratura, come il Goldoni e Casanova, che notarono il numero e ricchezza dei fiumi attraversati durante i viaggi che li portavano a percorrere la regione.

In questo contesto, la città romana sorge a poca distanza dalla linea di costa e risulta protetta dal mare aperto grazie alla presenza della laguna friulana. Oltre allo strettissimo rapporto che intrattiene con l'affaccio sul mare, essa possiede una posizione favorevole anche in relazione alla chiostra montana, facilmente superabile a Oriente, fatto che ha favorito lo sviluppo dei rapporti con la Mitteleuropa.³

Bisogna tenere presente un ulteriore elemento di natura geografica che contribuì a caratterizzare le funzioni della città, vale a dire il fatto di appartenere alla

² Per la descrizione geografica si veda: CHERICI 2008.

³ TAVANO 1986.

cosiddetta “Bassa” friulana, definita come l'insieme dei Comuni al di sotto della fascia delle risorgive, fenomeno idrico molto diffuso nella regione. Si tratta cioè di vasta area territoriale che si estende da Sacile a Monfalcone, delimitata a nord dalla linea di risorgiva, a sud dal mare Adriatico, compresa nelle province di Pordenone, Udine e Gorizia. Quest'area, nella letteratura divulgativa e scientifica, viene definita come la parte più orientale della pianura padana, seppure manchi il riferimento principale, cioè il fiume Po. In realtà, la pianura veneto-friulana e quella padana condividono alcune caratteristiche fondamentali, fra cui la rilevanza del sistema idrico-fluviale, originato da sorgenti alpine o di risorgiva, e la tendenza alla formazione di zone umide, paludose o lagunari; infine, possiedono legami profondi di tipo geoidromorfologici e antropici.

Osservando ancora più da vicino la conformazione territoriale, bisogna sottolineare che, nella Bassa friulana, la distanza fra il punto di risorgiva e la linea di costa va progressivamente diminuendo, da un massimo nella zona di Sacile-Polcenigo, fino ad azzerarsi in corrispondenza della foce del fiume Timavo, in area monfalconese, dove coincidono. Aquileia si trova molto vicino a tale punto.

Tante sono le conseguenze derivanti da questa situazione geografica, fra cui il diverso tipo di sistema insediativo, rispetto alla parte alta del Friuli, che spiega le ragioni localizzative, l'identità, il ruolo e le potenzialità dei vari centri, fra cui spicca Aquileia, in relazione alla posizione assunta nella storia rispetto alle risorgive.

Infatti, l'acqua è elemento che decide la struttura insediativa nel territorio della Bassa friulana e condiziona a sua volta l'architettura degli insediamenti stessi: moltissimi centri della dorsale insediativa padana hanno le loro radici nella costruzione di un porto fluviale, funzione che è stata a lungo preservata nelle cittadine friulane.

In tempi antichissimi, in Friuli si è diffuso un sistema di porti fluviali, attorno ai quali erano conglomerati gli insediamenti, dislocati su quattro diverse linee parallele alla costa, attraverso cui si effettuava “l'interscambio terraferma-mare⁴”: una linea di porti interni “lontani”, che oggi si materializza nel percorso della Strada Statale 13 e che attraversa centri come Treviso, Sacile e Pordenone,

⁴ CHERICI 2008, p. 40.

collocate tutte su fiumi di risorgiva, rispettivamente il Sile, il Livenza e il Noncello. Una seconda linea era quella che viene definita “dei porti intermedi”, seguendo le distinzioni fornite da Amerigo Cherici, corrispondente oggi alla Strada Statale 14 e all'antico tracciato della via Annia, su cui si presentano centri come Quarto d'Altino, San Stino di Livenza, Portogruaro–Concordia Sagittaria, Latisana, S. Giorgio di Nogaro, Torviscosa, Cervignano, Aquileia ed infine Fiumicello. In ciascuno degli insediamenti elencati erano presenti porti o approdi fluviali. Una terza linea è individuabile sulla costa lagunare, rappresentata da città come Marano e Grado, ed infine l'ultima linea è quella della costa marina, con centri come Trieste e Monfalcone.

Alla base dell'insediamento di Aquileia dobbiamo quindi considerare le qualità funzionali del luogo in rapporto allo sfruttamento dell'elemento naturale acquatico. E proprio di questa relazione fortunatamente possediamo ancora tracce risalenti al periodo romano, rappresentate dai rinvenimenti di un attracco fluviale di età repubblicana, poi dismesso a favore del porto fluviale nel settore orientale della città, risalente al periodo imperiale, sull'antico corso del Natisone. Come rende chiaro Paolo Fabbri⁵, la peculiare ubicazione di Aquileia, eccentrica rispetto alla pianura friulana, che ne è la rispettiva area di popolamento, si lega alla necessità di collegamento stabile con il mare, grazie a idrovie navigabili anche su grosse imbarcazioni. I privilegi che ne conseguono rivelano ed esaltano le sue capacità commerciali e industriali, oltre che di città terziaria, e sono la ragione per cui fu nominata capitale della *X Regio*. Grazie alla sua natura commerciale, legata alla sua posizione anfibia, si origina la sua funzione amministrativa, che sopravviverà a tutte le altre e allo stesso impero.

Per quanto concerne il declino della città bisogna rilevare una sorprendente concomitanza: esso si manifesta di pari passo all'aumentare del dissesto idraulico della zona, riscontrato a partire dagli ultimi anni dell'impero, quando si registra il fenomeno della trasgressione marina, concomitante con l'accentuazione dell'eustatismo e del progressivo spostamento verso Est della foce del fiume Isonzo. Questo elemento non è di certo la ragione per cui la città inizia il suo processo di declino, ma si tratta solo di un piccolo tassello utile a spiegare la climax discendente di una città tanto ricca e fiorente.

⁵ FABBRI 1978.

1.1.2 La ricostruzione del paesaggio antico.

Proprio per le caratteristiche geoidromorfologiche che abbiamo cercato di presentare, il quadro ambientale in cui Aquileia si insedia è instabile, suscettibile di numerose variazioni, anche rilevanti. Di fatto, nell'arco dei secoli, si sono verificati diversi mutamenti di tipo ambientale, per cui risulta importante cercare di abbozzare un'immagine di ciò che doveva essere il paesaggio antico⁶. A riprova della grande mutabilità del territorio si può affermare che, se la formazione della laguna di Marano risale a cinquemila anni fa, quella di Grado compare in epoca post romana, circa mille anni fa.

Nell'ultimo decennio dello scorso secolo è stato riconosciuto, come elemento fondamentale per la comprensione delle dinamiche della città, il tentativo di ricostruzione del paesaggio antico, al fine di definire meglio le diverse fasi dell'insediamento e delle sue strutture nell'interazione con un ambiente, quello palustre e lagunare, in continua evoluzione. Coniugando dati di tipo archeologico a quelli geologici si sono ricavati enormi contributi alle conoscenze precedenti. A questo proposito, si è rivelato molto produttivo il progetto SARA (Subacquea Archeologia Romana Aquileia), che ha permesso di ricostruire il reticolo idrografico antico ora scomparso, mettendo in rilievo l'evoluzione del fiume su cui si è costituito il porto-canale della città. Non c'è poi bisogno di ricordare quanto sia stato utile usufruire, per le ricerche geologiche, di tecnologie d'avanguardia, quali il rilevamento geomorfologico, quello aerofotogrammetrico in grado di fornire immagini multispettrali e prospezioni geofisiche.

Si è potuta così ottenere la ricostruzione diacronica delle diverse fasi paleoambientali e climatiche dell'insediamento antropico, ricavata anche da esami sul radiocarbonio di resti e archeologici e campioni selezionati.

L'elemento geologico che permette la ricostruzione della situazione territoriale originale e che ci svela gli interventi infrastrutturali e insediativi dall'antichità fino all'epoca moderna, è la linea di scolo meccanico delle acque, che restituisce una visione del paesaggio precedente alle imponenti operazioni di bonifica iniziate durante il regno di Maria Teresa d'Austria, proseguite per tutto l'Ottocento e terminate nella prima metà del Novecento, estese in tutta la fascia

⁶ Per la ricostruzione del paesaggio antico si veda: MASELLI SCOTTI 2009.

delle risorgive fra la laguna di Venezia e il monfalconese.

Essa mostra quale fosse il limite di risalita di marea e rivela un territorio complesso, fatto di specchi lagunari e di aree di terraferma intersecate da corsi fluviali e impaludate in maniera permanente o temporanea a causa delle esondazioni. Le acque, inizialmente dulcicole, divennero successivamente salmastre poiché nella zona arrivavano quelle salate del mare Adriatico, in innalzamento per effetto del fenomeno della marea.

Per quanto riguarda il reticolo idrografico della zona, il corso dei fiumi era molto diverso da quello attuale e si è osservata la presenza di tre paleoalvei, di cui due attivi in epoca romana. Nel periodo protostorico, ad est dell'abitato si trovava un fiume che sconvolse diverse volte l'abitato stesso, ma questa via d'acqua ha progressivamente perso importanza, deviando poco più a est. L'alveo venne sigillato, nella sua parte superiore, da riempimenti antropici, ma successivamente venne inciso parzialmente da un altro fiume in cui si riconosce quello di età romana dove fu poi costruito il porto.

In riferimento all'insediamento in epoca romana, Aquileia doveva dunque sorgere su un innalzamento del terreno piuttosto rilevato ed esteso, una specie di promontorio, e la via Annia, che la raggiungeva, doveva essere una strada costiera o comunque posta ai bordi di terreni depressi lungo il tracciato orientale dell'attuale linea di scolo meccanico.

Si sviluppò col tempo anche una rete viaria ricalcante il dettaglio orografico e che si mantenne funzionale nei secoli, continuando ad essere utilizzata anche nell'epoca moderna. Oltre alla già citata via Annia, che costituiva la dorsale est-ovest di collegamento dei centri portuali sorti sui fiumi, venne costruita anche la *via Iulia Augusta*, che a sua volta ricalcava l'antica strada per il Norico.

Dopo il tentativo di descrizione geografica e ricostruzione storica del territorio in cui sorgeva Aquileia, forse è più chiaro il motivo per cui la città abbia una continuità insediativa di millenni.

In conclusione, il sito prescelto da età antichissime per le sue qualità, fu una piana alluvionale i cui confini possono essere considerati a Est il fiume Isonzo, a Ovest le risorgive del fiume Aussa, a Nord i dossi generati dalle divagazioni dei corsi d'acqua del sistema fluviale Isonzo, Natisone e Torre, a Sud, infine, dalle cosiddette “dune di Belvedere e S. Marco” che contornano l'attuale laguna

di Grado.

1.2 LA STORIA DI AQUILEIA⁷.

1.2.1 L'insediamento preistorico.

Come è stato precedentemente illustrato, le caratteristiche del territorio creavano una situazione propizia alla presenza umana, che difatti si installa già nel Mesolitico (7700-7000 a.C.) nella zona Belvedere, a sud di Aquileia, nelle vicinanze di Grado.

Allo stesso modo, molto presto si manifesta la vocazione del territorio friulano a zona di collegamento fra vie marittime e itinerari terrestri, in particolare lungo gli assi fluviali che dall'arco alpino discendevano verso la costa. Già l'Eneolitico (fine 3° millennio-inizio 2° millennio a.C.) e il Bronzo Antico (2300-1700 a.C.) ci restituiscono reperti metallici di origine alpina e addirittura transalpina. Per quanto riguarda la zona oggetto del nostro interesse, bisogna supporre che ospitasse più nuclei abitati, data la concentrazione di rinvenimenti fra Aquileia e la Beligna, località posta poco più a sud. Il primo ampio insediamento, collocato in una località a occidente di Aquileia, a Ca' Baredi, lungo il canale Anfora, risale al Bronzo Recente (1350-1200 a.C.) ed era cinto da una palizzata e impiantato in area umida.

Durante la prima età del Ferro (c. 1000 a.C.) il Veneto Orientale, il Friuli e la regione giulia è caratterizzata da un processo di intenso insediamento che raggiunge anche Aquileia dove, nella zona immediatamente a nord del Foro, sorge il centro abitato di questo periodo, sempre su pali, ma con chiari elementi di pianificazione, come il preciso orientamento nord-sud/est-ovest, che lo assimilano ai contemporanei insediamenti del Veneto orientale, quali Concordia e Oderzo. L'abitato ebbe due fasi, determinate da altrettante alluvioni, la prima databile fra i IX-VIII secoli a.C. e l'inizio del VII mentre la seconda, collocabile nel V secolo a.C., distrusse definitivamente l'insediamento. Alcune attività praticate nel periodo, come la produzione e lavorazione di cereali (in particolare dell'orzo e del farro) e la raccolta di frutti spontanei o coltivati (uva, zucca, fichi,

⁷ Per la storia di Aquileia si veda: GUERRA 2008, pp. 61-80; GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009; PUGLIESE CARRATELLI 1986; GUERRA 1999; BANDELLI 1988; ROSSI 2008; QUAI 1988.

mele, corniole, prugnoli e more), avvicinano la cultura degli abitanti alle popolazioni coeve del Friuli settentrionale, appartenenti a una *facies* culturale ben diffuso nella zona che si estendeva dall'Istria settentrionale, al Carso triestino e al Veneto orientale.

Dopo la seconda disastrosa alluvione non sono documentate strutture abitative ma elementi ceramici, rinvenuti a Nord del foro e nei vespai sotto le strutture repubblicane, dimostrano, per i secoli IV-II a.C., importazioni dall'area veneta, etrusco-padana e centroitalica, a conferma della vocazione commerciale di antichissima data dell'insediamento, come mercato e nodo di scambi tra l'area italico-adriatica e quella nord-balcanica e alpina. Un particolare che richiama l'attenzione è la totale mancanza di materiali coevi di ambito celtico o celtizzato, che compariranno solamente alla metà del II secolo a.C. e quindi a fondazione romana già compiuta, fatto testimoniato dal ritrovamento di monete noriche.

Questo elemento è solo un tassello che va a comporre il quadro etnico e culturale di Aquileia preromana, che rimane sfuggente ed enigmatico: da un lato ci sono dati concreti che fanno pensare ad Aquileia come un centro veneto, come le strutture insediative e i materiali ritrovati, supportati dalla menzione, molto più tarda, di Silio Italico⁸, che cita la città fra le comunità ausiliarie venete presenti nell'elenco dei Romani in occasione della battaglia di Canne del 216 a.C.; dall'altro lato, forti indizi spingono a ritenere che il centro fosse di origine celtica, come dicono alcune fonti antiche, che affermano che il Friuli era popolato da un ceppo di Galli chiamato Carni, dato confermato dal toponimo stesso della città. Respinta l'etimologia latina che fa derivare Aquileia da *aquila*, simbolo di Roma, e data la refrattarietà dei Romani all'assegnare nuovi nomi a luoghi già definiti, si preferisce oggi considerare il toponimo derivante da un nome celtico simile a *Akyles* o *Aquiles*, dal significato di “città di fiume”.

Rimane dunque misteriosa l'origine culturale dell'insediamento, ma con buona approssimazione si può ricostruire che si trattasse di un insediamento di Carni, spostatisi dalla loro sede originaria, che vennero molto presto in contatto con la cultura veneta, la quale esercitava, oltre ai commerci, anche una notevole influenza culturale.

⁸ SIL. 8, 604.

1.2.2 Verso l'Aquileia romana: il processo di conquista della Gallia.

La fondazione della colonia di Aquileia da parte dei Romani costituisce la tappa conclusiva del lungo e complicato processo di ampliamento della *Res Publica* nel Nord Italia, cioè della conquista della Gallia Cisalpina, condotta con differenti strategie e metodi fra il III e il II secolo a.C.; essa segna il passaggio dell'insediamento da abitato protostorico a ricca e fiorente città che raggiungerà il suo culmine durante il periodo imperiale.

Agli albori del II e I secolo a.C., Aquileia rappresenta l'estremo baluardo della romanità, politica e culturale, nelle inospitali terre nord-orientali della penisola, e suggella il definitivo ingresso e controllo dello stato romano in quest'area geografica.

La Gallia Cisalpina, come ci attesta Polibio⁹, comprendeva tutto il territorio che si estende dalle Alpi fino all'immaginaria linea che congiunge *Ariminum* (Rimini) a *Pisae* (Pisa), ma acquista questo nome ufficialmente solo nell'81 a.C., quando diventerà una provincia. Il fiume Po inoltre la divideva in due parti, la Transpadana a Nord del fiume, e la Cispadana a Sud.

Il quadro etnico della Gallia Cisalpina ricostruibile al momento dell'espansione romana è variegato e prevede, nella massa di genti affini, la presenza di qualche elemento eterogeneo.

A un sostrato di popolazioni preistoriche si erano sovrapposte quelle di origine indoeuropea, che si erano differenziate e caratterizzate. Se la parte occidentale era in prevalenza occupata dai popoli liguri e la zona centrale dalle tribù cozie e dai Reti, il *Venetorum Angulus*, come lo definisce Tito Livio nel quinto libro della sua opera¹⁰, risultava occupato da popoli quali gli Euganei, popolazione indigena preistorica che subì una notevole riduzione della propria estensione territoriale a causa dell'arrivo, nel IX a.C., di un altro popolo di origine indoeuropea, i Veneti, a cui unanimemente le fonti antiche attribuiscono origini orientali e che Omero cita in relazione all'allevamento di splendidi cavalli¹¹. Essi si stanziarono nel territorio compreso fra l'Adige e il Livenza e risulta molto interessante il fatto che questa popolazione si schierò sempre come alleata dei Romani.

⁹ POLYB. II, 15, 9.

¹⁰ LIV. V, 33, 10.

¹¹ HOM. *Il.* II, 852.

Inoltre, a partire dal XIII secolo a.C., tutta l'Europa fu soggetta agli spostamenti e alle invasioni di un altro gruppo di genti indoeuropee, quello dei Celti. Durante la lunga storia dei popoli che lo costituivano, si erano diffusi dall'estrema regione occidentale della Spagna, quella che i Romani soprannominarono Galizia, alla regione centrale dell'odierna Turchia, l'antica provincia della Galazia. Oggi usiamo il termine "Galli" per definire tutte le popolazioni che si erano stanziato nel centro del continente, dalla Francia, al Nord e Centro Italia, alla Germania, e che, in epoca storica, erano state protagoniste dell'invasione dell'Italia e delle lotte che erano scaturite dal contatto con lo stato romano.

E' certa la presenza di popolazioni di lingua celtica in Transpadania prima del IV secolo a.C. e del loro violento arrivo in Italia. Verso il 400 a. C., i Celti si stabilirono nelle regioni alpine orientali e fondarono alcuni insediamenti che diventeranno poi importanti città italiane, quali *Taurinum* (Torino), *Bergomum* (Bergamo), *Brixia* (Brescia), *Comum* (Como), e *Mediolanum* (Milano). Essi giunsero fino alla fascia medio adriatica e la tribù dei Senoni fu quella che si stanziò più a meridione di tutte le altre, fermandosi nel Piceno, ben oltre il cosiddetto *Ager Gallicus*.

Secondo quanto si può leggere in Livio¹² e in Plinio¹³, l'arrivo dei Galli nella nostra penisola era dovuto all'attrazione che essi nutrivano nei confronti dei beni offerti dalla terra, in particolare delle messi e del vino, a loro prima sconosciuto. Anche se la cronologia dell'evento è difficile da stabilire e dà vita a lunghe disquisizioni, la calata di questo popolo sarebbe da collocare fra l'inizio del IV secolo a.C. e il 390 a.C., anno del sacco di Roma. E' più credibile l'ipotesi per cui l'invasione dei Galli non sia stato un evento unico ma si sia realizzato in diverse ondate, come pare di poter evincere da diversi punti della narrazione di Livio¹⁴. E dopo una prima invasione, nel 391 a.C., diretta alla città di Chiusi, seguirono numerose infiltrazioni di tribù o di confederazioni di tribù. I dati archeologici dimostrano che, nella maggior parte dei casi, nasceva un'integrazione fra gli invasori e le comunità indigene e prendevano vita comunità e culture miste, fino allo sviluppo, nel IV a.C. e massima fioritura agli inizi del III, di un'omogeneità culturale celtico-italica.

¹² LIV. V, 33, 2-4.

¹³ PLIN. , *N. H.*, XII, 5.

¹⁴ LIV., V, 33, 1; 33, 4; 34, 3.

Fra le genti celtiche che ebbero a confrontarsi con la nascente potenza romana, vanno ricordate quella degli Insubri, originari della Gallia Transalpina e che si stanziarono, alla metà del V secolo a.C. in Lombardia, raccolti intorno al centro di *Mediolanum*; i Cenomani, stanziatisi alla fine del V secolo a.C. nella pianura Padana attorno ai due insediamenti maggiori, Bergamo e Brescia; i Taurisci, che occupavano l'odierna Slovenia centro-orientale e la parte nord-occidentale della Croazia. Molto più tardi, nel porto della loro città principale, *Nauportus*, confluivano le merci che partivano da Aquileia e che raggiungevano la Pannonia; i Boi, originari della Boemia e diffusisi in Pannonia e Baviera nord-orientale, nella seconda metà del V secolo a.C., avevano partecipato all'invasione dell'Italia, stabilendosi nel territorio a sud del Po e occupando la zona di Modena e dell'etrusca Felsina, che presero e rifondarono lasciando poi una traccia nel toponimo romano di *Bononia*; i Senoni, stanziatisi nel V secolo a.C. nelle Marche, da cui avevano accesso alle vie strategiche che permettevano loro di raggiungere Puglia, Campania e Lazio. Infatti, fu proprio questa gente che, calandosi nella valle del Tevere, riuscì a compiere il sacco di Roma all'incirca nel 390 a.C..

Infine, per quanto riguarda il Friuli, regione sconosciuta ai Romani fino al III secolo a.C., era presente un popolo di origine celtica, i Carni, popolazione affine ai Galli della pianura padana, con cui però avevano perso i rapporti. Non è facile dire quando essi si siano stanziati nella regione e le ipotesi avanzate portano a individuare un lasso di tempo che oscilla dal IV alla fine del III secolo a.C.. Più probabilmente essi provenivano non dall'Occidente, come si è a lungo ipotizzato, bensì dall'arco alpino orientale, secondo la tesi avanzata da Bandelli¹⁵. Infatti, è risaputo che i Veneti bloccarono l'avanzata delle tribù celtiche provenienti da Occidente. Ci sono elementi, di natura linguistica, a sostegno di quest'idea, e cioè la grande diffusione dei toponimi di origine celtica tutt'ora in uso, che diminuisce gradualmente procedendo da Est verso Ovest della regione, e la progressiva evoluzione dei suffissi che li compongono. I Carni intrattenevano contatti con i Celti transalpini e commerci con i Veneti e i Norici e, alla fine del II secolo a.C., un gruppo, di cui non è nota la provenienza, si spostò dalle sedi interne per stabilirsi sulla costa. Nel 186 a.C. costruirono anche un piccolo villaggio fortificato non molto distante dall'insediamento preromano di Aquileia, fatto che

¹⁵ BANDELLI 1988, pp. 21-34.

costituisce l'occasione per iniziare ad avanzare pretese sulla zona da parte dei Romani.

Per comprendere le dinamiche che portarono alla fondazione romana della colonia e al ruolo che essa ebbe nella storia locale e nel mondo latino, è necessario fare una panoramica dei fatti che coinvolsero Romani e Galli. La conquista della Gallia Cisalpina è riassumibile in quattro fasi, come schematizza Ruggero Fauro Rossi¹⁶, che seguiremo nell'esposizione delle vicende storiche.

La prima fase comprende una serie di guerre sul territorio del centro-Italia, quando la contrapposizione fra i Galli e i Romani diventa diretta. Il momento più importante è rappresentato dalla battaglia di Sentino, nelle Marche, del 295 a.C., culmine della terza guerra sannitica, che vede la coalizione di Etruschi, Italici e Galli sconfitta. Seguirono poi azioni di ribellione gallica a cui i Romani prontamente risposero. Parliamo dell'assedio, ad opera dei Senoni, di Arezzo, alleata dei Romani, del 284 a.C., quando l'esercito romano fu sconfitto e vide ucciso uno dei due consoli, L. Cecilio Metello. Come immediata reazione, i Romani sconfissero i Galli e fondarono la colonia di *Sena Gallica*, l'anno seguente.

Poi furono i Boi, alleatisi con gli Etruschi, a contrapporsi all'espansione romana, venendo sconfitti due volte consecutivamente, nel 283 a.C. dal console P. Cornelio Dolabella sul lago Vadimone, e nell'anno successivo.

Con il trattato di pace che i Boi furono costretti a firmare nel 282 a.C., si inaugura la seconda fase di conquista della Gallia, caratterizzata dall'assenza di scontri per ben quarantacinque anni. In questo periodo Roma approfitta per ampliare i propri confini fondando la colonia di *Ariminum*, del 268 a.C. e confiscando, suddividendo in lotti e assegnando ai cittadini romani il territorio prima appartenuto ai Senoni, l' *ager Gallicus*, con la *lex agraria de agro gallico et Piceno viritim dividundo* del 232 a.C..

Le ostilità ripresero nel 236 a.C. con il fallito attacco gallico alla nuova colonia, scoppiarono poi nel 225 a.C., inaugurando la terza fase del processo di espansione romana: l'esercito dell'Urbe, guidato dai consoli L. Emilio Papo e C. Attilio Regolo, che perse la vita, sconfisse al Talamone una coalizione di Boi, Insubri, mercenari Gesati e alleati italici, di cui eccezionalmente facevano parte

¹⁶ ROSSI 2008, pp. 21-35.

i Veneti. I Boi vennero successivamente sconfitti nel 224 a.C., gli Insubri persero il loro centro più importante, *Mediolanum*, e furono definitivamente assoggettati con la battaglia di *Clastidium* del 222 a.C.. Nel 219 a.C., per rendere tangibile la presenza romana nel territorio di recente acquisizione e dare così avvio al processo di appropriazione dell'area, vennero fondate le colonie di *Placentia* e *Cremona*, a sud e nord del Po. Per quanto riguarda questa fase del processo di occupazione, le fonti mettono in risalto la particolare aggressività dei Galli che avrebbero portato i Romani a difendersi rispondendo alle provocazioni. Compiendo un'analisi più profonda, si può in parte concordare con le fonti ipotizzando che la fine della Prima Guerra Punica, durante la quale molti Galli erano stati assoldati come mercenari al servizio della potenza cartaginese, avesse comportato una sovrabbondanza della popolazione celtica. Ma è innegabile che anche Roma avesse intrapreso una politica di tipo espansionistico, supportata da motivazioni economiche che si vanno delineando durante le guerre puniche.

Nel 218 a.C., la calata di Annibale segna un'interruzione delle lotte fra Romani, impegnati contro Cartagine, e i Galli, sebbene Boi e Insubri si fossero uniti alla parte cartaginese. Di fatto, i Boi approfittarono dell'occasione per invadere e distruggere Piacenza, annientando inoltre due legioni nella foresta a sud del Po, fra Modena e Piacenza, durante la quale il console L. Postumio Albino fu preso e decapitato, secondo l'usanza gallica.

Dopo che i Romani riuscirono a sconfiggere Annibale a Zama, nel 202 a.C., si volsero ad azioni punitive nei confronti di chi si era schierato a favore dell'invasore, cioè dei Boi, Insubri e Liguri, dividendosi su tre fronti e dando così avvio all'ultima fase, la quarta, della conquista, o riconquista, della Gallia Cisalpina.

Solitamente si reputa che il motivo che spinse i Romani a muoversi nuovamente contro i Galli dopo aver sconfitto il pericolo cartaginese fosse semplicemente la volontà di rivincita e di riconquistare i territori che i Galli erano riusciti a strappare con la calata di Annibale¹⁷. In realtà, come lucidamente evidenzia Ruggero Fauro Rossi, le cause della politica espansionistica adottata dall'Urbe avevano radici ben più profonde nella politica interna ed erano costituite da problemi di natura economica e sociale che si stavano concretamente manifestando in seno alla capitale. Secondo lo studioso, l'idea tradizionale,

¹⁷ ROSSI 2008, pp. 21-35.

dipinta e ricavata dalle fonti, dell'economia devastata a causa della guerra, della fuga generale dalle campagne dei piccoli proprietari terrieri che andavano a riversarsi nella città creando il fenomeno del proletariato urbano e infine della concorrenza dei prodotti e della manodopera servile provenienti dalle province, non è sufficiente a descrivere l'intera situazione. Al fattore di crisi costituito dalla smobilitazione, che venne riassorbito con la politica espansionistica e quindi con la conquista di nuove terre assegnate ai veterani, e a quello costituito dalla crisi di disoccupazione, dovuta al fatto che, verso il 140 a.C., l'afflusso di ricchezze provenienti dai bottini di guerra terminò e finirono anche i lavori, finanziati dallo stato o dai privati, che avevano impiegato parte del proletariato urbano dell'Urbe, va associata infine anche una crisi di carattere tecnico, legata alla riconversione delle colture agricole verso altre più redditizie, come la viticoltura e l'olivocultura, richiesta dall'arrivo in quantità notevoli di prodotti a buon mercato dalle altre province, in particolare i cereali. Il modello di azienda agricola a regime familiare o di piccole dimensioni, era ormai entrato in crisi perché insufficiente e superato, come si può cogliere dagli sforzi per rianimarlo profusi da M. Porcio Catone nel *De agri cultura*, manuale didattico in cui vengono fornite le prescrizioni atte a rendere più produttiva l'azienda.

È considerando questo elemento che si risolvono i dubbi, concernenti l'assegnazione (ad Aquileia così come a Bologna) di terreni incredibilmente grandi rispetto alla norma: gli studiosi solitamente rimanevano poco convinti dalla tradizionale spiegazione secondo cui la possibilità di un guadagno economico, legata alla vastità e produttività del terreno, costituisse un incoraggiamento per i cittadini romani ad emigrare, in tempi così difficili e in terre lontane e poco civilizzate, perdendo i diritti legati alla cittadinanza romana¹⁸.

Quindi, si può affermare con certezza che a fondamento della futura spartizione e assegnazione dell'agro aquileiese ci sono motivazioni economiche e una lungimirante volontà di organizzarla secondo modelli agricoli evoluti.

Riprendendo la narrazione storica dell'ultima fase dell'acquisizione della regione settentrionale da parte dei Romani, i Liguri rimasero soli nel contrapporsi alla *Res Publica*, mentre nel 196 a.C. il console M. Claudio Marcello sconfisse gli Insubri, che si sottomisero definitivamente però solo nel 194 a.C.; i Romani

¹⁸ ROSSI 2008, pp. 21-35.

conquistarono Como e infine, nel 191 a.C. piegarono definitivamente i Boi, rifondando nel 189 a.C. la cittadina etrusca Felsine, che a sua volta era caduta in mano ai Galli, con il nome di *Bononia*. A questo punto l'area che si estendeva dall'Emilia al Veneto fino a Milano era stata sottomessa e pacificata, e i Romani erano giunti ad affacciarsi ai territori più settentrionali della penisola. Si collocano a questo punto gli episodi che costituiscono l'antefatto alla fondazione romana di Aquileia.

1.2.3 L'antefatto alla fondazione romana di Aquileia.

Come ci racconta Livio¹⁹, l'evento che innesca la conquista del territorio friulano è l'insediamento pacifico, nel 186 a.C., di dodicimila Galli armati, giunti in Italia tramite una via prima ignota, nel territorio limitrofo a quello che fu poi di Aquileia, e la costruzione di un loro accampamento o insediamento fortificato.

Si ipotizza che furono i Veneti a interpellare il Senato romano, poiché temevano che la presenza del nuovo gruppo di Galli potesse ledere i notevoli interessi economici che fruttavano i commerci nella zona, fin dalla preistoria capolinea di piste commerciali provenienti dal Nord Europa. Questa idea potrebbe essere supportata dal fatto che le successive guerre mosse da Roma nei confronti degli Istri furono intraprese dagli esponenti della famiglia dei *Claudii Marcelli*, gens con cui i Veneti avevano stabilito rapporti di clientela dai tempi della guerra gallica, svoltasi negli anni 225-222 a.C., in cui avevano militato come truppe ausiliarie sotto il comando di Claudio Marcello vincitore a *Clastidium*. La reazione immediata dei Romani fu l'invio di un'ambasceria presso la popolazione da cui si era staccato il gruppo insediatosi in Friuli, in un luogo imprecisato ma collocabile probabilmente ad est delle Alpi. La contestazione mossa alla comunità originaria non sortì alcun effetto, dato che i maggiorenti negarono ogni tipo di coinvolgimento asserendo che il gruppo armato aveva agito indipendentemente, spostandosi di propria iniziativa, senza richiedere permessi né avere pareri. Dalle fonti risulta che Roma non prese alcun provvedimento dopo la spedizione e seguirono tre anni di silenzio che rimangono senza spiegazione. Solamente nel 183 a.C. ci fu un mutamento di atteggiamento e il senato dispose nuove direttive: giudicando intollerabile la permanenza del

¹⁹ Liv., XXXIX, 22, 6.

gruppo di Galli fino ad allora tollerata, ordinò al console Marco Claudio Marcello di provvedere alla distruzione dell'*oppidum* e di riportare il gruppo di Galli alla comunità originaria oltre le Alpi, a cui specificarono che da quel momento le Alpi rappresentavano un confine che non avrebbero più dovuto valicare. Il divieto venne disatteso nello stesso anno e quindi il console M. Claudio Marcello, impegnato con gli Istri, mandò un'ambasciata al pretore L. Porcio Licinio affinché muovesse le legioni contro il nuovo accampamento dei Galli, che si arresero, pur essendo nuovamente in dodicimila armati. Essendo stati depredati dai Romani, si rivolsero al Senato, introdotti dal pretore C. Valerio, dichiarando che avevano dovuto nuovamente superare il confine a causa di un eccesso demografico che aveva creato una situazione di indigenza della popolazione; inoltre si erano insediati in territori incolti e disabitati senza commettere alcun danno, richiedendo infine che non si infierisse su di loro. Secondo quanto racconta Livio nel paragrafo 29° del quinto libro, il Senato, che non aveva preso bene il rientro in Italia del gruppo di Galli, li rimproverò con veemenza di aver agito senza chiedere il permesso al magistrato romano preposto in zona, ma offrì la possibilità di ottenere la restituzione di quanto era stato tolto loro in cambio del ritiro al di là del confine, trattativa che si realizzò senza l'effettiva resa dei beni dei Galli da parte dei Romani. Inoltre, in questo momento viene decisa la deduzione di una colonia, Aquileia, che il Senato romano considerava l'unica soluzione adatta a controllare il quadro problematico presentato dall'estremità orientale della Gallia Cisalpina, investendola di un duplice ruolo militare: da un lato sarebbe stato un centro di difesa e impedimento della discesa di popoli che abitavano oltre le Alpi. Dall'altro, come Degrassi²⁰ nota per primo, sarebbe stata il punto di partenza per la conquista delle regioni orientali, le cui fierissime genti si spingevano fino al Timavo. Il Senato decise anche quale fosse la commissione triumvirale che avrebbe fondato la città, e nominò dunque una terna particolarmente prestigiosa, a dimostrazione dell'importante interesse riposto nell'espansione nella Gallia Orientale. Si trattava di due ex consoli, Publio Cornelio Scipione Nasica e Gaio Flaminio, e l'ex pretore Lucio Manlio Acidino Fulviano, che aveva partecipato all'ultima ambasciata presso il popolo ad est delle Alpi con Lucio Furio Purpurione e Quinto Minucio Rufo. La fondazione venne però a effettiva realizzazione solo

²⁰ DEGRASSI 1963.

due anni più tardi, nel 181 a.C., anni durante i quali il Senato discusse a lungo in merito allo *status* giuridico da dare alla nuova città, che poi fu quello di colonia latina. Essa prevedeva uno *status* che, da un lato, manteneva uno stretto legame di tipo sociale, amministrativo e militare con la colonia fondatrice; dall'altro garantiva una discreta autonomia: i coloni di diritto latino possedevano una propria cittadinanza, proprie leggi, magistrature, censo e monetazione (fino ad un certo periodo), propri eserciti, arruolabili e mobilitabili *in situ*. Da alleati privilegiati dei Romani, possedevano, nei confronti di quest'ultimi, il diritto di *commercium* e quello di *conubium*; inoltre, se si fossero trovati nella capitale nel giorno della convocazione dei comizi tributi, essi potevano esercitare il voto in una tribù estratta a sorte; infine, possedevano il diritto di acquisire la cittadinanza romana nel caso di trasferimento a Roma o in una colonia romana. Per quanto riguarda invece le restrizioni e gli obblighi a cui la colonia doveva attenersi, si può ricordare l'impossibilità di condurre una politica estera indipendente; inoltre, ad esse veniva impartito il modello romano di organizzazione sociale e politica, con la precisa volontà di perpetuare e rafforzare la calcolata struttura classista della capitale. Allo stesso modo, erano imposti gli organi di governo cittadino, composti dalle magistrature (che includevano due magistrati supremi con poteri giurisdizionali, i *praetores*; gli edili curuli e della plebe, i questori e i censori), dal Senato e dall'assemblea. Certo è che in questo momento storico, la concessione del diritto latino alle colonie non era più attuale poiché, con la pacificazione generale della penisola, erano venute meno le esigenze di carattere strategico-militare che ne avevano decretato la grande diffusione. Un dato rilevante da segnalare a questo proposito è il fatto che Aquileia fu l'ultima o la penultima colonia a ricevere il diritto latino²¹. Oltre a motivi di carattere amministrativo, Livio, riguardo alle cause della procrastinazione, accenna velocemente al fatto che in quel periodo le legioni, guidate dal pretore Quinto Fabio Buteone, erano impegnate in una guerra contro gli Istri, che cercavano di impedire l'impianto della colonia. Pare che si trattasse di un impegno bellico non indifferente dato che poi lo storico precisa che non era possibile spostare le legioni impegnate con gli Istri sul fronte ligure, che ugualmente aveva bisogno di rinforzi. Il territorio prescelto fu quello dove si erano precedentemente fermati i Galli *transgressi in Venetiam*²² nel 186 a.C., e vi furono impiantati tremila

²¹ LAFFI, 1987.

²² LIV. XXXIX, 22, 6-7.

soldati con le famiglie, un numero imprecisato di centurioni e di cavalieri. Furono distribuiti lotti di terreno molto più ampi della norma, e cioè cinquanta iugeri di terra a soldato semplice, cento iugeri ai centurioni e centoquaranta ai cavalieri. Dalla considerazione delle cifre sopra indicate, emerge il fatto che l'agro considerato pertinente alla città di Aquileia si estendeva per buona parte della provincia udinese, fino a raggiungere le colline a nord di Udine, il fiume Timavo a est, la linea di costa a sud e il fiume Tagliamento a ovest .

Come precedentemente accennato, la divisione dell'agro aquileiese in lotti così estesi dimostra come la fondazione di Aquileia era stata effettuata tenendo ben presente motivi economici, oltre che militari: essa era stata concepita non solo come baluardo di difesa e centro di partenza delle spedizioni verso l'area orientale, ma era stata anche immaginata come centro commerciale, portando avanti l'antica vocazione che sembra aver avuto in ambito veneto e celtico. Come afferma Ruggero Fauro Rossi nel suo articolo²³, chi presiedette alla fondazione della città era ben conscio della situazione agricola dell'Italia post guerra annibalica e della nuova concezione su cui basare la produzione agricola, caratterizzata da aziende di grandi dimensioni dedite a colture specializzate destinate al commercio e all'esportazione. Nella colonia di Aquileia si optò per una serie di nuclei di produzione vinicola in grande stile e le caratteristiche della sua ubicazione ne hanno permesso il successo a livello commerciale.

Concludendo, come prospetta Fauro Rossi²⁴, la fondazione di Aquileia si inserisce nel più ampio contesto della trasformazione dell'economia della regione dell'alto Adriatico e questo fu un fattore, oltre a quello politico-militare, che determinò la pacificazione, la messa in sicurezza e la romanizzazione dello spazio fra Roma e le Alpi orientali.

Gli anni immediatamente successivi furono decisamente difficili per la neocolonia, che stentava ad affermare il suo impianto, poiché suscitava l'ostilità dei popoli limitrofi che non si rassegnavano all'ingresso della potenza romana nella zona, richiedendo dunque la presenza pressoché costante di legioni nell'insediamento. Per questo periodo possiamo usufruire delle notizie, peraltro scarse, di Livio: Roma intraprese una serie di campagne, denominate guerre istriche, che riusciamo solo parzialmente a ricostruire.

²³ ROSSI 2008.

²⁴ IBID.

Nel 179 a.C. un gruppo di tre mila Galli, dopo aver varcato le Alpi venete, si insedia nella pianura friulana, a causa probabilmente del terrore provocato dalle migrazioni dei Cimbri e Teutoni nel Nord Europa, ma vengono presto ricacciati oltralpe.

Nel 178 a.C. viene intrapresa una prima campagna contro gli Istri, al cui comando fu posto il console Aulo Manlio Vulsone e di cui si ricorda un episodio pittoresco, la conquista dell'accampamento romano, posto oltre le foce del Timavo, da parte degli Istri, i quali però non seppero contenersi e finirono per ubriacarsi. A questo punto la riconquista dell'accampamento fu molto semplice per i Romani, che uccisero ben ottomila uomini lasciandosi però sfuggire il re nemico, Epulo, caricato a cavallo dai suoi ancora ubriaco.

Durante questo anno si registra anche l'assedio e la caduta di Nesazio, capitale di questa popolazione ostile, avvenuta solamente quando i Romani tagliarono l'acquedotto.

Il secondo anno di guerra è raccontato dal nostro storico in maniera ancora più sommaria rispetto all'anno precedente e le informazioni che riusciamo a cogliere sono molto sfumate. Sappiamo che il console del 177 a.C., C. Claudio Pulcher, non volendo perdere l'occasione di vincere una campagna vantaggiosa, partì per la regione senza effettuare le cerimonie normalmente richieste. Fu costretto a fermarsi e a ritornare a Roma, per adempierle, e ne ripartì con l'incarico di provvedere all'Istria. Portò con sé un'ulteriore legione ad Aquileia, dove avevano svernato i consoli dell'anno precedente con l'esercito. In seguito, gli Istri, non tollerando le devastazioni subite, organizzano un esercito improvvisato che si scontrò con quello Romano ma che si sciolse poco dopo aver sopportato un primo assalto.

Superando la scarsa chiarezza degli eventi, possiamo però concludere che la sottomissione romana di questo territorio non fu immediata e molte cittadine che avevano accettato la supremazia romana pacificamente vennero lasciate indipendenti.

La seconda guerra istrica è da collocarsi negli anni 171-170 a.C. ed è da ascrivere al contesto della terza guerra macedonica: il *casus belli* questa volta è la scorreria ordinata dal console C. Cassio Longino tra i popoli vicini, cioè Carni, Giapidi e Istri, che comporterà l'offerta di grandi doni da parte dei Romani a seguito dell'ambasceria di questi popoli, capeggiata dal re dei Galli Transalpini

Cincibilo. Si tratta di un momento di forte crisi per la giovane Aquileia, che si vede costretta a mandare un'ambasceria al Senato per richiedere rinforzi. La città era debole a causa della progressiva diminuzione della popolazione, continuamente implicata in atti di difesa nei confronti delle popolazioni illiriche e istriche adiacenti, definite nefaste. La richiesta inizialmente non fu accolta poiché ritenuta un'esagerazione. Venne considerata solamente alla luce della notizia, appresa quasi per caso dal Senato, che il console L. Cassio Longino, che aveva ricevuto l'incarico, di sua iniziativa era partito da Aquileia per recarsi in Macedonia per via di terra. Il console venne richiamato a Roma e, finito il consolato, venne mandato in Macedonia come tribuno militare mentre, nello stesso periodo, a Roma giunsero ambasciatori da parte degli Istri, Carni, Giapidi e altri Galli.

Nel 169 a.C., a seguito di un'altra ambasceria, finalmente Aquileia ricevette un rinforzo coloniaro costituito da millecinquecento famiglie, a cui venne promesso un numero maggiore di iugeri di terreno, inviate assieme ai triumviri T. Annio Lusco, P. Decio Subulone e M. Cornelio Cetego. Alle famiglie provenienti dall'Urbe vengono ad aggiungersi coloni provenienti, per la maggior parte, dalle regioni centro-italiche, secondo le conclusioni tratte da M. Chiabà²⁵. Si trattava di famiglie di condizione giuridica romana, latina e italica, sia di provenienza peninsulare che cisalpina. Fra questi, il gruppo più numeroso era composto dai *Socii* italici giunti ad Aquileia da diverse comunità dell'Italia centro-meridionale. Inoltre la colonia provvide a rimpinguare la sua popolazione arruolando indigeni e, fra questi, gli esponenti dell'*élite* delle famiglie locali entrarono presto a far parte della classe dirigente municipale, fino ad essere promossi poi al rango equestre e senatorio.

Si inaugurò così un periodo pacifico, di sviluppo della città, favorito da una tregua delle guerre con le popolazioni galliche durata ben quarant'anni, nonostante la potenza romana fosse impegnata in numerosi scontri, durante i quali venne abbattuto il regno degli Illiri del re Genzio.

La penetrazione romana viene supportata e favorita grazie alla costruzione della *via Annia*, approntata forse per il 160 a.C. per volere di Tito Annio Lusco e che metteva in comunicazione Adria ed Aquileia; e della *via Postumia*, approntata nel 148 a.C., voluta dal console Spurio Postumio Albino affinché *Genua* fosse

²⁵ CHIABÀ, 2003.

collegata ad Aquileia.

Contemporaneamente, però, in seno all' Urbe, stava maturando la crisi a cui i Gracchi cercarono di opporsi e la risoluzione permette di intravedere, come già in precedenza, il legame fra politica interna e politica estera: è in questo momento che nascono i progetti di valicare nuovamente le Alpi, verso il Norico, la Dalmazia e l'Ilirico, e viene decisa una nuova campagna militare nell'Alto Adriatico, condotta dal console del 129 a.C., C. Sempronio Tuditano, il quale si scontrò con i Giapidi. Come si deduce dall'epitomatore di Livio, una prima fase degli scontri andò male ma le sorti del conflitto vennero risollevate dalla vittoria colta dal legato Decimo Giunio Bruto Callaico. Da Plinio il Vecchio²⁶ veniamo a sapere che egli aveva raggiunto il fiume Tizio, l'attuale Cherca, vicino a Sebenico, in Croazia, e questa impresa costituiva motivo di vanto delle sue gesta. Come invece segnalano i Fasti Trionfali capitolini, Tuditano celebrò il trionfo il 1° ottobre 129 a.C.. La campagna fu rielaborata storiograficamente in senso mitizzante, e ciò che Tuditano si trovò a fronteggiare, quando si parla di scontri con le popolazioni galliche del Friuli e dell'area a sud-est delle Alpi, probabilmente non furono battaglie contro coalizzazioni organizzate di nemici agguerriti, ma più verosimilmente scontri e scaramucce occasionali contro eserciti raccolti dai villaggi marginali di tribù istriche. Di questi avvenimenti abbiamo una testimonianza pregevole in un'iscrizione²⁷, spezzata in due blocchi, rinvenuta ad Aquileia, che faceva parte di un complesso elogio a Tuditano: dopo aver ricordato il trionfo sui Giapidi, viene menzionato un dono al Timavo e la vittoria sui Taurisci (di cui si occupò il suo legato), Istri e forse Carni.

Per il 124 a.C. si ha notizia della concentrazione dell'esercito ad Aquileia da parte del console C. Cassio Longino allo scopo di realizzare una ricognizione in forze dell'Istria, che però terminò con una repentina retrocessione e causò indignazione nello storico patavino.

Il successo tanto decantato dell'impresa di Tuditano fu ritrovato nel 115 a.C. da M. Emilio Scauro, che sottopose ufficialmente all'alleanza con i Romani i popoli dei Carni senza combattimenti e si meritò il trionfo l'8 dicembre dello stesso anno, come testimoniato dai Fasti Trionfali del Campidoglio. Da questo momento in poi anche la zona montana del Friuli inizia il processo di romanizzazione e viene

²⁶ PLIN., *N.H.* 3, 129.

²⁷ *InscrAq.*, 28 = CIL I², 652.

considerata come parte integrante dal punto di vista amministrativo.

1.2.4 La trasformazione in *municipium* e la creazione della provincia della Gallia Cisalpina.

Seguì per Aquileia un periodo molto fortunato e pacifico, al contrario di quanto accadeva nel resto dell'Italia, squassata dalla guerra sociale. Per riconoscere la diligenza e la fedeltà che la Pianura Padana aveva dimostrato nel corso di quei eventi, fu elaborata nel 90 a.C. la *Lex Iulia municipalis* che, per proposta di Gneo Pompeo Strabone, attribuiva la cittadinanza latina alle comunità peregrine e quella romana di pieno diritto alle colonie che precedentemente avevano ricevuto il diritto latino, trasformandole di fatto in *Municipia* di cittadini romani a tutti gli effetti²⁸. Poiché questa legge era estesa anche alla Gallia Cisalpina, numerose colonie traspadane come *Ariminum*, *Placentia*, *Bononia*, e cispadane come Cremona ed Aquileia, entrarono di fatto nello stato romano a partire dall'89 a.C.. L'ingresso nello stato romano comportava un mutamento dello *status* giuridico dei cittadini e l'introduzione dell'ordinamento magistratuale basato su un collegio costituito da quattro magistrati, i *quattuorviri*, suddivisi in *quattuorviri iure dicundo*, che amministravano la giustizia, e in *quattuorviri aedilicia potestate*, con funzioni edili²⁹.

Gli aquileiesi vennero così a possedere uno *status* di cittadini *optimo iure* e vennero iscritti alla tribù rustica Velina, creata nel 241 a.C. e con centro nelle colonie di *Interamna* e *Castrum Novum*, lungo la costa adriatica a nord del fiume Aterno, in Abruzzo. Nella città vennero introdotti gli organi di governo del Municipio, secondo il modello fornito dall'Urbe diffuso anche nelle colonie latine mediorepubblicane, con l'istituzione delle magistrature della questura, dell'edilità, del duovirato e della censura. Tutti i magistrati, dopo l'anno di carica, venivano a far parte del consiglio cittadino, il *senatus*, come attestano diverse iscrizioni. Non si hanno attestazioni epigrafiche che ricordino l'attività dell'assemblea popolare, che doveva comunque essere presente, né per quanto riguarda l'elezione dei magistrati, ma di questo esercizio forse rimane traccia nell'edificio collocato al limite nord-occidentale del foro, individuato

²⁸ GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009, pp 13-15.

²⁹ IBID.

archeologicamente come *comitium*, il luogo dove si svolgevano le votazioni. Per quanto riguarda una delle magistrature più importanti, il duovirato, a partire dall'89 a.C. è testimoniata la sostituzione dei duoviri coloniali con due quattuorviri *iure dicundo*, magistrati supremi con competenze giurisdizionali che ogni cinque anni assumevano competenze censorie e la qualifica di *quinquennales*, affiancati da due quattuoviri *aedilicia potestate*, con compiti assimilabili a quelli degli edili. Come evidenza Fauro Rossi³⁰, la concessione del diritto latino alle città della Cisalpina fu fattore di romanizzazione importante, poiché si trattava di un diritto diventato necessario per le comunità che gravitavano ormai da molto tempo nell'orbita di Roma e non si trattava di un dono a tribù semibarbare di cui si auspicava una veloce assimilazione. In questo contesto, Aquileia ebbe un ruolo primario nella romanizzazione delle genti venete: fu a lungo l'unico centro di cultura romana di tutta la zona orientale della Cisalpina, dove arrivavano i rappresentanti delle cariche più alte della repubblica romana che la utilizzavano come base per le campagne militari in cui erano impegnati. Solamente nel periodo fra il 100 a.C. e l'81 a.C. viene dichiarata ufficialmente provincia Cisalpina il territorio che si estendeva a nord del Po, da Aquileia fino al Mar Ligure; il successivo passo per la totale integrazione del territorio nello stato romano avvenne nel 49 a.C. con la *Lex de civitate*, ampiamente caldeggiata da Cesare, per cui anche il resto delle comunità transpadane venivano trasformate in municipi romani. Sempre per opera di Giulio Cesare, la Gallia Cisalpina viene a fondersi con il resto dell'Italia peninsulare e solamente nell'ultimo decennio del I secolo a.C. Ottaviano provvederà al riordino amministrativo del territorio suddividendolo in *Regiones*, nel quale prospettò Aquileia sarà inclusa con tutto il territorio prospiciente l'Adriatico nella *X Regio Venetia et Histria*.

1.2.5 Cesare ad Aquileia.

Sono molte le testimonianze che documentano la presenza e l'operato di G. Giulio Cesare nella città di Aquileia e nel Friuli. Il centro friulano fu un punto di riferimento di primaria importanza nelle imprese belliche legate alla conquista della Gallia poiché, da questo momento, iniziò a svolgere la funzione di base di

³⁰ ROSSI 2008.

alloggio delle truppe di ritorno o in attesa di partire per aree straniere, che si consoliderà durante l'impero. Il console del 59 a.C., come sappiamo, utilizzò la campagna militare di conquista della Gallia per consacrare il proprio ruolo e potere politico, accrescendo i confini dell'impero Romano a discapito delle popolazioni confinanti in crisi e in lotta fra di loro, e consolidando la propria facoltà militare grazie al fedele appoggio delle truppe. In via del tutto eccezionale, grazie alla legge *Vatinia* del 1° marzo, ottenne per il quinquennio successivo il governo proconsolare della Gallia Cisalpina, a cui fu aggiunto l'Ilirico e, alla fine dello stesso anno, anche la provincia della Gallia Narbonese, dove il governatore Q. Cecilio Metello era deceduto. Le fonti in nostro possesso, fra cui i commentari della guerra scritti dallo stesso Cesare e un'importantissima epigrafe in lingua greca³¹, ci forniscono un considerevole aiuto nel tentativo di ricostruire i passaggi e le permanenze del dittatore nella città friulana. Il *De Bello Gallico* cita un'unica volta³² Aquileia per quanto riguarda i fatti del primo anno della campagna, nell'inverno 59-58 a.C., quando Cesare, in risposta ai movimenti migratori degli Elvezi, raggiunge la Gallia Ulteriore, fornisce le prime predisposizioni, e successivamente torna in Italia per arruolare soldati, portando con sé tre legioni a svernare nei pressi di Aquileia. Sappiamo poi che nell'inverno 57-56 a.C. egli, prima di risolvere i conflitti inaspettati sollevati dai Veneti, intraprese una spedizione ricognitiva nell'Ilirico, per studiarne i luoghi e le popolazioni che li abitavano. Un'eco di questi avvenimenti ci vengono dalla testimonianza di un'epigrafe in lingua greca di recente ritrovamento a Salona, in Dalmazia: essa ricorda che il futuro *dictator* ricevette in questa città un'ambasceria proveniente da *Tragurion* (Traù) il 7 febbraio. Il secondo soggiorno ad Aquileia viene confermato in maniera sicura da Cicerone³³ in un passo dell'orazione contro Vatinius, dove si fa riferimento al fatto che Cesare da Aquileia aveva espresso un'opinione sull'accusato. Nell'inverno del 55-54 a.C. Cesare fu nuovamente nell'Ilirico dove si fermò per brevissimo tempo, senza truppe portate dall'Italia o dalla Gallia ma con forze locali, fornite a suo ordine dalle città interessate, per bloccare e dirimere le questioni sorte a causa delle scorrerie dei Pirusti, popolazione stanziata sul litorale presso le Bocche di Cattaro.³⁴

³¹ ABRAMIĆ 1923-1924.

³² CAES., *B.G.*, I, 10, 3.

³³ CIC., *Vatin.*, 38.

³⁴ ROSSI 2008, pp.99-111.

Nel 51 a.C, Cesare, impegnato lontano dall'Italia contro i Belgi, inviò una legione per proteggere Trieste, che aveva subito l'invasione dei Giapidi l'anno precedente, e le altre città che si trovavano in pericolo, in particolare Aquileia.³⁵

Infine, Cesare nel 50 a.C. percorse tutta la Cisalpina e soggiornò ad Aquileia una terza volta, per una serie di viaggi di controllo, ispezioni, visite alle colonie e ai municipi transalpini allo scopo di sostenere la candidatura di Marco Antonio all'augurato e di procacciarsi a sua volta l'appoggio della classe dirigente locale, restituendo il favore con la promozione di esponenti dell'*élite* nella carriera politica a Roma. Questo è il caso forse fornito dalla *gens Fruticia*, di cui un esponente, Marco Fruticio, aquileiese di famiglia venetica, era entrato precocemente a pieno titolo nella classe politica municipale e che, grazie all'aiuto di Cesare, spiccò il salto verso l'Urbe, dove ricoprì le cariche di edile e pretore.³⁶

E' nel soggiorno del 50 a.C. che bisogna ascrivere l'inquadramento nell'organizzazione amministrativa romana, da parte di Cesare stesso, di due importanti centri friulani, cioè *Forum Iuli*, l'attuale Cividale, e *Iulium Carnicum*, Zuglio, precedentemente centro dei Carni. Generalmente, la presenza di Cesare nella regione friulana viene collegata alla fondazione di colonie militari di popolamento e opere di difesa del territorio, minacciato dalle genti illiriche che in quel momento erano in pericolosa attività bellica: i Giapidi erano riusciti a entrare a Tergeste e distruggerla, nel 52 a.C. ed è del periodo la notizia della fortificazione di un terzo centro, Tricesimo. In realtà, lo *status* originario di *forum* di Cividale, che diventò *municipium* l'anno successivo, e di *vicus* di Zuglio, che subì nello stesso anno lo stesso mutamento di *status* di Cividale, suggerisce che i piccoli centri di cittadini romani non avessero natura prettamente militare, ma che avessero funzioni commerciali e amministrazione autonoma.

Questo ed altri indizi hanno portato Ruggero Fauro Rossi ad esprimersi sull'argomento della presenza e dell'operato di Cesare nel settore estremo della Gallia Cisalpina, e a fornire un'esegesi degli eventi alquanto convincente, alternativa alla tradizionale lettura storica, favorendo così una rivalutazione delle posizioni generalmente espresse a questo proposito.

Solitamente si ritiene che nel 59 a.C., venisse scelto di affidare a Cesare il governo dell'Illirico, in unione con la Cisalpina, a causa della preoccupazione

³⁵ ROSSI 2008, pp.99-111.

³⁶ *CIL* V, 989.

dovuta all'attività bellica del re dei Daci, Burebista, che inizialmente aveva mosso il suo popolo in direzione dei confini romani a Ovest ma che successivamente aveva cambiato obiettivo, dirigendosi a Est contro i Bastarni, vincitori del proconsole della Macedonia C. Antonio. La notizia del cessato pericolo legato a questa popolazione giunse contemporaneamente a quelle della morte del governatore della Narbonese e dell'accentuarsi del pericolo costituito dalle migrazioni degli Elvezi, per cui si decise di affidare a Cesare anche questo territorio.

Si considera dunque che abbia ricevuto con favore l'incarico di partire per la Gallia, da dove avrebbe potuto riportare gloria e ricchezze per lo stato Romano e che prediligesse appunto questo fronte piuttosto che quello orientale ritenuto, senza ragioni specifiche, meno urgente e meno interessante, ancora troppo barbaro e chiuso ad una possibile penetrazione romana.

Il Rossi sostiene invece che la conquista dell'Ilirico non fosse solamente un progetto a cui Cesare ambiva genericamente e che non poté portare a termine perché venne prematuramente ucciso, o di fantasie delle fonti antiche, ma che egli nutriva un'attenzione certa e una possibile propensione nei confronti dello scenario orientale, e apporta numerose prove a favore di questa tesi. Compiendo un'analisi della situazione della popolazione d'Oltralpe, Rossi mette in evidenza che le regioni Balcaniche erano oggetto di attenzione romana dal II secolo a.C e si presentavano un campo di attività concreta e ghiotta per chi volesse approfittarne. A metà del I secolo a.C., i Romani erano già presenti e radicati in alcune zone come la Dalmazia e la Macedonia, mentre in altre, come l'entroterra balcanico, avevano tentato la penetrazione per mezzo di ispezioni e veloci campagne belliche, che avevano notevolmente accresciuto il patrimonio di conoscenze dell'area. Inoltre, le popolazioni dell'area balcanica erano in particolare fermento: i Daci stavano vivendo un periodo di crisi poiché, dopo il momento di unificazione ed espansione sotto il comando di Burebista, essi si ritrovarono a scindersi e a guerreggiare fra loro. Questi eventi ricordavano le recenti guerre mitridatiche, che avevano insegnato quanto fossero ricchissime di cereali e feconde le terre che si estendevano a Oriente e Occidente del Mar Nero, attraversate da vie commerciali di rilevante interesse.

Oltre a ciò, da Appiano³⁷ sappiamo anche del fatto che circolava la notizia di un

³⁷ APP., *Mithr.*, 109, 119 cfr 102, 110.

piano, attribuito a Mitridate, secondo cui il re del Ponto, respinto da Pompeo nei suoi domini del regno sul Bosforo, aveva ricostruito un esercito di trentamila uomini con il quale attaccare l'Italia attraverso la Scitia e la Pannonia.

Come ultimo elemento a supporto della tesi del Rossi, si può citare il fatto che Cesare conoscesse da vicino i popoli e le imprese che li coinvolgevano grazie all'esperienza diretta di un membro della sua famiglia, C. Ottavio, pretore nel 61 a.C. e governatore della Macedonia negli anni 60-59 a.C. che ebbe a scontrarsi con i Bessi. Egli era sposato con la nipote di Cesare, da cui ebbe due figli che lasciò in tenera età a causa della morte prematura, cioè Ottaviano, il futuro Augusto, e Ottavia. Quindi, si può concludere che non fossero puramente casuali le frasi relative al suo viaggio nell'Ilirico del 56 a.C., con il fine di conoscere i luoghi e le popolazioni che lo abitavano, ai suoi soggiorni prolungati ad Aquileia e alla fondazione di centri come *Iulium Carnicum* e *Forum Iuli*. L'aggiunta del proconsolato nell'Ilirico, usualmente aggregato alla provincia di Macedonia o governato indipendentemente, si spiega meglio considerando che due anni prima governatore C. Antonio venne sconfitto diverse volte in Macedonia. Già nei decenni precedenti al consolato di Cesare, l'interesse per l'area balcanica era sempre stato vivo poiché essa era abitata da popolazioni che più volte erano state in grado di minacciare seriamente la sicurezza dei domini romani, e per questo era considerato necessario renderle innocue. Inoltre, rappresentavano una buona opportunità di espansione, facilitata dalle continue lotte che li dividevano e contrapponevano, che rendevano facili pretesti di intervento e collaborazione da parte dei Romani. Senza calcolare che da secoli esistevano contatti commerciali che legavano quelle terre alle regioni già dominate dai Romani. A questo proposito è interessante far presente un particolare: Burebista³⁸, re dei Daci, nel momento in cui era riuscito ad unire le diverse popolazioni daciche, aveva preso una serie di provvedimenti per rafforzare il proprio potere, compresi alcuni di natura religiosa, nel cui ambito veniva aiutato da un capo religioso di nome Deceneo. Fra tali disposizioni ve n'era una che introduceva il divieto di bere vino. Se esisteva, presso questo popolo, l'importazione del vino, probabilmente il divieto andava a ledere interessi economici che gravitavano attorno al suo commercio, finendo per colpire con ogni probabilità gli interessi dei Romani³⁹.

³⁸ IORDAN., *Get.*, 11,67.

³⁹ ROSSI 2008, p. 210.

Al momento del consolato, Cesare si trovava di fronte a due scenari in egual misura promettenti e, in un momento iniziale, seguì con interesse gli sviluppi sul fronte orientale legati alle dinamiche della popolazione dacica, attento a nuove possibilità di guerra e conquista.

Il Rossi⁴⁰ collega la notizia della presenza del futuro dittatore nella Dalmazia meridionale dell'inverno 55-54 a.C. con la costruzione, nell'estate precedente, del ponte sul Reno⁴¹ e la prima spedizione in Britannia⁴²: prima di decidere un aumento dell'impegno in Occidente e azzardare una seconda spedizione in Britannia, Cesare aveva voluto assicurarsi che la parte orientale fosse sicura o, più probabilmente, che non ci fossero occasioni migliori rispetto all'invasione di un'isola lontana. Vedendo negata questa possibilità, puntò le sue mire verso l'Occidente, conservando comunque l'obiettivo di tenere protetta la parte orientale. L'episodio dei Pirusti⁴³ mostra come ormai l'attenzione fosse stata dedicata a Occidente e Cesare si trovasse nell'impossibilità materiale o volontaria di mandare rinforzi ad Est. Del resto, in quest'occasione, dimostra di non voler affaticare le truppe spostandole dalla Gallia Transalpina; inoltre, profonde le sue energie nel concedere *status* giuridici onorari a piccole comunità di cittadine già romanizzate al fine di spronarle all'autodifesa.

1.2.6 L'epoca di Augusto e i primi due secoli d'impero.

Il giovane Ottaviano trasse le fila dell'operato del predecessore facendo propria la politica cesariana di missioni diplomatiche, viaggi esplorativi e spedizioni militari, e portò a compimento il suo disegno di conquista dell'Oriente. Ancora *adulescens*, nel 35-34 a.C., intraprese una campagna militare nel regno illirico che portò alla sottomissione definitiva di Giapidi, Pannoni e Dalmati.

Il periodo augusteo è caratterizzato, anche per la città friulana, da un periodo di sviluppo e arricchimento legato al ruolo preminente di centro di scambi commerciali diretti oltralpe, che aumentano e migliorano grazie alla conquista della regione illirica e alla messa in sicurezza dei valichi e delle vie di comunicazione. Lo sviluppo fu consolidato, per la terza volta, con l'ulteriore

⁴⁰ ROSSI 2008, p. 210.

⁴¹ CAES., *B. G.*, 4, 16.

⁴² CAES., *B. G.*, 4, 20.

⁴³ CAES. *B. G.*, 5,1.

cambio di *status* giuridico a colonia di diritto romano. A questo proposito, per la città si attesta il mantenimento della magistratura composta da quattro membri, fatto insolito che ha destato numerose discussioni fra gli studiosi, ma anche il progressivo tramonto della questura.

Le fonti⁴⁴ attestano la presenza della famiglia imperiale nella città friulana, come base di operazioni, in diverse occasioni a partire dalla prima guerra Pannonica, nel 12-10 a.C., condotta per la maggior parte dei generali di Augusto che gli riportarono grandi vittorie, mentre Augusto stesso, quando non era presente sul campo, rimaneva comunque in prossimità dei fronti, in città come Ravenna, Milano ed Aquileia⁴⁵.

Del periodo è la notizia⁴⁶ del parto ad Aquileia della figlia di Augusto, Giulia, moglie di Tiberio, la quale nell'11 a.C. diede alla luce un figlio, morto poco dopo la nascita. Di particolare interesse è anche la notizia che, nel 10 a.C., la famiglia imperiale ricevette ad Aquileia Erode il Grande, re della Giudea, e i suoi due figli Aristobulo e Alessandro, cercando di dirimere i conflitti che li contrapponevano.⁴⁷ E sempre in questo momento probabilmente prendono forma nella mente dell'imperatore i grandi provvedimenti concernenti il comparto nord-orientale dei domini romani, e cioè la ridefinizione dei confini e delle province: l'Istria entrò a far parte dell'Italia Romana, Aquileia e questo territorio vennero incluse nella *Decima Regio*, la più orientale del sistema in cui viene suddivisa l'Italia, l'Ilirico infine divenne una provincia imperiale.

Per quanto riguarda il futuro imperatore Tiberio, sappiamo che contribuì, nel 10 a.C., alla campagna militare contro i Pannoni e i Dalmati e che nel periodo della sua permanenza in zona, finanziò la costruzione di templi, portici e giardini a favore di un municipio che molto probabilmente fu Aquileia. Si potrebbe pensare di trovare conferma della munificenza di Tiberio in un frammento di architrave, di discussa pertinenza, riutilizzato per la costruzione del battistero di Torcello, l'isola della laguna veneziana⁴⁸.

Della presenza di altri imperatori della famiglia Giulio Claudia, invece, nelle fonti non rimane notizia mentre è abbondantemente provata da testimonianze

⁴⁴ SUET., *Div. Aug.*, 9, 3 per le guerre pannoniche e dalmatiche; 20,3; DIO CASSIUS, 54, 28, 1-3; 31,1-3; 36, 2-3; FL. IOS., *Ant. Iud.*, 16, 1, 4, 90-91.

⁴⁵ SUET., *Aug.*, 20.

⁴⁶ SUET., *Tib.*, 7.5.

⁴⁷ FL. IOS., *Ant. Iud.*, 16, 1, 4, 90-91

⁴⁸ GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009

epigrafiche ed archeologiche l'esistenza in loco di membri della *familia* imperiale, liberi e schiavi.

Non si hanno altre notizie rilevanti della città fino al 69 d.C., quando i drammatici avvenimenti legati alla morte di Nerone e alla successive lotte per il potere videro Aquileia sconvolta dalle violenze e dai saccheggi da parte dei legionari e in particolare dallo scontro fra le truppe accorse dalla Mesia, sostenitrici di Ottone, che si era ucciso dopo la sconfitta di Bedriaco, e quelle di Vitellio. Infine, venne scritto ad Aquileia l'ultimo capitolo delle lotte civili del *longus et unus annus*, poiché fu qui che le legioni arrivate dall'Illirico riconobbero imperatore Tito Flavio Vespasiano, capostipite della successiva dinastia imperiale.

Durante questo periodo, la città continuò il progresso verso il suo culmine di grandezza e splendore, guadagnandosi l'epiteto di *felix* da Marziale⁴⁹, che in un suo epigramma si augura di poter trascorrere gli ultimi anni della sua vita nel centro. Effettivamente, nel I e II secolo d.C., si concretizzano i grandi vantaggi legati alle rendite dovute alla posizione della città: di qui passano, per tutta la durata dell'impero, le vie e i prodotti dei maggiori traffici commerciali, come la ceramica, il vino, l'olio, gli schiavi, il ferro, i pellami, la lana, i marmi, i cereali, la frutta e altri prodotti alimentari, i prodotti di prestigio come stoffe preziose, spezie e sale, senza contare la produzione artigianale di oggetti esclusivi e di prestigio, come vetri e ceramiche, o legati all'ornamento personale, come splendide gemme incise e monili in ambra. Dell'operato di Vespasiano possiamo ricordare il miglioramento della Via Flavia, che connetteva Aquileia a Pola; invece, non possediamo tracce riferibili all'operato dei successori della dinastia. Seguendo le ipotetiche ricostruzioni di Mazzarino⁵⁰ che ricorda i rapporti stretti intrattenuti da Tito, conquistatore di Gerusalemme, con Berenice, figlia di Agrippa I e sorella di Erode Agrippa II, la quale ebbe occasione di conoscere alla sua corte l'apostolo Paolo, possiamo immaginare che, proprio in questi anni, anche nella città friulana stesse aumentando la presenza di elementi ebrei, giunti con scopi religiosi, seppure la nuova fede fosse ancora nascosta. Con il regno di Traiano e l'estensione dei confini dell'impero, Aquileia adempie alla sua vocazione di base funzionale a spostamenti e a campagne di conquista della

⁴⁹ MART., 4, 25.

⁵⁰ MAZZARINO 1956.

Dacia, di cui restano numerose tracce nelle iscrizioni: della prima campagna militare, del 101-102 d.C., è documentato il passaggio di nove delle dodici legioni coinvolte nell'impresa, mentre della seconda campagna, del 105 d.C., ne sono documentate quattro. Del resto, è ipotizzabile che lo stesso Traiano abbia soggiornato nella città mentre è sicuro che abbia realizzato delle opere evergetiche per la comunità aquileiese, come è dimostrato dall'iscrizione su un frammento di architrave che attesta l'intervento imperiale per il rifacimento di un edificio pubblico, che purtroppo non è possibile identificare a causa del deterioramento del testo epigrafico⁵¹. Sicuri sono anche i contatti dell'imperatore con la classe dirigente locale, fatto provato dalla base di una statua dedicata all'illustre cavaliere e benemerito cittadino Gaio Minicio Italo, databile al 105 d.C., che ottenne da Traiano che gli *incolae* potessero adempiere agli obblighi cittadini al pari dei *cives*⁵². Aquileia, durante il periodo degli Antonini, venne consolidandosi come punto nevralgico incontestato dei commerci fra Adriatico ed Europa centrale fino al Danubio, sfruttando le ormai sicure vie verso l'Illirico, il Norico, la Rezia e la Pannonia e creando saldi contatti con la giovane provincia dacica. Da Aquileia passava la direttrice principale che conduceva alle province transalpine orientali: dopo aver attraversato le Alpi Giulie, raggiungeva poi la città di *Nauportus* (Vrhnika, considerato agro aquileiese) e proseguiva ancora verso *Emona* (Lubiana), unico centro amministrativo transalpino della *X Regio*; qui la via sfruttava il corso dei fiumi Sava e Drava, per giungere così alle città di *Celeia* in Slovenia e *Carnuntum* in Austria, *Brigetio* in Ungheria e *Aquincum*, l'odierna Budapest, in direzione della Pannonia meridionale. Se, da un lato, l'impero aveva raggiunto la sua massima estensione, dall'altro le legioni erano continuamente impegnate a mantenerla: oltre al pericolo rappresentato dai Parti a Oriente, sul fronte settentrionale stava maturando un clima di grande insicurezza e tensione, dovuto alla pressione delle popolazioni barbariche che erano in movimento nel centro Europa. Di fatti, la migrazione dei Quadi e dei Marcomanni, degli anni 167-168 d.C., ebbe un impatto devastante: essendo riusciti a sfondare il *limes* danubiano, dilagarono nelle province di più recente acquisizione e giunsero fino nella *Venetia*, dove sferrarono attacchi ferocissimi. Ammiano Marcellino⁵³ racconta che assediaron Aquileia, distrussero Oderzo e

⁵¹ *CIL* V, 854.

⁵² *InscrAq* 495.

⁵³ *AMM.* 29, 6, 1. Cfr. *LUCIANUS, Alex.* 48 (per poco Aquileia non fu conquistata) e *DIO CASS.* 71, 3, 2 (nessun riferimento ad Aquileia).

compirono molte altre veloci e sanguinose spedizioni che crearono grosse difficoltà agli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, che partirono immediatamente per il fronte e stabilirono il proprio quartiere generale nella città friulana. Le operazioni di ripristino della sicurezza furono complicate anche dall'arrivo dall'Oriente, assieme alle legioni là stanziato, della peste, che si manifestò in una delle epidemie più devastanti dell'antichità.⁵⁴ Nonostante ciò, il pericolo fu arginato e del passaggio di Marco Aurelio e delle sue truppe cogliamo traccia in un altare dedicato alla «Dea che si manifesta», Iside, da un personaggio di nome *Harnouphis*, con la singolare qualifica come *hierogrammateus*, scriba sacro⁵⁵. Si può ipotizzare che si trattasse del mago egizio che accompagnò l'imperatore nella seconda spedizione germanica e grazie al quale, nel 172 d.C., coi suoi riti, avrebbe aiutato l'esercito in difficoltà a salvarsi, provocando il “miracolo della pioggia”, testimoniato dalla colonna antonina.

Possediamo due frammenti di iscrizioni che forse ci documentano il passaggio per Aquileia di Marco Aurelio, che aveva associato al trono il figlio Commodus dopo la morte di Lucio Vero e che morì a Vindobona nel 180 d.C., uno ritrovato a S. Martino di Terzo e uno ad Aquileia, che riportano l'epiteto *Armeniacus*, proprio di quest'imperatore. Relativa a Commodus, resta un'iscrizione che riporta un carme inciso su una lapide tagliata a mo' di un tronco d'albero e che ricorda i *Tirynthia munera*, le armi di Ercole care a Commodus. Qui ci si riferisce a lui come Ercole, divinità particolarmente cara a questo controverso imperatore⁵⁶.

Da questo momento l'integrità dell'impero romano era definitivamente compromessa e si aprirono le porte del “terribile” III secolo, sconvolto da continui e drammatici rivolgimenti politici.

1.2.7 La crisi del III secolo d.C. e il ritorno in auge della città.

Nello scenario di accanita lotta per il potere che caratterizza il III secolo d.C., Aquileia conquista la fama di città baluardo dell'impero, di simbolo della lealtà e della devozione a Roma: non aveva opposto resistenza a Settimio Severo, comandante delle truppe pannoniche stanziato a Carnuntum che proprio da

⁵⁴ GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009, p.20.

⁵⁵ *InscrAq.*, 234.

⁵⁶ *ILS* 32, 28.

queste venne proclamato imperatore, quando nel 193 d.C. aveva intrapreso la calata verso Roma; ma, nel 238 d.C., riservò invece una dura resistenza a Massimino il Trace, dichiarato nemico dello Stato da parte del Senato romano a causa della rivolta da lui sollevata nella provincia d'Africa, e quindi rifiutato dalla comunità aquileiese. La città, che poco prima aveva ottenuto da questo stesso sovrano interventi di rifacimento e manutenzione delle *viae publicae* Annia e Gemina, si contrappose con una strenua resistenza, organizzata dai due consolari *Tullius Menophilus* e *Rutilius Pudens Crispinus* e sostenuta dalla popolazione civile: donne, vecchi, bambini e uomini accorsi sulle mura, rinforzate per quell'occasione, riuscirono a difendere la città tutelata dalla divinità indigena Beleno-Apollo, salvando le sorti dell'intero impero. Di questi fatti, passati alla storia col nome di *Bellum Aquileiense*, resta ampia e doviziosa descrizione nell'opera di Erodiano, la *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*, dove Aquileia viene decantata come «la più grande città d'Italia» e lodata per la sua prosperità, mentre i cittadini sono celebrati come difensori e salvatori della penisola⁵⁷. L'esito della ribellione si concluse assai drammaticamente con la decapitazione di Massimino il Trace e del figlio Massimo da parte delle stesse legioni che guidava, ai piedi delle mura. Emergeva chiaramente che la situazione socio-politica era molto cambiata rispetto al secolo precedente, e che le condizioni di pace e sicurezza erano compromesse, dato che le scorrerie di genti barbare diventavano sempre più frequenti, aggravando la grave instabilità interna segnata da continui conflitti imperiali. La metà del III secolo d.C. rappresenta un momento di decadenza per tutta l'Italia, ma nonostante ciò, Aquileia riuscì a superare il momento di difficoltà del 238 d.C riprendendo il suo vigore, tanto che i commerci vennero riattivati. Con l'acclamazione, in area balcanica, di Diocleziano, nel 284 d.C., e con la sua riforma amministrativa, l'Italia subisce la definitiva provincializzazione; inoltre, nel 286 d.C., la capitale imperiale venne spostata a Milano, che aveva ampiamente dimostrato la sua funzionalità da un punto di vista strategico nelle lotte contro le ripetute incursioni dei popoli barbari, che avevano costretto spesso gli imperatori a soggiornare nella pianura padana. La somma dei due fattori comportò la completa trasformazione della trama urbana regionale friulana⁵⁸.

Aquileia, tuttavia, si ritrovò ad assumere immediatamente funzioni politiche,

⁵⁷ HERODIAN. 8, 3, 4; 9.

⁵⁸ Cfr.: GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009, pp. 24-24; PUGLIESI CARRATELLI 1986, pp. 44 ss.

amministrative e culturali complementari a quelle della nuova capitale. Essa ritornò nuovamente in auge diventando capitale politica, sede cioè del governatore della provincia *Venetia et Histria*, la più orientale di quelle in cui era suddivisa l'Italia; qui venne installata la zecca, attiva dal 294 d.C. alla metà del V d.C., e fu oggetto, a partire dalla fine del III secolo a.C., di evergetismo ufficiale, che portò alla costruzione del circo, delle Grandi Terme, di un palazzo imperiale (attestato dal *Codex Theodosianus*, frequentato da diversi imperatori dei secoli tardi ma di ubicazione ancora ignota), di una nuova cinta muraria, resasi necessaria a causa dell'aumento dell'estensione della superficie urbana, e al restauro o potenziamento di numerosi edifici, tra cui degli *horrea*. Essi infatti dovevano ora soddisfare le richieste del doppio distaccamento militare, di mare e di terra, che era incaricato di approvvigionare le truppe che si trovavano sul confine danubiano e quelle di passaggio per i valichi alpini. Inoltre, sempre per le truppe e l'esercito, la città ospitò anche un *gynaecium*, dove venivano lavorati e tinti i tessuti destinati ai soldati. Del resto Aquileia si trovava al confine tra le diocesi d'Italia e dell'Illirico, dove era sempre presente una grande forza militare, richiesta dagli incessanti scontri fra usurpatori e imperatori legittimi e fra barbari e romani⁵⁹.

Inoltre, bisogna segnalare che in questo momento si radica e acquista un'incredibile vitalità la componente religiosa cristiana, arrivata nel I secolo d.C. grazie agli scambi commerciali e di genti che Aquileia intratteneva con tutto il Mediterraneo e inizialmente rimasta nascosta. Da questa radice nascerà una grande tradizione e organizzazione cristiana, il patriarcato, che scomparirà solo nel Diciottesimo secolo.

1.2.8 Il IV secolo⁶⁰.

Alla soglia del IV secolo, Aquileia continua ad esercitare vivacemente la sua funzione di cerniera fra Est e Ovest, fra spazio mediterraneo e quello balcanico-danubiano e la sua funzione commerciale viene evidenziata dalla menzione, nell'*Edictum de pretiis* di Diocleziano⁶¹, dei noli marittimi tra la città friulana e

⁵⁹ GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009, pp. 24-24; PUGLIESI CARRATELLI 1986, pp. 44 ss.

⁶⁰ Per la ricostruzione storica del IV secolo: GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009; PUGLIESI CARRATELLI 1986.

⁶¹ *Edictum de pretiis*, 35.5; 35.13; 35.65; 35.107.

Alessandria d'Egitto.

Nello scacchiere politico, la comunità mantenne ancora il ruolo di fedele alleata di Roma, schierandosi sempre dalla parte degli imperatori legittimi: così accadde che, nello scontro del 312 d.C. fra Costantino, arrivato da oltralpe attraverso il Monginevro, e Massenzio, la città si arrese solamente dopo la notizia della caduta di Verona in mano al primo. Di fatto Aquileia interpretava la calata di Costantino come una rottura del trattato fra gli augusti stipulato a inizio anno, che riconosceva il controllo delle Gallie a Costantino, quello dell'Italia e dell'Illirico a Licinio e Massenzio e infine l'Oriente a Massimino. L'opposizione inizialmente dimostrata dalla città a Costantino non ebbe comunque risvolti negativi poiché successivamente venne trattata con magnanimità dall'imperatore, che qui sostò sei volte, come anche testimoniato da tre dediche in suo onore⁶², e sposò Fausta. Sempre a lui dobbiamo poi il maggiore dei documenti archeologici paleocristiani dell'Italia settentrionale, e cioè il meraviglioso pavimento a mosaico della Basilica, il più esteso d'Europa, esprime un culto cristiano ancora in procinto di formarsi. Del resto, a seguito dell'editto del 313 d.C., la gerarchia ecclesiastica venne autorizzata ad uscire allo scoperto, manifestando la grande autorità e autonomia che aveva maturato segretamente, tanto da portare la città, su scelta di Ambrosio di Milano, ad ospitare, nel 381 d.C., un concilio in cui si sancì il definitivo rifiuto dell'eresia ariana⁶³.

Nel corso del IV secolo, Aquileia fu ancora fulcro attorno a cui si svolsero parte degli eventi bellici più determinanti dell'epoca, che coinvolgevano i personaggi aspiranti al potere assoluto: qui si decisero nuovamente i destini dell'impero nel 340 d.C., quando i figli di Costantino, Costantino II e Costante, si affrontarono senza però la diretta chiamata in causa della comunità.

Successivamente, un soldato di origine germanica di nome Magnenzio, riuscì a uccidere Costante, il vincitore fra i due figli di Costantino, dopo un regno di una decina d'anni. L'usurpatore si impossessò velocemente della Gallia e dell'Italia, ma venne affrontato e sonoramente sconfitto presso Mursa, in Dacia, nel settembre del 351 d.C., per cui decise di ripararsi ad Aquileia, eleggendola a capitale. Il suo regno durò molto poco poiché nell'estate del 352 d.C., mentre era spettatore di una corsa di carri, ricevette la notizia della sconfitta del suo esercito

⁶² CALDERINI, 1930.

⁶³ Cfr. PUGLIESI CARRATELLI 1986.

da parte di Costanzo, motivo per cui scappò dalla città e decise di suicidarsi. Anche in quest'occasione, Aquileia fu graziata dall'imperatore Costanzo probabilmente a motivo della posizione strategica di raccordo di province occidentali e orientali. Ancora per riverenza e timore dell'ira dell'imperatore, Aquileia non aprì le sue porte a Giuliano l'Apostata, nipote di Costanzo, quando tentò di spodestarlo nel 360 d.C., finché la notizia della morte del legittimo sovrano fu certa⁶⁴. Anche gli ultimi due decenni del IV secolo videro riconfermata l'importanza militare della città friulana e del confine nord-orientale dell'Italia: di nuovo qui finì l'ennesimo tentativo di usurpazione, da parte di Magno Massimo, che era stato eletto imperatore dalle truppe di Britannia nella primavera del 383 d.C. ed era stato riconosciuto collega da Valentiniano II e Teodosio. Nel 387 d.C. però accolse la richiesta di aiuto di Valentiniano II per contrastare i barbari che minacciavano la Pannonia come un pretesto per invadere l'Italia settentrionale, suscitando così l'intervento di Teodosio in difesa del giovanissimo collega, suo cognato, nel 388 d.C. Nel frattempo, Magno Massimo aveva scelto Aquileia come luogo sicuro dove rifugiarsi, fortificando tutti i passaggi sulle Alpi e dei fiumi e affidandone il controllo ad Andragazio, *magister equitum* che aveva ucciso l'imperatore Costanzo nel 383 d.C.. La preoccupazione dovuta ad un attacco dal mare fece commettere a quest'ultimo l'errore di lasciare incustodite le Alpi, da cui Teodosio poté passare senza ricevere opposizione, acquisendo infine una vittoria senza spargimenti di sangue. Ancora una volta Aquileia otterrà fama e lustro e le sue imprese riecheggeranno sonanti come quelle del *Bellum Aquileiense*, diventato topico, grazie alle celebrazioni che ne fece Ausonio, definendola una delle città principali dell'impero e attribuendole un rango elevato per il motivo di aver assistito lietamente alla fine di Andragazio, uccisore dell'imperatore-poeta di cui Ausonio era stato maestro⁶⁵. Teodosio ebbe a ritornare nella pianura friulana nel 394 d.C., in occasione dell'usurpazione di Eugenio e Arbogaste, quando colse la vittoria sul fiume Frigido, un affluente di sinistra dell'Isonzo, forte dell'aiuto di ben ventimila Visigoti, al cui comando era posto Alarico. Teodosio si spostò ad Aquileia, dove fu commemorato in un'iscrizione appartenente ad un portico costruito da un *Valerius Adelfus* fra gli anni 383 e 392 d.C.⁶⁶.

⁶⁴ Cfr. GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009,

⁶⁵ AUSON., *Ordo urbium nobilium*, 9, 64-72.

⁶⁶ *InscrAq.*, 450.

1.2.9 Il V secolo.

In questo secolo, se la città non pare abbia risentito del clima generale di insicurezza ma ha continuato a vivere nella stabilità senza danneggiamenti, l'Italia fu ripetutamente attraversata da eserciti di barbari che superavano agevolmente i valichi delle Alpi Giulie. Erano ormai lontani i tempi in cui i confini erano sicuri ed era completamente cambiata la percezione delle difese sul *limes* nord-orientale, non più baluardo invalicabile della penisola. Infine, ad avviare la definitiva decadenza del centro, fu, nel 402 d.C., la decisione dell'imperatore Onorio di spostare nuovamente la sede della corte imperiale, da Milano a Ravenna, causando un nuovo mutamento degli equilibri regionali e della città, che si era tanto risolledata grazie alle funzioni politiche e amministrative che le erano state affidate.

Alle soglie del V secolo, nel 401 e 408 d.C., Alarico si scontrò con l'esercito romano presso il fiume Timavo, a pochi chilometri da Aquileia, ma non risultano tracce del diretto coinvolgimento del centro nelle operazioni militari. Addirittura, nella sua seconda spedizione, Alarico superò la città friulana assieme a molte altre, come Concordia, Altino e Cremona, mosso dall'interesse di conquistare l'intera Italia.

Nonostante la perdita di rilevanza e splendore, Aquileia ebbe ancora parte nella grande storia di quel periodo: qui si fermarono Galla Placidia e Valentiniano III nella marcia di conquista partita da Costantinopoli e sostenuta da Teodosio II, dopo che *Ardaburius*, comandante della flotta incaricata di scortare l'imperatore e sua madre, aveva conquistato il 23 ottobre 424 d.C., con le truppe mobili di cavalleria, la città friulana che invece diligentemente aveva riconosciuto come imperatore ufficiale Giovanni, eletto dalla corte ravennate nel tentativo di salvarsi dalla riunificazione che l'avrebbe cancellata⁶⁷. La flotta che, partendo da Salona sulla costa dalmata, avrebbe dovuto veleggiare su Aquileia, finì per cadere nelle navi dell'imperatore Giovanni, spinta da una tempesta a Ravenna. Il porto di Aquileia è menzionato per l'ultima volta nelle fonti, proprio in riferimento a questi eventi⁶⁸. Nonostante questa disavventura, Aspar, il generale che era stato incaricato di accompagnare Galla Placidia e Valentiniano III in

⁶⁷ Sugli avvenimenti della guerra civile cfr. BRATOŽ 2003.

⁶⁸ Cfr. GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009, p.27.

Occidente, riuscì ad avere la meglio sull'usurpatore, che a Ravenna fu catturato e successivamente mandato ad Aquileia al cospetto dei monarchi orientali, dove venne caricato su asino e condotto nel circo della città per subire l'amputazione della mano e la decapitazione, dopo aver sostenuto dileggio verbale e violenze fisiche. Il circo di Aquileia, luogo di espressione del potere imperiale tipico del IV secolo, è menzionato così per l'ultima volta nelle fonti, in riferimento ai fatti del 425 d.C..

Il soggiorno ad Aquileia di Valentiniano III e di Galla Placidia si protrasse fino all'autunno del 425 d.C., quando si mossero per Roma dove avvenne l'incoronazione. Essi furono gli ultimi imperatori a risiedere ad Aquileia, ormai non più sicura. Infatti, solamente trent'anni dopo, nel 452 d.C., la città fu sommersa dall'arrivo repentino di una popolazione barbarica proveniente da molto lontano, gli Unni, che riuscirono a superare i *claustra Alpium*, ormai sguarniti, senza che nessuna resistenza fosse opposta loro, come racconta il cronista Prospero d'Aquitania⁶⁹. Attila incontrò l'accanita resistenza aquileiese, lungo il suo cammino di conquista dell'Italia, e fu impegnato con essa per ben tre mesi, la città non cedette nemmeno di fronte alle macchine da guerra utilizzate precedentemente per far cadere città come *Viminacium* e *Naissus* in Pannonia. Il sovrano barbaro stava per desistere dal tentativo di espugnare la città per proseguire il suo progetto ambizioso, quando venne convinto a sferrare il colpo decisivo grazie a un *prodigium* palesatosi ai suoi occhi. Raccontano Prisco di Panopoli e Giordane⁷⁰ che delle cicogne, simbolo nell'immaginario antico di pietà filiale ampiamente utilizzato, avrebbero abbandonato il nido assieme ai loro piccoli, facendo comprendere al re unno che gli Aquileiesi avevano rinunciato a difendere la loro città, Roma e l'Italia. La città venne saccheggiata e distrutta, ma va ridimensionata l'opinione sulle proporzioni del disastro conseguente all'invasione barbarica: le fonti coeve non fanno intuire che questo evento determinò la fine della città, fatto supportato anche dalle fonti archeologiche che riscontrano sì tracce di distruzioni, non tali da decretare la fine della città, ma anche prove di ampia vitalità superstite⁷¹. L'immagine della distruzione da parte dei conquistatori barbari è legata probabilmente ad autori

⁶⁹ PROSP. *Chron.* p. 1367

⁷⁰ IORD., *Get.*, 35, 182; 36, 186; PRISC., pp. 281, 289-323, 325, 328.

⁷¹ Cfr. GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009,

altomedievali, come Paolo Diacono, che volevano ricollegare ad Attila e agli Unni la causa dei rivolgimenti della trama insediativa che, nati dalla crisi delle antiche città romane della terraferma e dello sviluppo dei centri lagunari, nell'VIII e IX secolo erano ormai concreti.

Da questo momento la città di Aquileia andò sempre più impoverendosi e perdendo il ruolo che da secoli l'aveva contraddistinta, diventando invece polo religioso molto importante.

CAPITOLO II

MOBILTA' ORIZZONTALE AD AQUILEIA

2.1 COMPOSIZIONE SOCIALE VARIEGATA DELLA FONDAZIONE ROMANA

Fin dalla sua origine, Aquileia può vantare una situazione sociale alquanto composita e variegata poiché il processo stesso di fondazione della città aveva creato le basi per l'integrazione e la convivenza di genti di provenienze diverse, con radici culturali ed etniche eterogenee. In generale, il reclutamento dei coloni e delle rispettive famiglie da mandare a popolare una nuova città era la fase più delicata del procedimento, che prevedeva l'apertura, da parte dei commissari incaricati di fondare la colonia, a Roma, di una lista in cui i cittadini romani e quelli delle comunità latine potevano iscriversi nel caso volessero prendere parte alla spedizione. Nello specifico, non si trattava di un progetto semplice da intraprendere, poiché trasferirsi nella lontana colonia latina di Aquileia comportava numerose conseguenze e cambiamenti radicali: innanzi tutto, per i coloni che erano cittadini romani, vi era la perdita di questo *status* giuridico a favore di quello derivante dal diritto latino, con l'estinzione quindi di diversi diritti, compensati solamente in parte dalla prospettiva di futuro arricchimento garantito dall'ampiezza dei lotti di terra distribuiti. A diminuire ulteriormente la base reale di reclutamento c'erano anche altre dinamiche storiche che coinvolgevano la popolazione dello stato romano, come la fondazione, negli anni immediatamente precedenti, di ben altre sei colonie romane, cioè *Mutina*, *Parma*, *Potentia*, *Pisaurum*, *Saturnia* e *Gravisca*, che avevano richiesto il contributo di almeno dodicimila uomini; inoltre, in quel periodo era in atto il fenomeno di massiccio spostamento della popolazione dalle campagne verso Roma e le altre grandi città, fatto che dissanguava di uomini gli agri, causando proteste nelle comunità latine per ottenere il cambiamento di *status*, desiderose di porre fine alle migrazioni.

In questo contesto, è probabile che la lista per reclutare coloni da inviare ad Aquileia sia stata aperta non solo ai cittadini romani e delle città latine, ma anche ai *socii* italici, prassi già utilizzata per i rinforzi coloniali di *Cosa* e *Narnia*. Forse si raggiunse a fatica il numero di tremila coloni da inviare e comunque non risultò adeguato a sopportare le difficoltà imposte dalle condizioni insediative se, una decina di anni dopo la fondazione, Aquileia richiese un rinforzo demografico, che ottenne solo nel 169 a.C. con l'invio di altri millecinquecento coloni con le

loro famiglie. Grazie allo scrupoloso lavoro di analisi dell'onomastica presente nei materiali epigrafici, portato avanti da numerosi studiosi e recentemente riassunto da Monica Chiabà⁷² possiamo farci delle idee più precise riguardo non solo alle *gentes* che concorsero alla fondazione della colonia, ma anche alla loro provenienza. Dal patrimonio epigrafico, dai bolli laterizi e dalle gemme, vengono alla luce ben centoventidue *nomina*, di cui settantanove possiedono un'unica attestazione, ventinove ne possiedono due, sei ne possiedono tre, due ne possiedono quattro, due ne possiedono cinque, una ne possiede sei, infine una è citata ben sette volte. Due nomi vengono menzionati esclusivamente da bolli. I *nomina* attestati dunque sono: *Aebutius, Aiarius, Aius, Albidius, Alfius, Allius, Annaus, Annius, Apolonius, Appul(l)eius, Aratrius, Arrius, Attius, Aufidius, Babrinus, Babullius, Barbius, Bassius, Berius, Blasus, Burredius, Caeparius, Caesernius, Caesius, Cailius, Canulenus, Capenius, Carminius, Cassius, Castrucius, Cat(t)ius, Ceianius, Clodius, Cluvius, Cominius, Cossutius, Curius, Decidius, Decius, Dindius, Fabius, Faltonius, Feronis, Firmius, Flaminius, Fruticius, Furinius, Gabius, Gavillius, Gavius, Geminus, Glitius, Graienus, Herennius, Horatius, Iulius, Laberius, Licinius, Lucilius, Lucius, Lucretius, Lusius, Magius, Maius, Mammius, Marcius, Metellus, Minatius, Minius, Mulvius, Mutillius, Numerius, Occius, Octavius, Ofellenus, Ovidius, Pacaenus, Paccius, Paelignus, Peticedius, Petil(l)ius, Petronius, Pinarius, Pinnus, Plausurnius, Plotius, Pontius, Popilius, Postumius, Pullius, Raienus, Raius, Rameius, Rauconius, Rufellius, Safinius, Sallustius, Samiarius, Seius, Sempronius, Sepstinius, Servilius, Spedius, Statius, Tampius, Tariolenus, Terentius, Terpolius, Titellius, Titienus, Titius, Tivalicus, Trebius, Trosius, Tullius, Varius, Vei(e)dus, Veius, Vergilius, Vettius, Vibius. Conducendo un'indagine basata su due criteri, quello etnico-linguistico, che può denunciare la remota provenienza dall'area latina, osca e cisalpina, e quello geografico, della provenienza del portatore, legata alla condizione giuridica, si possono rintracciare tre gruppi principali di popolamento. A quello di provenienza romano-laziale, rappresentato da famiglie come gli *Aebutii, Albii, Appul(l)ei, Carminii, Curvii, Dindii, Gabinii, Geminii, Licinii, Lucilii, Mammi, Petronii, Pinarii, Plautii/Plotii, Postumii, Samiarii e Tampii*, di cui si riescono anche a stabilire centri precisi da cui le famiglie migrarono, come Roma, Preneste, Sora, Gabi e forse *Aquinum*, se ne affianca*

⁷² CHIABÀ 2003.

uno di gran lunga più consistente, composto da *gentes* italiche di provenienza peninsulare. È anche comprensibile che questo sia l'apporto più numeroso, poiché in questo caso i coloni ottenevano una promozione di status giuridico. All'interno di questo gruppo, la maggior parte delle famiglie individuate proviene da territori di lingua osca: si tratta degli A(h)i, Alfi, Alli, Anni, Aufidi, Babulli, Beri, Blasi, Canulei, Castrici/Castruci, Cat(t)i, Ceiani, Cluvi, Comini, Cossuti, Decidi, Deci, Gavi, Gavilli, Magi, Mai, Minati, Mulvius, Mutilli, Numeri, Ovidi, Pacci, Peligni, Ponti, Rufell(e)i, Safini, Sallusti, Se(h)i, Spedi, Statii, Terentii, Tet(t)ieni, Tit(t)ieni, Trebi, Varii, Vei(e)di, Vettii e Vibi.

Qui sono precisabili alcune aree addirittura, come la Campania per gli *Alfii*, *Allii*, *Arrii*, *Blasii*, *Castrici/Castucii*, *Cluvii*, *Gavii*, *Lusii*, *Magii* e *Minatii*; Marrucini sono i Mutilli, peligni i Peligni, Candini i Ponti, forse Sicidicini i *Berii*. Come ultima componente bisogna citare le *gentes* italiche di provenienza cisalpina, cioè la popolazione indigena arruolata, inglobata inizialmente con condizione civica inferiore. Si possono distinguere tre ceppi linguistici diversi dall'onomastica rimastaci, cioè quello venetico, quello celtico e infine quello illirico. Le *gentes* che possono essere considerate indigene sulla base del *nomen* sono i *Fruticii*, i *Carminii*, i *Raii* e i *Raienii*, mentre quelle dal *cognomen* sono gli *Appulleii Tappones* (con qualche dubbio su *Appuleus*), gli *Octavii Rusones* e i *Titii Muttones*. Successivamente, la popolazione aquileiese si arricchì di elementi eterogenei in virtù delle funzioni che essa andò rivestendo durante la sua lunga storia: in primo luogo, diventando sempre più base privilegiata delle operazioni militari dirette ai vari settori del fronte settentrionale, fu uno dei centri di smistamento e acquartieramento delle truppe più importanti della Gallia Cisalpina, contribuendo notevolmente al passaggio di numerosi soldati di diversa estrazione e provenienza, alcuni dei quali, in diverse epoche, finirono per insediarsi e inserirsi nella vita città. Interessante, a questo proposito, si rivela l'analisi del patrimonio epigrafico, in grado di restituirci echi di personaggi, provenienti da tutte le zone d'Italia e dell'impero, che hanno gravitato attorno alla città, chi di passaggio per ragioni politiche o militari, per essersi trasferito ad esercitare qui, chi ricevendo degna sepoltura ed eterno ricordo. Inoltre, il centro assume progressivamente il ruolo di emporio di un territorio sempre più vasto, fino all'inclusione del regno transalpino, implicando il decadimento degli empori sorti precedentemente, localizzati da sempre nella Val Padana, e attraendo a sé il flusso di commercianti, traffici, agenti commerciali di ditte e popolazioni che

ritenevano necessario intrattenere rapporti stabili con questa città. Successivamente Aquileia esercitò anche la valenza di centro burocratico e amministrativo, che agglutinava uffici doganali e di gestione delle miniere del Norico; nel tardo periodo imperiale sarà anche il centro dell'amministrazione regionale e di sede del palazzo imperiale, in cui sosteranno numerosi imperatori. È ovvio che questa serie di elementi abbia avuto conseguenze notevoli dal punto di vista della composizione della popolazione del centro, in continua evoluzione, data la rilevanza del fenomeno della mobilità: se, da un lato, anticamente non erano disponibili mezzi di trasporto veloci come quelli odierni, dall'altro l'unità politica, economica e amministrativa di un impero vastissimo era un enorme vantaggio. Bisogna rilevare, infine, per il periodo tardo imperiale, un ulteriore elemento di mobilità, legata alla fama di glorioso baluardo a difesa dell'impero, che Aquileia si era creata in relazione ai diversi tentativi di invasione e assedi di cui era stata oggetto, oltre che quella di nucleo religioso cristiano, cioè una tendenza al "turismo" che richiamò genti a soggiornarvi, fra cui spicca la testimonianza di un africano, tendenza che dimostra come il centro, sebbene fosse in piena decadenza, possedesse, negli ultimi secoli dell'impero, ampia fama.

2.2 IL PRIMO FATTORE DI MOBILITÀ ORIZZONTALE: LA CARRIERA POLITICA E MILITARE.

Affrontando lo studio del fenomeno della mobilità antica nella città di Aquileia otteniamo dati significativi dall'analisi delle testimonianze epigrafiche di cui siamo in possesso. A questo proposito, si può affermare che il motivo maggiormente attestato di presenze straniere ad Aquileia è quello legato alla natura politico-militare del centro. Infatti, da un lato, la sua fondazione è punto di approdo della conquista della Gallia Cisalpina, fatto che implicò la romanizzazione della regione poi realizzato tramite l'insediamento di tremila veterani a cui ne vennero aggiunti altri millecinquecento in un secondo tempo; dall'altro, fu il punto di partenza per l'ulteriore espansione oltralpe del popolo romano, motivo per cui ebbe un ruolo strategico fondamentale come base militare di numerose campagne belliche. Analizzando l'importanza del ruolo di propagazione della cultura romana e mediazione con il mondo indigeno celto-

illirico svolta dai militari e uomini politici, il Pavan, nel suo saggio⁷³, compie un'esaustiva rassegna di testimonianze epigrafiche, identificando diverse tipologie di presenze politico-militari e conseguenze della loro presenza all'interno della città, quali quella delle legioni, delle coorti pretoriane ed urbane, degli ausiliari e di diversi uomini illustri che vi intrapresero o portarono avanti il loro *cursus honorum*. Per quanto riguarda la presenza di legionari nella città, le epigrafi funerarie ci attestano il passaggio, ad Aquileia, di almeno quattordici legioni nel lasso di tempo considerato dal Pavan, che comprende le guerre augustee contro Dalmati e Pannoni per giungere fino al IV secolo d.C., il cui tratto comune è l'aver svolto servizio nelle regioni della Dalmazia, Illirico e Pannonia: si tratta delle legioni VII e XI, l'*VIII Augusta*, la *IX Hispanica*, la *legio XX*, la *XV Apollinaris*, la *XIII Gemina*, la *VII Claudia*, la *IV Flavia*, l'*XI Claudia*, la *I Italica*, la *VII Gemina*, la *I* e la *II Adiutrix*. A queste appartengono i soldati che lasciano loro traccia dopo aver militato per lungo tempo sui fronti, in molti casi ottenendo il congedo e stabilendosi poi nella città friulana, che rappresentava ormai il centro romanizzato più prossimo alle regioni in via di conquista, in grado di fornire tutti i servizi richiesti da un ex soldato che acquisiva la cittadinanza romana, oppure qui trovava sepoltura chi perdeva la vita nelle guerre del fronte orientale. La maggior parte di coloro che lasciarono ricordo del loro passaggio sono soldati di origine italica, per lo più del centro e del Nord Italia. Il Panciera⁷⁴, recuperando e controllando il materiale rielaborato sommariamente dal Calderini negli anni Trenta dello scorso secolo,⁷⁵ redige una lista che prende in considerazione le provenienze esplicitate dagli stessi testi epigrafici, permettendoci così di constatare che i legionari arrivavano da città quali Parma, Ventimiglia, Cremona, Verona, Bergamo, Vercelli, Sessa Aurunca, Firenze, Fiesole, Fano, Sarsina, Urbino, Pesaro, Bologna e Modena, anche se non manca la testimonianza di soldati provenienti da città del sud Italia quali Napoli. Possiamo per esempio citare il caso di P. Carfenio, della tribù *Politia* di *Mutina*, veterano della *legio XV Apollinaris*, che curò la sepoltura ad Aquileia per sé, la moglie, un liberto ed altri.⁷⁶ O ancora, C. Fabio C. f. appartenente alla tribù *Publilia*, di Verona, soldato della *VIII Hispania*, che probabilmente morì

⁷³ PAVAN 1979.

⁷⁴ PANCIERA 1981; LAFFI 1981.

⁷⁵ CALDERINI 1930.

⁷⁶ PAIS, *Suppl. It.* 1161.

in servizio e ottenne sepoltura nella città.⁷⁷ Stessa sorte per L. Valerio L. f. della tribù Aniense, il quale proveniva da Vercelli e aveva militato nella *legio XX*⁷⁸. A questa componente maggioritaria vanno aggiunti ancora soldati originari della Gallia Narbonense, della Spagna, del Norico e qualche raro caso di Orientali, la cui presenza andrà ad aumentare nelle file dell'esercito a partire dal II secolo d.C.. Così, sempre attingendo all'elenco del Panciera, scopriamo la carriera militare di L. Rutilio L. f. della tribù *Sergia*, proveniente da *Italica* nella *Hispania Baetica*, il quale militò nella *X Gemina* e morì a cinquant'anni dopo aver prestato servizio per ben ventisei anni⁷⁹. Proseguendo la rassegna del Pavan, l'autore dà rilievo alla presenza di un'altra categoria di figure militari, molto attestata ad Aquileia, e cioè quella delle coorti pretorie, la cui presenza nella città è strettamente collegata a quella dell'imperatore. Si tratta di un corpo militare a cui Augusto attribuisce il compito di unità di scorta delle autorità. La città concesse una zona particolare del terreno pubblico, l'area S. Stefano, per un cimitero a loro riservato, a riprova del fatto che la loro presenza fu molto cospicua. Con l'eccezione di tre militari di origine meridionale, uno di Suessa Aurunca⁸⁰ e due di Napoli⁸¹, le nove coorti pretorie attestate dai documenti aquileiesi erano formate da italici provenienti dal centro-nord Italia, come si evince dalla ricostruzione delle coorti stesse operata dal Durry⁸², cui era concesso un soldo doppio di quello dei legionari⁸³. A questo proposito, si può citare il bell'esempio fornito dall'iscrizione *CIL V, 925* di M. Munatio figlio di Marco, della tribù *Scaptia*, la cui sepoltura è curata dal fratello Q. Munatio, il quale tiene a far sapere che il caro defunto era *Etruscus, Florentinus* e aveva militato nella settima coorte pretoria⁸⁴. Anche le coorti urbane sono ben attestate ad Aquileia e colpisce, all'interno del gruppo delle testimonianze riferite a questa categoria, quella appartenente a un veterano dell'ottava coorte urbaniciana, originario di *Claudia Savaria*, città della Pannonia Superiore fondata dall'imperatore Claudio, ascrivibile alla fine del I secolo d. C., che dimostra come a quest'epoca le file delle coorti urbane, tradizionalmente di origine italica, si stessero arricchendo di elementi stranieri romanizzati⁸⁵. Il

⁷⁷ *CIL V*, 911.

⁷⁸ *CIL V*, 939.

⁷⁹ *CIL V*, 932.

⁸⁰ *CIL V*, 912.

⁸¹ *CIL V*, 901; *CIL V*, 976.

⁸² DURRY 1938

⁸³ DURRY 1938.

⁸⁴ *CIL V*, 925.

⁸⁵ *CIL V*, 943.

Pavan, inoltre, illustra con questo esempio il concetto da lui stesso denominato “romanizzazione di ritorno”, cioè di quel fenomeno dovuto all'affluire di un romanesimo formatosi nelle province che entrava in Italia attraverso tutti quegli elementi provinciali che si spostavano dalla loro sede originaria per raggiungere i centri di lunga tradizione romana.

Pavan rintraccia anche interessanti riflessi sociali dovuti all'insediamento nel territorio aquileiese di elementi appartenenti alle unità ausiliarie, ali e coorti, composte per lo più da *peregrini* originari delle diverse province, anche meno romanizzate: così troviamo il ricordo di un *eques imaginifer*, arruolato nella *cohors I Pannoniorum*, che si trovava ad Aquileia durante le vicende del 69 d. C., di chiara origine illirica, a giudicare dall'onomastica del figlio che ne cura la sepoltura⁸⁶.

Anche il porto di Aquileia, oltre ad essere un approdo commerciale, ha avuto funzioni militari: a questo ambito appartengono numerose iscrizioni di personale delle unità navali, ufficiali e semplici gregari che spesso fanno riferimento a loro familiari, accertando in Aquileia una presenza sociale e culturale variegata e stratificata all'interno del contesto cittadino, inclusiva anche di elementi di origine servile o di estrazione assai bassa, spesso non romana, come confermerebbe l'onomastica grecizzante ed illirica di molte testimonianze come, ad esempio, la traccia lasciata dal *trierarchus Cleo(n) Lucce[ius]* che pose una stele per il fratello defunto *Didymus Lucc[ei]us* che fu centurione⁸⁷.

Ovviamente il fenomeno della mobilità è attestato anche nella direzione opposta a quella finora considerata: non mancano, infatti, casi di Aquileiesi che hanno percorso parte della loro carriera politico-militare al di fuori della città d'origine. Il Panciera, sempre prendendo spunto dalle liste redatte dal Calderini, si limita a citare alcuni casi di Aquileiesi fuoriusciti dalla propria città che hanno esercitato le loro attività nella parte occidentale del crescente impero.

A questo proposito, le attestazioni che cita sono trentasette, di cui ben ventisette provengono da Roma, una da Fondi, una da Asti, una da Belluno, una da *Bogliunus*, quattro da Cividale, una da Pola e una da Trieste. La quasi totalità delle iscrizioni provenienti dalla capitale ricordano uomini che militarono in diverse coorti pretorie e urbiciane, in qualche caso con particolari mansioni quale l'esempio fornito da T. Flavio *Pudens, T.f.*, della tribù Velina, che fu arruolato nel

⁸⁶ A.É. 1926, 110.

⁸⁷ A.É. 1972, 198.

152 d.C., venne congedato nel 172 d.C. e ricopriva la funzione di *victimarius*⁸⁸, o ancora quello da P. Elio *P.f. Potentinus*, della tribù Velina, arruolato nel 175 d.C. e congedato con il grado di *tubicen*⁸⁹.

Interessante si rivela il tentativo del Panciera di indagare più approfonditamente il fenomeno di afflusso di giovani aquileiesi verso la capitale, scaturito dall'analisi delle testimonianze lì ritrovate, per comprendere meglio cosa rappresentasse questo tipo di emigrazione e quanto pesasse o cosa comportasse per la città della *X Regio*. Di fatto, troviamo arruolati nella capitale come pretoriani un giovane nel 119 d.C., due nel 138 d.C., due nel 143 d.C., addirittura tre nell'anno 144, e successivamente un uomo per gli anni 147, 152, 154, 173, 175 e 183 d.C..

Procedendo nell'analisi, lo studioso illustra le due posizioni principali in cui si dividono gli studiosi: la prima è rappresentata dal Rostovzev, che sosteneva che il servizio nel pretorio fosse una carriera militare destinata ai ceti più abbienti delle città municipali ed considerata un mezzo di avanzamento sociale grazie al quale il militare, una volta terminato il servizio e rientrato nella città d'origine, si vedeva conferire onori e incarichi pubblici. A questa corrente di studiosi, si contrappone invece chi segue le teorie di Durry, secondo il quale il servizio del pretorio richiamasse i nullatenenti di tutte le città, per cui il servizio stesso non rappresentava altro che una fuga dalla miseria. Panciera, cercando di verificare la veridicità di una o dell'altra posizione, procede nell'analisi considerando due elementi: innanzi tutto, la famiglia di provenienza dei militari aquileiesi impiegati come pretoriani a Roma, e successivamente quanti di questi abbiano fatto ritorno nella città d'origine.

Per quanto riguarda le famiglie di provenienza dei pretoriani aquileiesi ricordati a Roma, di ventidue militari possediamo quattro *nomina* altrimenti ignoti, e cioè *Caedius*, *Nevidius*, *Picatius* e *Trebonius*; altri due sono seconde attestazioni, *Dossonius* e *Brutius*; altri sei, *Acilius*, *Aelius*, *Caecina*, *Cornelius*, *Statilius* e *Teius*, non sono cognomi di famiglie rilevanti nel panorama aquileiese; infine, gli ultimi otto, *Annius*, *Flavius*, *Iulius*, *Marius*, *Petronius*, *Valerius* e *Vibius*, sono nomi troppo comuni per stabilire un rapporto preciso all'interno delle famiglie della città friulana. Con quest'analisi, il Panciera si pronuncia a favore della seconda corrente di pensiero che discute il tema del reclutamento, asserendo che

⁸⁸ *CIL* VI, 32522.

⁸⁹ *CIL* VI, 32638.

i pretoriani aquileiesi non pare appartenessero a famiglie importanti e che per la città questo genere di emigrazione non era un investimento produttivo, poiché che solo pochi rientrarono nella città di origine a fine servizio, dato che si conosce solamente un unico caso di veterano pretoriano stabilitosi ad Aquileia, quello di *Sallustius Corinthianus*⁹⁰, caso su cui non si può fare troppo affidamento a causa della probabile origine straniera e inutile ai fini del discorso dato che egli non ricoprì cariche al suo rientro.

Un altro nucleo di testimonianze di presenze aquileiesi a Roma, segnalato dal Panciera, proviene, indirettamente, dal ritrovamento nel villaggio croato di Negoslavd, sul Danubio, nella *Pannonia Inferior*, di un diploma militare rilasciato il 17 giugno del 65 d.C. al soldato breuco *Liccaius Liccai filius*, che militò nella *VII cohors Breucorum*⁹¹. Egli, dopo venticinque anni di servizio in Germania, ottenne il congedo e rientrò nel suo paese d'origine con il diploma che attestava il conseguimento della cittadinanza romana per sé e per i posteri, nonché il riconoscimento della sua unione con una donna, sia che fosse già avvenuto, sia che potesse accadere in seguito al congedo. Risulta molto interessante l'analisi di questo documento poiché il diploma ci permette di evincere dati importanti: la prassi prevedeva che l'autenticità del documento venisse convalidata tramite l'apposizione della firma da parte di un certo numero di testimoni, i *signatores*. Come sappiamo, al testo del diploma posseduto dal veterano corrispondeva quello inciso con la *constitutio* imperiale su tavola bronzea esposta sul Campidoglio, e il compito dei testimoni era quello di controllare l'identità del testo e dunque garantire l'autenticità del documento rilasciato. In conseguenza a questo controllo, essi apponevano le loro firme sul diploma.

Scorrendo l'elenco dei sette *signatores*, che sono *Caius Marcius Nobilis Emonensis*, *Sextus Teius Niceros Aquileiensis*, *Caius Caecina Herma Aquileiensis*, *Titus Picatus Carpus Aquileiensis*, *Lucius Hostilius Blaesus Emonensis*, *Marcus Tribonius Hyginus Aquileiensis* e *Lucius Annius Potens Aquileiensis*, veniamo ad apprendere che cinque di essi erano aquileiesi, e gli altri due erano originari di *Emona*, nell'odierna Slovenia. A questo proposito, le provenienze non devono stupire: fino agli anni 73/74 d.C., anni della riforma vespasiana, era norma comune scegliere dei testimoni che fossero cittadini

⁹⁰ *CIL* V, 933.

⁹¹ *Germania* 56, 1978.

romani e provenissero dalla stessa provincia del congedato, ma nel caso in cui questo non fosse stato possibile, la scelta ricadeva su cittadini che appartenessero alle regioni adiacenti. Nel nostro caso, il veterano originario della Pannonia ebbe come testimoni dunque cinque cittadini della *X Regio*.

Da questo documento dunque apprendiamo che, nel 65 d.C., si trovavano a Roma cinque cittadini aquileiesi e, secondo la teoria maggiormente ammessa, essi probabilmente erano militari e, per quanto esposto poco sopra, si potrebbe pensare che fossero pretoriani o urbiciani, anche se nel diploma non ci sono informazioni a questo riguardo.

Inoltre, grazie a questo documento veniamo a conoscere i nomi di cinque aquileiesi, di cui due portano un gentilizio mai attestato in precedenza nella città, cioè *Picatus* e *Trebonius*. Infine, il documento ci fornisce un'altra importante informazione: esso precisa che la *VII Cohors Breucorum* era comandata da un membro dell'ordine equestre di nome *C. Numisius C. f. Vel(ina) Maximus*, che ricopriva il grado di *praefectus cohortis*. Anche in questo caso, l'onomastica ci fornisce due spunti che potrebbero riportare, seppure non in modo certo, alla città friulana: la *Velina* era la tribù a cui era iscritta Aquileia; inoltre, la *gens Numisia* è altrimenti attestata nel centro. Se effettivamente questo personaggio provenisse da Aquileia, fatto che rimane ipotetico, potremmo conoscere il nome di un altro cavaliere di origine aquileiese che va ad aggiungersi alla lista di più famosi uomini che ricoprirono incarichi militari e politici aquileiesi e che lasciarono la loro impronta nella storia dell'impero romano. Infatti, da Aquileia riceviamo non solo le carriere militari di umili soldati che militarono nelle coorti e legioni ma anche le luminose carriere di qualche illustre uomo politico di origine equestre e senatoria. Riguardo a questo argomento, il Laffi ricostruisce dettagliatamente le carriere politiche di alcuni personaggi aquileiesi che ricoprirono cariche particolarmente prestigiose nel settore occidentale dell'impero⁹². Partendo dall'analisi degli appartenenti al ceto equestre che percorsero tutto il *cursus honorum*, il primo di cui conosciamo le gesta è *C. Minucius C. f. Vel(ina) Italus*, il quale ebbe un *cursus honorum* di successo, ricoprendo alcune delle più alte cariche politiche a cui si potesse ambire ed è noto per essere ricordato da diverse testimonianze, epigrafiche e papirologiche, di cui Pflaum si è interessato⁹³. Partendo dalla prefettura della *cohortis V Gallorum equitatae* all'incirca nel 70

⁹² LAFFI 1981.

⁹³ CIL V, 875 = ILS 1374; PFLAUM 1960.

d.C., nel decennio successivo, Minucio ricoprì la stessa mansione nella II coorte dei Varciani, di stanza in Germania Inferiore, a *Rigomagus*⁹⁴. Successivamente fu *tribunus militum* della legione *VI victrix* e prefetto *equitum alae* della *I singularium civium Romanorum*, sempre nella *Germania Inferior*. Ricevette dall'imperatore Vespasiano, come riconoscimenti onorari, le decorazioni della *corona aurea* e dell'*hasta pura*. Fu procuratore della provincia dell'Ellesponto prima del regno di Domiziano e probabilmente nell'88 d.C. divenne procuratore della provincia d'Asia, e ancora, negli ultimi anni del regno di Domiziano, successivamente ritornò in Occidente e fu procuratore delle province *Lugdunensis et Aquitanicae item Lactorae*. La sua carriera raggiunse l'acme attorno al 100 d.C., quando ricoprì la prefettura dell'annona, e negli anni 101-103 d.C., quando fu prefetto d'Egitto. Infine, fu *flamen* dell'imperatore Claudio. Egli rientrò ad Aquileia al termine della sua carriera e qui venne a ricoprire la carica di quattuorviro. Un altro personaggio di Aquileia, di rango equestre, è ugualmente famoso per la sua carriera politico-militare e si tratta di *T. Caesernius T. f. Statius Quinctius Pal(atina) Macedo*, padre di due uomini che contribuiranno a rendere Aquileia orgogliosa dei propri cittadini e i cui *cursus* verranno esposti più avanti. La complessità del suo nome palesa rapporti intrecciati di parentela fra le famiglie dei *Caeserni*, dei *Quincti* e degli *Statii*, tutte aquileiesi. Riguardo a questo personaggio le notizie si presentano più frammentarie, anche se le ricaviamo da diverse fonti epigrafiche: un'iscrizione proveniente da *Sirmium*, nella Pannonia Inferiore, di T. Cornelio Severo, centurione della *Legio II Adiutrix*, lo cita come amico del defunto definendolo *procurator Augusti*, di stanza in Mesia Superiore⁹⁵. Da un diploma militare di *Caesarea*, nella *Mauritania Caesarensis*, datato al 24 novembre 107 d.C., leggiamo che in questo periodo ricopriva la funzione di governatore-procuratore di questa provincia⁹⁶. Infine, possediamo una dedica in suo onore, proveniente dalla stessa città, che ci informa del fatto che fu patrono della *gens Mauri Maccui*⁹⁷. Un altro personaggio di rango equestre possiede una carriera particolarmente interessante: si tratta di Tiberio Claudio Secondino Lucio Statio Macedo, la complessità del cui nome dimostra legami familiari esistenti con gli *Statii* e indirettamente con *Caesernii* e *Quinctii*. Anche in questo caso,

⁹⁴ *CIL* XIII, 7804.

⁹⁵ *CIL* III, 10224 = *ILS* 9193.

⁹⁶ *CIL* XVI, 56.

⁹⁷ *A. É.*, 1904, nr. 150 = *ILS* 9008.

possediamo diverse testimonianze che ci permettono di ricostruire il *cursus honorum* di questo cavaliere, che inizia con la carica di primipilo della legione quarta *Flavia Felix*, per poi essere tribuno della prima coorte dei vigili e della *XI urbana*; successivamente fu tribuno della nona coorte pretoria e ancora primipilo in una imprecisata coorte, prefetto della legione seconda *Traiana fortis*, incarichi ricoperti durante l'età traianea e adrianea. Negli ultimi anni di regno di Adriano fu *procurator Augusti XX hereditatium* e, oltre ad aver rivestito altre procuratele intermedie, all'inizio del regno di Antonino Pio fu procuratore delle province Lugdunense e Aquitania. Sicuramente dopo il 144 d.C. fu addetto *a rationibus Augusti* e, dal 147 d.C., prefetto dell'annona. Infine, al suo rientro in terra aquileiese divenne *flamen divi Vespasiani*. Come si può notare, Tiberio Claudio Secondino ebbe solamente un incarico nella provincia Occidentale e la procuratela che ricoprì appartiene al gruppo più elevato delle procuratele ducenarie. Probabilmente egli, come di norma i tribuni pretoriani, godette di particolare favore presso l'imperatore, fatto per cui si potrebbe spiegare il salto che lo proiettò dalle cariche minori a quelle maggiori e la velocità con cui rivestì gli incarichi più importanti rispetto alla lentezza con cui ha percorso i gradi inferiori del *cursus*⁹⁸. Parrebbero essere figli di questo personaggio *Ti. Claudius Ti. f. Palatina Rufus Statilius Macedo* che fu *Xvir stlitibus iudicandis* e *tribunus militum*, onorato per decreto dei decurioni con un'iscrizione in Aquileia e che pervenne al rango senatorio⁹⁹, e *Ti. Claudius Ti. f. Palatina Secundinus*, ricordato dalla madre Flavia Irene, anche se l'identificazione non è comprovata da alcun altro elemento¹⁰⁰. Aquileia fornì inoltre allo stato romano altri uomini, di rango senatorio, che ebbero carriere di prim'ordine. Fra questi spicca il caso di due fratelli appartenenti alla *gens Caesernia*, una delle più importanti e ricche della città, che possedeva un gran numero di liberti,¹⁰¹ e che aveva intessuto stretti legami con altre importanti famiglie aquileiesi, gli *Statii*, *Claudii* e *Poblici*. I due fratelli godettero di particolare considerazione e stima da parte dell'imperatore Adriano, tanto da pervenire al rango senatorio ed essere considerati *homines novi*. Del maggiore dei due, *T. Caesernius Statius Quinctius Macedo Quinctianus*, console suffetto probabilmente nel 138 d.C., conosciamo il *cursus honorum*

⁹⁸ BRUSIN 1934; PFLAUM 1960.

⁹⁹ BRUSIN 1934, p. 79, nr. 5 = A. É., 1934, nr. 233.

¹⁰⁰ *CIL* VI, 1605 = *ILS* 1316.

¹⁰¹ ŠAŠEL 1960.

grazie a diverse fonti epigrafiche¹⁰² e al paziente lavoro di ricostruzione cronologica operata dall'Alföldy¹⁰³. Nel suo caso, la stima che Adriano nutriva nei suoi confronti si può notare fin dall'inizio della carriera: pur essendo figlio di un cavaliere, inizia, circa nel 120 d.C., il suo *cursus* come *triumvir monetalis*, carica usualmente riservata ai rampolli delle famiglie patrizie o proconsolari. Come secondo incarico lo vediamo impegnato sul fronte della Germania Inferiore circa nel 122 d.C, in qualità di tribuno laticlavio della legione XX *Ulpia Victrix*. Nel 126 e 129 d.C. è rispettivamente candidato imperiale alla questura e al tribunato della plebe, altro fatto che dimostra la fiducia e i rapporti stretti che lo legavano all'imperatore. Ulteriore riprova di questo fatto è l'incarico dell'anno 128 d.C., che lo vede *comes*, genericamente accompagnatore, di Adriano in Sicilia, Africa e Mauritania, e nel 131-132 d.C. in Oriente e nell'Illirico. Verosimilmente nell'anno 131 fu *praetor inter cives et peregrinos*, ma ben più importanti sono poi le cariche, dal 133 al 136 d.C, di legato della legione X *gemina Pia Fidelis*, e verosimilmente del periodo 136-138 d.C., quando fu curatore della via Appia e degli *alimenta*. Infine giunse al consolato nell'anno 138. Di fatto, quest'uomo arrivò al consolato all'età circa di 37 anni dopo aver eccezionalmente ottenuto tre cariche pretorie.

Passando al fratello minore, *C. Quinctius C.f. Velina Certus Poblicius Marcellus*, ci troviamo di fronte ad un altro *cursus honorum* luminoso, sebbene le iscrizioni che utilizziamo per ricostruirlo, una aquileiese, gli *Acta Arvalium* e due diplomi militari provenienti rispettivamente da *Tricornium* e *Porolissum*, menzionino solo le cariche più elevate che il personaggio ha ricoperto¹⁰⁴.

Sappiamo che il nostro personaggio fu cooptato tra gli auguri come consolare, incarico che rivestì nel 120 d.C.; successivamente governò, come legato di Adriano, le provincie di Siria e Germania Superiore: da un'iscrizione palmirena¹⁰⁵ scopriamo che fu governatore in Siria nel febbraio del 132 d.C., fatto attestato anche dalle iscrizioni *CIG* III, 4033¹⁰⁶ e 4034¹⁰⁷, che testimoniano inoltre che Publicio Marcello passò dalla Siria, venendo sostituito temporaneamente da *C. Iulius Severus*, in Giudea, all'epoca della rivolta di Bar

¹⁰² *CIL* V, 865 = *ILS* 1069; BRUSIN 1934, p. 241, nr. 4 = *A. É.* 1934, nr. 247; il *cursus honorum* più completo pubblicato da BRUSIN 1956, pp. 259-272.

¹⁰³ ALFÖLDY 1977.

¹⁰⁴ BRUSIN 1934, pp. 76-77, nr. 2 = *A. É.*, 1934, nr. 231; *CIL* VI, 2080; *CIL*, XVI, 67; *CIL* XVI, 68.

¹⁰⁵ DUNANT 1956.

¹⁰⁶ *ILS* 8826 = *IGRRP* III, 174.

¹⁰⁷ *IGRRP* III, 175.

Kokhba, negli anni 132-135 d.C.. Non possiamo però stabilire il periodo in cui fu governatore della Germania Inferiore.

Concludendo la rassegna delle carriere di aquileiesi nel mondo politico-militare occidentale, Laffi sottolinea la concentrazione di certi incarichi, in determinate province e l'omogeneità degli stessi, notando come i protagonisti fossero tutti imparentati e evidenziando come le politiche familiari devono aver avuto un ruolo di prim'ordine nei meccanismi politici.

Come abbiamo precedentemente anticipato, la presenza orientale all'interno della fila dell'esercito inizia ad essere testimoniata in Aquileia a partire dal II secolo d.C. e del secolo successivo, il III, è il bell'esempio portato da *InscrAq*, 2771, in cui un soldato della legione *XI Claudia* di nome Αὐρήλιος Ἀρτεμίδωρος commemora il commilitone Αὐρήλιος Ἐπίκτητος, *ensor frumentarius*. Per entrambi si ipotizza l'origine asiatica, dato l'abbandono del latino proprio dell'esercito romano e conoscendo le vicende della legione che in età severiana era distaccata al confine fra *Asia* e *Galatia*¹⁰⁸.

Per quanto concerne le presenze orientali in Aquileia, a ragione la Boffo ricorda quanto sia problematico tentare di ricostruire quest'ambito, troppo spesso affrontato in maniera semplicistica dagli studiosi che si affidavano all'onomastica di stampo greco come dato certo di origine asiatica e orientale¹⁰⁹. Come mette in evidenza la studiosa, affrontare questo problema richiama una trama inestricabile composta, sullo sfondo di vicende storiche e istituzionali, da dinamiche economiche, sociali, culturali, religiose i cui intrecci sono stimabili tenendo conto non solo della dimensione areale dell'Alto Adriatico, ma anche delle regioni di provenienza degli elementi asiatici. Poiché la maggior parte delle testimonianze orientali attestate ad Aquileia sono collegate all'ambito dei traffici e commerci, è necessario fornire un panorama delle attività economiche della città, che permetta di comprendere quanto fosse fiorente da questo punto di vista e renda ragione della mobilità che la coinvolgeva.

2.3 L' ECONOMIA DI AQUILEIA E IL SECONDO FATTORE DI MOBILITÀ.

2.3.1 Trade Network, lo sfruttamento delle risorse e le professioni

Recentemente lo studioso Mark Humphries ha applicato il concetto di *trade*

¹⁰⁸ BOFFO 2003.

¹⁰⁹ IBID.

network alla città di Aquileia, esprimendo così “un complesso articolato e dinamico di relazioni sociali e culturali che si determinano, per attrazione e irradiazione, in un centro connotato da un'importante funzione commerciale e che si esplicano ai vari livelli possibili in un contesto come quello dell'impero romano, caratterizzato da forte mobilità interna di elementi socialmente assai diversi e con un diverso grado di permeabilità.”¹¹⁰

Effettivamente, in Aquileia, si sommano le caratteristiche di *emporium* segnalate da Strabone¹¹¹ tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I d.C., e cioè l'essere centro di scambio di prodotti portati dalle popolazioni del bacino danubiano con quelle provenienti dal Mediterraneo, con le implicazioni sociali derivanti da questo ruolo, ben descritte da Erodiano¹¹², che attesta chiaramente il legame consequenziale fra scambio commerciale e popolazione numerosa e variegata, composta da cittadini, stranieri e commercianti nella prima metà del III secolo.

Fin dall'antichità, il territorio della Gallia Cisalpina, descritto da Cicerone come *flos Italiae, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum dignitatis*¹¹³, era noto per la sua grande fertilità, peculiarità che ha suscitato da sempre l'ammirazione degli autori antichi. Fra le varie testimonianze, risultano di particolare interesse quelle lasciateci da Strabone e Polibio, che costituiscono una preziosa fonte per gli studiosi moderni che tentano di ricostruire la situazione dell'agricoltura, dell'allevamento e del commercio in questa zona, e di costruire analogie con l'ambito aquileiese, confrontandolo con i dati archeologici a nostra disposizione. Così scrive Strabone¹¹⁴:

“Della bontà di questi luoghi sono prova la densità di popolazione, la grandezza

¹¹⁰ HUMPHRIES 1998.

¹¹¹ STRAB., V, 1, 8.

¹¹² HEROD., VIII, 2, 3.

¹¹³ CIC., *Phil.*, III, 5, 13.

¹¹⁴ STRAB. V, 1, 12: “Τῆς δ' ἀρετῆς τῶν τόπων τεκμήριον ἢ τ' εὐανδρία καὶ τὰ μεγέθη τῶν πόλεων καὶ ὁ πλοῦτος, οἷς πᾶσιν ὑπερβέβληνται τὴν ἄλλην Ἰταλίαν οἱ ταύτη Ῥωμαῖοι. καὶ γὰρ ἡ γεωγεωμένη γῆ πολλοὺς καὶ παντοίους ἐκφέρει καρπούς, καὶ αἱ ὕλαι τοσαύτην ἔχουσι βάλανον, ὥστ' ἐκ τῶν ἐντεῦθεν ὑφορβίων ἡ Ῥώμη τρέφεται τὸ πλεόν. ἔστι δὲ καὶ κεγχροφόπος διαφερόνως διὰ τὴν εὐδρίαν· τοῦτο δὲ λιμοῦ μέγιστόν ἐστιν ἄκρος. πρὸς ἅπαντας γὰρ καιροὺς ἀέρον ἀντέχει καὶ οὐδέποτε ἐπιλείπειν δύναται, κἂν τοῦ ἄλλου σίτου γένηται σπάνις. ἔχει δὲ καὶ πιττουργεῖα θαυμαστά. τοῦ δ' οἴνου τὸ πλεόν μνησίου οἱ πίθοι· ζύλινοι γὰρ μείζους οἶκον εἰσὶ· προσλαμβάνει δὲ πολὺ ἡ τῆς πίττης εὐπορία πρὸς τὸ εὐκὼνῃ. ἐρέαν δὲ τὴν μὲν μαλακὴν οἱ περὶ Μουτινὴν τόποι καὶ τὸν Σκουλτάνναν ποταμὸν φέρουσι πολὺ πασῶν καλλίστην τὴν δὲ τραχεῖαν ἡ Λιγυστική καὶ ἡ τῶν Σύμβρων, ἐξ ἧς τὸ πλεόν τῆς οἰκίας τῶν Ἰταλιωτῶν ἀμπέχεται, τὴν δὲ μέσην οἱ περὶ Πατάουιον, ἐξ ἧς οἱ τάπητες οἰπολυτελεῖς καὶ γαύσαποι καὶ τὸ τοιοῦτον εἶδος πᾶν, ἀμφίμαλλον τε καὶ ἐτερόμαλλον. τὰ δὲ μέταλλα νυνὶ μὲν οὐχ ὁμοίως ἐνταῦθα σπουδάζεται διὰ τὸ λυσιτελέστερα ἴσως εἶναι τὰ ἐν τοῖς ὑπεραλπεῖσι Κελτοῖς καὶ τῇ Ἰβηρίᾳ, πρότερον δὲ ἐσπουδάζετο, ἐπεὶ καὶ ἐν Οὐερκέλλοις χρυσωχεῖον ἦν· κόμη δ' ἐστὶ πλησίον Ἰκτουμούλων, καὶ ταύτης κόμης, ἄμφω δ' εἰσὶ περὶ Πλακεντίαν.”

delle città e la ricchezza, tutte cose per cui i Romani qui residenti superano il resto dell'Italia. Giacché sia la terra coltivata produce frutti in gran quantità e di ogni genere sia le foreste di querce forniscono tanta abbondanza di ghiande che i maiali qui allevati costituiscono la principale fonte di approvvigionamento per Roma. Noto è, grazie al buon sistema di irrigazione, anche la produzione del miglio, e questo è il rimedio più efficace contro le carestie, dato che resiste a tutte le variazioni del clima e non rischia mai di venire a mancare anche se vi è carenza di altri cereali. Vi è pure una mirabile produzione di pece. L'abbondanza del vino si può dedurre dalle botti: qui sono di legno e più grandi di case, e, spalmata generosamente di pece, rendono il vino più aromatico. Intorno a Modena e al fiume Scultanna si produce la lana soffice, di gran lunga la più pregiata di tutte; in Liguria e nel paese degli Insubri si produce lana ruvida, di cui in genere si fanno le vesti degli schiavi in Italia, e un tipo di qualità media nei dintorni di Padova, dalla quale si fanno tappeti di lusso, schiavi e tessuti in genere, lavorati su una o su entrambe le facce. Al contrario, lo sfruttamento delle miniere oggi non è parimenti attivo, forse per la maggiore redditività di quelle della Celtica transalpina e dell'Iberia. In passato, però, era intenso, perché una miniera d'oro c'era anche a Vercelli: si tratta di un borgo vicino a Vittimale, anche questo un villaggio, ed entrambi si trovano dalle parti di Piacenza.¹¹⁵»

E da Polibio invece¹¹⁶:

“Non è facile neppure descrivere la fertilità del territorio. Produce grano in tale abbondanza che al mio tempo il prezzo del frumento era spesso di soli quattro oboli per medimno siciliano, il prezzo dell'orzo di due oboli, e il prezzo di una metreta di vino era pari a quello di un medimno siciliano di orzo. Il panico e il miglio sono prodotti in quantità davvero enormi. Quanto all'abbondanza di ghiande prodotte dalle quercete che sorgono a intervalli nella pianura, forse la

¹¹⁵ GUERRA 1999.

¹¹⁶ POLYB., II, 15, 1-7: “Περὶ γε μὴν τῆς ἀρετῆς οὐδ'εἰπεῖν ῥᾶδιον. σίτου τε γὰρ τοσαύτην ἀφθονίαν ὑπάρχειν συμβαίνει κατὰ τοὺς τόπους ὥστ' ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς καιροῖς πολλάκις τεττάρων ὀβλῶν εἶναι τῶν πυρῶν τὸν Σικελικὸν μέδιμνον, τῶν δὲ κριθῶν δυεῖν, τοῦ δ' οἴνου τὸν μετρητὴν ἰσόκριθον. ἐλύμου γε μὴν καὶ κέγχπου τελέως ὑπερβάλλουσα δαψιλία γίνεται παρ'αὐτοῖς· τὸ δὲ τῶν βαλάνων πλῆθος τὸ γινόμενον ἐκ τῶν κατὰ διαστήματα δρυμῶν ἐν τοῖς πεδίοις ἐκ τούτων ἂν τις μάλιστα τεκμήριαιτο. πλείστων γὰρ ὑικῶν ἱερείων κοπτομένων ἐν Ἰταλίᾳ διὰ τε τὰς εἰς τὰ στρατόπεδα παραθέσεις, τὴν ὁλοσχεπεστάτην χορηγίαν ἐκ τούτων συμβαίνει τῶν πεδίων αὐτοῖς ὑπάρχειν. περὶ δὲ τῆς κατὰ μέρος εὐωνίας καὶ δαψιλίας τῶν πρὸς τὴν τροφήν ἀνηκόντων οὕτως ἂν τις ἀκριβέστατα κατανοήσειεν· ποιοῦνται γὰρ τὰς καταλύσεις οἱ διοδεύοντες τὴν χώραν ἐν τοῖς πανδοκείοις οὐ συμφωνοῦντες περὶ τῶν κατὰ μέρος ἐπιτηδίων, ἀλλ' ἐρωτῶντες πόσου τὸν ἄνδρα δέχεται· ὥς μιν οὖν ἐπὶ τὸ πολὺ παρίενται τοὺς καταλύτας οἱ πανδοκεῖς, ὥς ἱκανὰ πάντ' ἔχειν τὰ πρὸς τὴν χρεῖαν, ἡμιασσαρίου (τοῦτο δ' ἐστὶ τέταρτον μέρος ὀβολοῦ), σπανίως δὲ τοῦθ' ὑπερβαίνουσι. Τό γε μὴν πλῆθος τῶν σωμάτων, ἔτι δὲ τὴν ἐν τοῖς πολέμοις τόλμαν ἐξ αὐτῶν τῶν πράξεων σαφῶς ἔσται καταμαθεῖν.”

migliore indicazione in proposito può essere che la maggior parte della carne di maiale consumata in Italia è allevata in questa pianura; e la quantità di maiali macellata in Italia è enorme, dato che si deve provvedere all'esercito oltre che al mercato civile. Il basso prezzo e la profusione di generi alimentari saranno meglio chiariti dal seguente fatto: quando in questo paese i viaggiatori prendono alloggio in una locanda, essi non contrattano una per una le voci del vitto; chiedono semplicemente quanto paga al giorno una persona. Di solito i locandieri ricevono gli ospiti per mezzo asse al giorno, cioè un quarto di obolo, e raramente superano questo prezzo. Il numero di abitanti, la loro statura e la loro bellezza, oltre che il loro coraggio in guerra, si possono chiaramente dedurre dagli avvenimenti stessi della loro storia.”

Come si evince dai testi riportati, sebbene siano riferibili a periodi storici diversi, emerge che la popolazione era numerosa e organizzata, la produzione agricola era abbondante, facilitata dalla presenza di prodotti particolarmente adatti al territorio. L'allevamento era tanto fiorente da permettere l'esportazione e in generale le condizioni di vita erano piuttosto buone, se Polibio si lascia andare a considerazioni sulla modestia dei prezzi di alloggio. Tutte queste caratteristiche sono documentate, dal punto di vista archeologico e letterario, anche per quanto riguarda Aquileia. Lo studioso a cui va il merito di aver analizzato per la prima volta in maniera organica la vita economica di Aquileia è Silvio Panciera, nella sua monografia *Vita economica di Aquileia repubblicana*¹¹⁷, punto di partenza per i successivi contributi di altri studiosi che hanno potuto beneficiare di nuovi dati archeologici emersi con le più recenti indagini, rendendo in parte superata l'opera del Panciera, i cui contenuti restano comunque validi. Partendo dal presupposto che la fondazione di Aquileia coniughi motivi militari ad altri di natura socio-economica, la struttura della città risulta influenzata dalle esigenze legate alle cause fondative. Come evidenzia Paolo Fabbri¹¹⁸, essa era stata fondata ai margini dell'area di influenza romana, in una regione a popolamento sparso ma uniforme e ad alto potenziale economico, dato che l'agricoltura era orientata alla specializzazione vitivinicola con produzione di surplus per l'esportazione. Aquileia, aiutata dalla sua posizione, era il centro di coordinamento e punto di convergenza per gli scambi di tutta l'area della pianura

¹¹⁷ PANCIERA 1957.

¹¹⁸ FABBRI 1978.

friulana. Sicuramente, lo sfruttamento agricolo del suolo fu da subito intenso poiché si doveva provvedere alla produzione di tutti i generi alimentari che garantivano la sopravvivenza della comunità in un territorio così lontano e difficilmente raggiungibile dal fulcro della *Res Publica*. Nonostante le condizioni geofisiche della zona non fossero ottimali, poiché si trattava di terreni paludosi, Vitruvio¹¹⁹ dice che Aquileia era una città saluberrima e la sua campagna era estremamente fertile e ricca di boschi, come gli attuali toponimi per esempio di Selva, Pineda, Povoletto, Saletto, Nogaredo, Roveredo, Carpenedo stanno ancora a testimoniare. Lo sfruttamento delle risorse naturali prevedeva un uso massiccio di legname, impiegato per la costruzione di edifici, mezzi di navigazione e di botti, indispensabili per l'immagazzinamento e il trasporto del vino, una merce che vantava una produzione abbondantissima e al centro di un fiorente commercio. Riguardo a quest'attività, il *corpus* epigrafico ci tramanda il ricordo di un bottaio, o forse falegname, *L. Cantius Acutus*¹²⁰; per i mestieri concernenti la lavorazione del legno esisteva un collegio autonomo, come quello dei fabbri, che includeva i *sectores materiarum*¹²¹, e i *dendrophori*, di cui non abbiamo chiaro quale fosse la mansione¹²² e che sono ricordati da un'epigrafe di *C. Valerius Eusebes*. Pure la componente dei *fabri navales* doveva essere nutrita, data l'importanza che rivestivano in Aquileia il porto fluviale e il commercio marittimo¹²³. Per quanto riguarda l'agricoltura, sappiamo che erano coltivati il frumento, l'orzo, l'avena, la segale, il panico, il miglio, il lupino, la fava e il lino, come ci dice Plinio¹²⁴, seppure per l'ultimo manchi testimonianza archeologica. La coltivazione del grano doveva essere fin dalle origini molto abbondante, tanto che, ancora nel VI d.C., nei periodi di carestia si utilizzava il grano proveniente dalle zone vicine alle città di Concordia, Aquileia e Cividale, come si legge in Cassiodoro¹²⁵. Sulla coltivazione dell'ulivo e la produzione di olio, si nutrono dubbi poiché le fonti non ce ne parlano esplicitamente in riferimento alla città della *Regio X*, ma sono state rinvenute recentemente tipologie di anfore oliarie che potrebbero essere ricondotte ad Aquileia e che potrebbero attestare una produzione proveniente dalla zona collinare friulana:

¹¹⁹ VITR., *De Arch.*, 20, 3.

¹²⁰ *CIL* V, 8356.

¹²¹ *CIL* V, 815 = *ILS* 3547.

¹²² *CIL* V, 1012 = *ILS* 6686.

¹²³ LEICHT, 1946-1947, p. 258.

¹²⁴ PLIN., *Nat. Hist.*, XIX, I, 16.

¹²⁵ CASSIODORO, *Variae*, XII, 26.

seppure l'olio adriatico ed istriano fosse oggetto di esportazione attraverso il porto della città, la toponomastica e le documentazioni dal Medioevo fino all'800 suggeriscono che le zone collinari del Friuli fossero dedicate anche alla cultura dell'olivo. Anche la frutta era coltivata in loco, come si può leggere in passo di Erodiano in cui descrive come i filari di viti fossero inframmezzati e retti da alberi da frutto¹²⁶; primeggiavano alcune specie, quali una mela autoctona, che l'Editto dei Prezzi diocleziano ricorda con il nome di “*Mattiana*”¹²⁷. L'uva, poi, era coltivata in maniera organizzata e veniva raccolta in abbondanza: Aquileia era famosa per la quantità di vino prodotto tanto da essere oggetto di esportazione in tutte le regioni confinanti. Inoltre, veniva prodotto un vino di eccellenza, il *Pucinum*, a cui l'imperatrice Livia imputava la propria longevità¹²⁸. I vaghi resti di impianti di torchiatura e di *dolia defossa* atti alla fermentazione del mosto, ritrovati nelle ville sparse per il territorio friulano, restituiscono solo in parte l'idea di quella che doveva essere una produzione piuttosto abbondante, come ci fa presupporre invece la grande quantità di anfore destinate alla conservazione e commercializzazione rinvenute e prodotte nelle fornaci aquileiesi. Di queste esistevano diversi tipi, catalogati ora con i nomi Lamboglia 2 e Dressel 6A, che si diffondevano dalla città a tutta l'Italia settentrionale. In particolare, la produzione e commercio della seconda tipologia, a partire dalla metà del I secolo a.C., aveva fatto la fortuna di alcune famiglie aquileiesi degli *Herennii*, *Carminii*, *Gavia* e degli *Helvii*, come i bolli su di esse ci testimoniano. Esse potevano essere adibite anche al trasporto dell'olio ed ebbero una diffusione incredibile, dato che ne sono stati ritrovati esemplari in tutta Italia, nel Norico, in Gallia, in Britannia, a Cartagine e ad Atene¹²⁹. Per quanto riguarda la caccia e la pesca, sappiamo che erano frequentemente praticate, e che l'allevamento era particolarmente fiorente, grazie anche alla grande disponibilità di vegetazione e di ampie zone di pascolo, dalle località montagnose a quelle boschive e paludose. Il consumo e commercio di carni, in particolare quella suina, erano molto diffusi e le prime testimonianze archeologiche che possono confermare la grande diffusione e uso di carne sono quelle del *macellum*, appartenenti al II secolo a.C.; nella città vi era anche un *forum pequarium*, come attesta l'iscrizione *CIL* V, 8313, dove viene citata la costruzione di una strada molto larga che costeggiava il mercato degli ovini.

¹²⁶ HEROD. 8.4.5.

¹²⁷ *Ed. de pretiis*, 6.65.

¹²⁸ PLIN., *Nat. Hist.*, 14, 8, 60.

¹²⁹ CASSOLA 1977.

Inoltre, diverse epigrafi ci ricordano personaggi coinvolti in questo settore, la più eloquente delle quali è quella di un ragazzo di appena diciassette anni, morto poco dopo essere stato arruolato nella XI coorte urbana, che si fa ricordare sia in veste di soldato che in veste di macellaio, mentre squarta un maiale, facendoci comprendere che prima di essere stato un militare aveva esercitato questa professione¹³⁰. Sulla lavorazione delle materie prime, sappiamo che era un'attività assai vivace e variegata a partire dall'epoca augustea. L'ambito più largamente attestato dal patrimonio epigrafico è quello che concerne la filiera della lavorazione della lana, che doveva essere di particolare qualità se Marziale¹³¹ tesse le lodi della bianca lana prodotta dalle pecore della regione del Timavo. Inoltre, la presenza di operai specializzati per ogni fase della lavorazione attesta che il settore doveva essere fiorente e in generale è sintomo di prosperità della città. Il primo passaggio, quello del commercio degli animali, è attestato dall'iscrizione *CIL V, 8314*¹³² che ricorda un *mercator pequarius*, mentre c'era chi si spostava per comprare la lana grezza nei luoghi di produzione, come il *vestiarius Aquileiensis* che pone una dedica sacra sul monte Maggiore, al centro dell'Istria, dove si era recato per affari, come si ricava dall'iscrizione *CIL V, 324*¹³³. La lavorazione della lana e la produzione di tessuti e vestiti dava molto lavoro: possediamo attestazioni epigrafiche di un controllore delle greggi e delle operazioni di tosatura¹³⁴, mentre numerosi *purgatores* e *lotores* erano addetti alla sgrassatura e al lavaggio delle matasse¹³⁵. Anche la filatura è ben rappresentata a partire dalle fasi più antiche della colonia, dove troviamo *Trosia Hilara, lanifica circlatrix*, una tessitrice e sarta, probabilmente liberta della *gens Artoria*, attiva nel settore lanifero, che prestava il proprio servizio a giornata, girando per la città e le case dei clienti¹³⁶. Moltissimi erano i *vestiarii*, addetti cioè alla produzione di vesti, che erano riuniti in un collegio e che avevano acquistato un pezzo di terreno per costruirvi un *locus sepulturae* di 50 x 64 piedi¹³⁷: essi erano specializzati in diverse mansioni, fra cui quella del *tenuarius*, produttore cioè di vesti leggere e di qualità fine, come quello attestato da *InscrAq, 222* in cui leggiamo che il defunto riuscì a diventare seviro della città grazie ai

¹³⁰ *CIL V, 909; InscrAq, 2854.*

¹³¹ *MART. VIII, 28, 7-8.*

¹³² = *InscrAq, 720.*

¹³³ = *InscrIt, X, 3, 200.*

¹³⁴ *CIL V, 801; InscrAq 301.*

¹³⁵ *CIL V, 801; InscrAq, 301.*

¹³⁶ *InscrAq, 69.*

¹³⁷ *InscrAq, 687.*

lauti profitti e che dedicò un'ara a Iside. C'erano poi anche i *centonarii*, che preparavano invece vesti grossolane e coperte utilizzate per spegnere gli incendi e per rifornire gli eserciti. Fra questi, si conosce un veterano della flotta che intraprese quest'attività, parimenti redditizia¹³⁸. Sempre collegato a questo ambito, nel suburbio aquileiese erano presenti anche impianti per il lavaggio della materia prima, dato che sono molti i *fullones*, *lavatores*, *lotores* o *lutores* attestati dalle iscrizioni, che lavoravano e preparavano tessuti nuovi o rimettevano in sesto quelli usati. Per quanto riguarda i tintori invece, si riesce a stabilire la presenza di questa attività nella città solo grazie al gentilizio *Fullones*, affidato probabilmente a ex schiavi del *collegium fullonum* o da loro discendenti¹³⁹. Interessante è il caso di un *infector*, tintore di tessuti, di origine libertina, che ricoprì il sevirato nel I secolo d.C.¹⁴⁰. Probabilmente era presente anche una produzione di vesti in lino, come sta ad indicarci l'urna cineraria di un liberto, *P. Postumius Felix lintio*¹⁴¹. In età tardoantica non mancarono fabbricanti e/ o commercianti di vesti esotiche o preziose, come testimonia l'iscrizione *IG XIV, 2338*¹⁴² relativa a uno *στολιστής* che si qualifica come *Ἀλεξανδρεὺς* e commercia vesti egiziane. Dal 294 d.C., viene insediata ad Aquileia anche una fabbrica statale (*gynaecium*) che produceva stoffe per la corte e l'esercito. Infine, per il settore dell'abbigliamento, bisogna citare anche un piccolo numero di *caligarii* e *sutores* di epoche diverse, attestati per lo più nei secoli tardi dell'impero, da una tabella ansata bronzea del III d.C, una lastrina marmorea di epoca cristiana, e dal pavimento musivo della basilica di Grado¹⁴³. Un secondo ambito produttivo molto importante deve essere stato quello legato alla lavorazione dei metalli: ad Aquileia si lavoravano il ferro, l'oro, l'argento, il piombo, il bronzo, il rame e l'acciaio; si producevano una gran quantità di oggetti, dalle condutture degli acquedotti, agli specchi e alle piccole figurine votive in piombo, agli utensili agricoli in ferro. Anche i fabbri erano riuniti in un collegio. L'attività metallurgica fu resa possibile solamente con l'individuazione, nel Norico, di miniere generosissime e di utilizzo estremamente facile. Strabone, utilizzando una testimonianza di Polibio, riporta la notizia della scoperta, sulle Alpi non lontano da Aquileia, di miniere d'oro copiose, purissime e poste a una

¹³⁸ *CIL* V, 774; *ILS* 3120; *InscrAq*, 3490.

¹³⁹ ZACCARIA, PESAVENTO MATTIOLI 2009.

¹⁴⁰ *CIL* V, 997; *InscrAq*, 706.

¹⁴¹ *CIL* V, 1041 = *ILS* 7561.

¹⁴² *InscrAq* 727.

¹⁴³ ZACCARIA PESAVENTO 2009.

profondità non maggiore di due piedi, dove accorsero immediatamente moltissimi avventurieri italici ad esportare il materiale in quantità così abbondante che il prezzo del metallo decaddo di ben un terzo del suo valore, cosa che costrinse i regnanti del Norico a chiudere la possibilità di trasferire il prezioso materiale agli italici¹⁴⁴. Anche se il Norico entrò a far parte del dominio romano solo nel 16 a.C., già precedentemente si era creato un sistema di relazioni commerciali fra Aquileia e quella regione, che prevedevano l'installazione nelle regioni d'oltralpe di appaltatori aquileiesi e l'importazione dei metalli e la loro lavorazione nella città friulana, da dove gli utensili prodotti venivano irradiati poi in altre regioni. In età imperiale poi, lo sfruttamento delle miniere andò soggetto a monopolio imperiale e quindi la loro gestione venne affidata a dei *procuratores* che potevano o sovrintendere di persona all'estrazione dei minerali oppure delegare il compito a dei *conductores*, spesso liberti, che portavano avanti le attività. Si è ormai concordi nel pensare che ad Aquileia ci fossero degli uffici relativi alle “industrie” del ferro del Norico, dato il grande interesse della città a importare questo metallo. E di fatti possediamo ben ventuno iscrizioni votive che attestano rapporti diretti fra miniere e la città friulana, fra cui colpisce una testimonianza proveniente da Tiffen, in Carinzia, dove M. Trebonio Alfio, *praefectus iure dicundo* di Aquileia e *conductor ferrarium Noricarum* scioglie un voto a Giove¹⁴⁵. O ancora, nel II secolo, lo schiavo *Velox* dedica a Mitra un santuario completo di tutti gli arredi sacri al culto, per ringraziare della prosperità del padrone T. Claudio Macro, *conductor ferrarum Noricarum*¹⁴⁶. E ancora, l'epigrafi aquileiese ci restituisce numerose testimonianze di fabbri addetti alla lavorazione dei metalli nel centro della *X Regio*, forse particolarmente fiorente anche per la presenza quasi costante delle truppe, e di qualche specializzazione della lavorazione dei materiali metallurgici: unica all'interno dell'intero impero romano è la testimonianza di *L. Herennius Manli f. faber aciarius*¹⁴⁷, specializzato nella produzione di ferro temprato di alta qualità, di cui è stato ritrovato un pregiato prodotto in Dacia, a *Sarmigezeuta*, a dimostrazione della grande richiesta dei suoi manufatti su mercati piuttosto lontani¹⁴⁸; interessante anche la traccia lasciata da un *barbaricarius*, professione di difficile

¹⁴⁴ STRABO V, I, 8 p. 214 c.

¹⁴⁵ CIL III, 4788 = ILS 1466.

¹⁴⁶ PANCIERA 1957.

¹⁴⁷ A. É., 1932 n.1; *InscrAq*, 703.

¹⁴⁸ ZACCARIA 1985, p. 121, n. 120.

interpretazione, che oscilla fra tessitore e fabbro, del IV secolo, di origine siriana, che esercitava lungo la via *Postumia*, probabilmente un lavoratore di metalli pregiati e d'oro alla maniera del damascato, di prodotti cioè arricchiti con inserzioni di oro o argento, molto in voga allora: si tratta di *Aurelius Cassianus*, decurione della colonia di *Forum Iulium Iriensum* (Voghera) e oriundo di *Cyrrus* in Siria¹⁴⁹.

Infine, bisogna ricordare che era molto diffusa anche la produzione del bronzo, con cui si fabbricavano le monete. Basterà ricordare che Aquileia fu sede della zecca a partire dal 294 d.C.¹⁵⁰.

Nel settore artigianale, molto consistente doveva essere la produzione di terracotte, che sfruttava la natura argillosa del suolo dell'area della Bassa friulana. Infatti, la sua lavorazione diede vita a una fiorente “industria” che produceva innumerevoli tipi diversi di manufatti, dai mattoni alle tegole, dalle anfore alle lucerne e alle tipologie di vasellame più disparate. Numerose dovevano essere le officine, in Aquileia, a giudicare dal numero di depositi di scarti di lavorazione. Sicuramente una delle produzioni di spicco era il vasellame fine da mensa, in età repubblicana caratterizzato dalla tecnica a vernice nera, la cui produzione risaliva agli inizi del II secolo a.C. ed era collegata all'esistenza di un emporio precedente alla fondazione della colonia. La qualità dei manufatti non è eccellente e per questo si distingue dal vasellame importato, di provenienza campana, nordetrusca e padana, abbondantemente presente ad Aquileia. Inoltre, sono stati ritrovati numerosi resti di ceramiche megaresi tra i materiali rinvenuti negli strati tardorepubblicani e protoaugustei, nella zona del porto fluviale. Nel I secolo d.C. comunque Aquileia ebbe un ruolo di smistamento e diffusione verso il Norico e la Pannonia di servizi in terra sigillata e vasi potori a pareti sottili, tecniche originarie della Cisalpina che arrivarono e vennero apprese anche dagli artigiani aquileiesi¹⁵¹. Di notevole interesse si presenta un gruppo di coppe e di bicchieri che coniugano entrambe le tecniche e recano la firma del vasaio *Clemens*, che vennero esportati nell'arco adriatico settentrionale, nella Cisalpina e nei paesi d'oltralpe¹⁵². Però, nel II secolo, Aquileia incomincia a perdere di importanza come centro produttivo: seppure producesse del vasellame in ceramica invetriata nella fornace presso Carlino per rispondere alle esigenze

¹⁴⁹ *CIL* V, 785 = *ILS* 7592.

¹⁵⁰ ZACCARIA PONZELLINI 2009, p. 280.

¹⁵¹ ZACCARIA, PESAVENTO MATTIOLI 2009.

¹⁵² LAVIZZARI PEDRAZZINI 1989.

dell'esercito, le ceramiche importate dalla Gallia, Grecia e dal Mediterraneo orientale andavano aumentando, a conferma della maggiore apertura alle rotte commerciali con l'Oriente, quando invece nel resto d'Italia già dal II secolo diventava sempre più comune il vasellame fine da mensa prodotto in Africa.

Per quel che riguarda le anfore, è attestata la fabbricazione di quelle vinarie che gli archeologi definiscono tipo “Lamboglia 2”, in località Locavaz, già in età repubblicana, ma esistevano anche altre produzioni, definite “Dressel 6A”, che attestano la circolazione del vino aquileiese nell'Italia settentrionale già nel periodo augusteo. In particolare, di questa tipologia di anfore possediamo un gruppo contraddistinto dal bollo della *gens Gavia*, ricollegabile ad Aquileia grazie alla coincidenza dei nomi di due servi che compaiono sulle anfore con quelli di liberti appartenenti alla stessa *gens* provenienti da alcune iscrizioni della città. Degno di nota risulta il settore della produzione di vetri e decorazione di ambre e gemme che si trovano sparse per tutta la Cisalpina e l'Ilirico, oltre al Norico. A *Lenzia*, l'odierna Linz, infatti, sono stati ritrovate due fiaschette prismatiche recanti i bolli di una *Lentia Secunda*, produttrice di vetri ad Aquileia¹⁵³. La produzione di vetri, nella città, doveva essere molto rilevante, poiché qui i ritrovamenti superano in numero quelli di qualsiasi altro centro antico e, come apprendiamo dall'esempio appena citato, essi venivano esportati. Sulla provenienza del materiale utilizzato per la loro realizzazione, il Panciera afferma che la sabbia quarzifera adatta a questo tipo di creazioni era facilmente reperibile nella parte meridionale dell'Istria, oppure che essa veniva importata dal Mediterraneo Orientale; per quanto riguarda la tecnica di realizzazione dei manufatti, l'insufflazione, si può dire con certezza che venne inventata in Egitto e che si diffuse nella penisola italiana alla fine dell'età repubblicana. Di particolare prestigio era pure la lavorazione e decorazione dell'ambra che, secondo le fonti classiche¹⁵⁴, abbondante dai paesi affacciati al Mar Baltico, giungeva nella città friulana dopo un lungo tragitto che si snodava in diverse città della Mitteleuropa¹⁵⁵. Ad Aquileia esistevano diverse scuole e botteghe addette alla sua lavorazione, fatto che induce a ipotizzare un alto tenore di vita delle classi abbienti della città e che spiega il gran numero di pezzi di ogni sorta trovati. C'è comunque da credere che anche questo materiale di alto valore fosse

¹⁵³ A. É., 1955 n.101.

¹⁵⁴ PLIN., *Nat. Hist.*, XXXVII, 2; TAC., *Germ.*, XLV; PLIN., *Nat. Hist.*, XXXVII, 43.

¹⁵⁵ KOLENDO 1994.

esportato in tutte le provincie romane, a conferma del ruolo commerciale di Aquileia, dove appunto il materiale arrivava, veniva lavorato e successivamente smerciato. Assieme all'ambra, erano lavorate anche le gemme e le pietre dure, che sono presenti e raccolte in quantità straordinaria al Museo Archeologico Nazionale. Infine bisogna menzionare l'arte musiva che, sviluppandosi dall'ultimo secolo della Repubblica fino alla caduta della città, raggiunse raffinatissime creazioni nel II, III secolo d.C. in grado di influenzare il gusto artistico e stilistico in tutta l'Europa centrale. Grazie alla grande quantità di reperti ritrovati, in molti casi contrassegnati da bolli o iscrizioni che indicavano i committenti delle produzioni o delle attività, riusciamo a conoscere quali fossero le produzioni più importanti e, consultando la lista del Calderini¹⁵⁶, le famiglie più numerose e ricche della città di Aquileia. Infine, grazie allo studio realizzato da Šašel¹⁵⁷, è possibile comprendere quali erano i commerci a cui esse fossero dedite e dovevano la loro fortuna. Se per i *Furii* sappiamo che possedevano miniere nei Balcani e per i *Laekanii* che si occupavano di esportare e commerciare l'olio istriano¹⁵⁸, per le famiglie dei *Barbii*, *Caesernii*, *Cantii*, *Dindii*, *Caetenni*, *Appulei*, *Calpurnii*, *Oppii*, *Plaetorii* il lavoro di Šašel costituisce una interessante sintesi. Per quanto riguarda la famiglia dei *Barbii*, famiglia di origine centro-italica, emigrata in età tardo repubblicana, sappiamo che essi traevano grandi profitti dall'edilizia, con un vasto raggio d'azione, che andava dalle fabbriche di mattoni alle attività edilizie più generiche. In un secondo momento, la famiglia si era espansa anche nell'entroterra, e siamo in grado di comprendere che il loro orientamento commerciale, da un punto di vista geografico, era condotto su due direzioni: primo, lungo le coste adriatiche con la distribuzione dei prodotti relativi nei porti più importanti; secondo, verso il Norico¹⁵⁹. I *Caesernii* invece erano originari delle aree etrusche ed emigrarono alla fine della repubblica nel centro della *X Regio*. Essi si occupavano del settore della metallurgia tramite la produzione e il commercio di manufatti e utensili. L'espansione dei membri di questa gens segue la linea *Emona-Brigetio*, fino alle città pannoniche e sul Danubio¹⁶⁰. I *Caetennii* probabilmente provenivano da Volsini o comunque da territori etruschi. Inizialmente emigrarono verso Roma,

¹⁵⁶ CALDERINI 1930.

¹⁵⁷ ŠAŠEL 1987.

¹⁵⁸ TASSAUX 1982.

¹⁵⁹ ŠAŠEL 1966.

¹⁶⁰ ŠAŠEL 1960.

successivamente si trovano sporadiche attestazioni in città come Ravenna, Aquileia e *Virunum* nel Norico; infine si nota un'emigrazione massiccia verso Salona e zone limitrofe. Per questa *gens* si ipotizza che, oltre all'attività agricola autarchica, avesse dato vita a una società di trasporti marittima legata strettamente all'ambito bancario e finanziario¹⁶¹.

A riguardo dei *Cantii* esistono elementi che portano a collocare le loro origini o in Britannia o nella Cantabria, in Spagna. Il materiale epigrafico ci testimonia il fatto che i membri della famiglia erano presenti in due zone, e cioè nella Valle del Rodano, dove le attività economiche erano legate all'ambito dei trasporti e della produzione fittile; l'altra era Aquileia e il suo territorio, fino ad arrivare in Carinzia, dove l'attività si reggeva sulla produzione toreutica in ampio senso¹⁶². Caso piuttosto unico è quello rappresentato dalla famiglia dei *Dindi*, di cui riusciamo a ricostruire le origini, la storia e lo sviluppo: oriunda di Preneste, dove era fiorente la metallurgia, sopravvisse a stento al sanguinoso sacco di Silla nei confronti della città nell'89 a.C.. Sopravvissero pochi membri che si spostarono esclusivamente ad Aquileia, forse a dimostrazione dell'interesse della *gens* per la metallurgia e dove i membri si dedicarono alla loro antica attività e conquistarono lentamente una certa posizione sociale.¹⁶³ I *Calpurnii* invece dovevano la loro ricchezza all'attività agricola, resa possibile dagli acquisti della famiglia senatoriale nell'area dell'Istria e della Liburnia a partire dalla tarda repubblica: la diffusione dei membri della famiglia coinvolge centri quali *Carinum*, *Cissa* sull'isola di Pago, Pola, *Parentium* e Grisignana. Qui, in particolare, erano concentrati i possedimenti dei membri appartenenti alla nobiltà senatoriale, fra cui quelli di L. Calpurnio Pisone Cesonino, console del 58 a.C. nonché primo duoviro di Pola, e quelli di suo figlio Lucio Calpurnio Pisone, pontefice, console nel 15 a.C.; sull'isola di Pago invece possedevano terre Lucio Calpurnio Pisone augure, Cneo Calpurnio Pisone e suo figlio Lucio Calpurnio Pisone filio di Cneo, console del 27 d.C. e *legatus Augusti pro praetore* della provincia della Dalmazia negli anni 43-46 d.C.¹⁶⁴ Di altre famiglie, quali gli *Appuleii*, gli *Oppii* e i *Plaetorii*, si ricostruiscono le linee di diffusione ma non si riesce a fare lo stesso per quanto riguarda i motivi economici che li portarono in quei luoghi geografici; gli *Appuleii*, diffusi in Italia centro-meridionale, si erano

¹⁶¹ ALFÖLDY 1965.

¹⁶² LEBER, 1970.

¹⁶³ ŠAŠEL 1981.

¹⁶⁴ ŠAŠEL 1965.

spostati poi nella Dalmazia centrale e successivamente ad Aquileia, da dove erano andati nel Norico e nella Pannonia¹⁶⁵. Per quanto riguarda gli *Oppii*, essi si diffusero sulla fascia costiera aquileiese, sulle isole liburnee e nella Dalmazia centrale¹⁶⁶. Infine, i *Plaetorii*, probabilmente di origine Illirica, si erano diffusi in Italia ad Ostia e *Amiternum*, tra *Misenum* e Brindisi e ad Aquileia, in Dalmazia centrale e nell'Illirico Classico, fra Albania e Montenegro¹⁶⁷. *Mulvii* e *Samiari* (di origine prenestina) dovevano la loro fortuna alle forniture pubbliche di beni alimentari¹⁶⁸. Dalle dinamiche di diffusione geografica possiamo intuire molte delle politiche familiari che vennero adottate in vista dell'espansione economica. Se le possibilità di rivaleggiare con le altre famiglie prevedeva tre tattiche, cioè la spartizione geografica delle attività mercantili praticate da più famiglie, la fusione con le famiglie che si dedicavano a commerci simili tramite sapienti politiche matrimoniali, e infine l'eliminazione delle famiglie rivali, fondamentale comunque restava la posizione geografica di insediamento della *gens*, e riguardo a questo Aquileia era una meta prediletta data la sua ubicazione geografica che ne determinava la fortuna commerciale. L'epigrafia ci soccorre anche per quanto riguarda il settore delle libere professioni. *Artes* e *negotia*, spesso erano praticate anche da stranieri, che solitamente non vengono citate nelle fonti letterarie perché più concentrate a cogliere le macrodinamiche che rendevano Aquileia un florido e attivo emporio e punto di snodo fra i commerci adriatici e mediterranei e i mercati padani e transalpini. Se non abbiamo traccia di stranieri che praticassero professioni intellettuali legate all'educazione e all'istruzione, di cui possediamo testimonianze, appartenenti al I e II secolo d.C., relative a una *nutrix*¹⁶⁹, un *praeceptor*¹⁷⁰, un *rhetor*¹⁷¹, forse uno *scriba*¹⁷² e a uno *iuris peritus* che volle dimostrare la posizione raggiunta con la stesura e l'esegesi dei testi giuridici tramite il monumento funebre che lo ricorda¹⁷³, sono invece numerosi i medici, attestati a partire dal I secolo a.C., servi o liberti, la cui origine è greca e di cui conosciamo alcune specializzazioni: nutrita doveva essere la sezione dei

¹⁶⁵ UNTERMANN 1961, *carta geografica* n.13; ALFÖLDY 1969, p.60.

¹⁶⁶ UNTERMANN 1961, *carta geografica* n. 26; ALFÖLDY 1969, p. 105.

¹⁶⁷ UNTERMANN 1961, *carta geografica* n. 27; ALFÖLDY 1969, p. 109.

¹⁶⁸ ZACCARIA, PESAVENTO 2009, p.279.

¹⁶⁹ *InscrAq*, 719.

¹⁷⁰ *InscrAq*, 722.

¹⁷¹ *CIL* V, 1028; *InscrAq*, 726.

¹⁷² *CIL* V, 1376; *InscrAq*, 735.

¹⁷³ *CIL* V, 1026; *InscrAq*, 705.

medici *ocularii*, categoria evidenziata da un sigillo da oculista¹⁷⁴. Interessante anche l'attestazione di un medico *salariarius*, cioè stipendiato dalla *Res Publica*¹⁷⁵. Diverse sono poi le testimonianze di personaggi legati al mondo dello spettacolo, ambito nel quale gli echi di personaggi non locali riverberano in misura maggiore che negli altri: come si può supporre, anche ad Aquileia gli spettacoli di lotta nell'anfiteatro devono aver avuto grande successo, specie in epoca tarda, e sicuramente portarono molti combattenti stranieri a calcare l'arena di questa città. Di questi si ricordano le stele di due gladiatori, un *mirmillo* e un *retiarius*, che sono morti combattendo nell'anfiteatro cittadino nella prima età imperiale; anche un auriga ha partecipato alle gare di bighe nel circo in epoca tardoantica¹⁷⁶. Indice dell'interesse vivissimo per le rappresentazioni teatrali è la stele funeraria di una famosa mima greca, Bassilla, che riceve sepoltura ed elogio imperituro dal proprio impresario Eraclide nella prima metà del III secolo¹⁷⁷, il quale compone per lei un'elegante iscrizione metrica che ci fa comprendere quanto fosse fine la cultura e produzione letteraria.

2.3.2 Il commercio: la funzione emporiale di Aquileia e le altre attività produttive.

Come è emerso precedentemente, uno dei più importanti fattori di mobilità che ha coinvolto la popolazione aquileiese fu sicuramente il commercio: la città riuscì, fin dalla sua fondazione, ad essere molto produttiva nell'agricoltura, nell'allevamento e nella produzione industriale, tanto da riuscire a inviare i propri prodotti verso mercati esterni. Grazie alla sua posizione strategica anche dal punto di vista commerciale, dovuta in parte alle sue funzionalità portuali e favorita dalla possibilità di sfruttare una struttura costituita da vie fluviali e lagunari, la città ben presto assunse il ruolo di *emporion* per la Gallia Cisalpina e delle regioni confinanti, i cui abitanti affollavano le sue vie e il suo mercato, soppiantando così gli altri centri (si pensi a Spina e Adria) che avevano svolto nei secoli precedenti questa funzione¹⁷⁸.

Un passo di Strabone, steso forse negli ultimi decenni del I secolo a.C. ma probabilmente contenente informazioni anteriori, dato l'utilizzo da parte

¹⁷⁴ CUSCITO 1980, p. 650.

¹⁷⁵ JACUMIN 1991.

¹⁷⁶ *InscrAq*, 2929.

¹⁷⁷ *IG XIV* 2342; *InscrAq*, 710.

¹⁷⁸ FABBRI 1978.

dell'autore di una fonte come Posidonio¹⁷⁹, ci dà un'interessante testimonianza di quali dovessero essere gli ambiti maggiormente sviluppati della produzione di beni locali, e ci fa presente la funzione emporiale che la città svolgeva, riconfermata per altro da diversi autori antichi, fra cui Erodiano e l'imperatore Giuliano.

STRAB. V, 1, 8.

« Ἀκυληία δ', ἥπερ μάλιστα τῷ μυχῶ πλησιάζει, κτίσμα μὲν ἐστὶ Ῥωμαίων, ἐπιτειχισθὲν τοῖς ὑπερκειμένοις βαρβάροις, ἀναπλεῖται δὲ ὀλκάσι κατὰ τὸν Νατίσωνα ποταμὸν ἐπὶ πλείους ἐξήκοντα σταδίους. ἀνεῖται δ' ἐμπόριον τοῖς περὶ τὸν Ἰστρον τῶν Ἰλλυριῶν ἔθνεσι. κομίζουσι δ' οὗτοι μὲν τὰ ἐκ θαλάττης, καὶ οἶνον ἐπὶ ξυλίνων πίθων ἀρμαμάξαις ἀναθέντες καὶ ἔλαιον, ἐκεῖνοι δ' ἀνδράποδα καὶ βοσκήματα καὶ δέρματα.

ἔξω δ' ἐστὶ τῶν Ἑνετικῶν ὄρων ἡ Ἀκυληία. διορίζονται δὲ ποταμῶ ῥέοντι ἀπὸ τῶν Ἀλπίων ὁρῶν, ἀνάπλουν ἔχοντι καὶ διακοσίων σταδίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις εἰς Νωρηίαν πόλιν, περὶ ἣν Γναῖος Κάρβων συμβαλὼν Κίμβροις οὐδὲν ἔπραξεν. ἔχει δὲ ὁ τόπος οὗτος χρυσιοπλύσια εὐφυῇ καὶ σιδηρουργεῖα.»

“Aquileia, poi, che è la più vicina al fondo del golfo, è fondazione dei Romani, fortificata contro i barbari della regione sovrastante, ed è raggiungibile da navi da carico, che risalgono il fiume Natisone per più di sessanta stadi. Funge da emporio per i popoli illirici del bacino dell'Istro; questi vi acquistavano le merci provenienti dal mare: vino, che caricano in botti di legno su carri coperti, e olio, e vi esportano schiavi, bestiame e pelli.

Aquileia si trova fuori dal territorio degli Eneti, dai quali è separata da un fiume che scende dalle Alpi ed è navigabile per milleduecento stadi in direzione della città di Noreia, nei pressi della quale Gneo Carbone si scontrò senza successo con i Cimbri. In questa zona sono ubicati, in felice posizione naturale, cantieri in cui si lava l'oro e industrie di ferro.”

La preziosità della testimonianza straboniana è rappresentata dal fatto che esplicita, oltre la funzione militare di baluardo di difesa dalle popolazioni barbare, la funzione della città di centro di scambi commerciali fra popoli diversi¹⁸⁰: per questa ragione viene descritta la sua ubicazione, all'estremità del golfo adriatico, in un punto protetto, raggiungibile via mare. Oltre a ciò, essa non era

¹⁷⁹ VEDALDI IASBEZ, 2007, p.46.

¹⁸⁰ IBID.

direttamente affacciata al mare, ma poteva essere raggiunta con sessanta stadi (circa 7,5 miglia) di navigazione fluviale del Natisone con navi da carico. Un luogo così connotato era sfruttato per le sue caratteristiche come punto di scambio già prima della conquista del territorio da parte del popolo romano e anzi, per esempio, qui si concludeva il percorso della famosa “via dell'ambra” proveniente dalle estreme regioni settentrionali.

Inoltre, il passo di Strabone risulta importante perché specifica chi concorresse allo scambio e quali fossero i prodotti oggetti di scambio nell'*emporium* aquileiese: da Aquileia si esportavano il vino, l'olio e i prodotti del mare, mentre dai popoli illirici si importavano schiavi, bestiame e pelli. In sostanza, Aquileia aveva un ruolo di smistamento verso i mercati transalpini di merci provenienti dall'area mediterranea. Superando le inesattezze geografiche della misura di stadi navigabili del fiume verso il Norico, che viene oggi identificato col Tagliamento, capiamo che i prodotti oggetto di scambio erano il vino, riguardo al quale l'autore tiene a specificare che veniva conservato e trasportato in botti, e i prodotti provenienti dal mare, che vengono tendenzialmente identificati con conserve e salse di pesce come il *garum*, la *muria* e il *liquamen*, frutti di mare come le ostriche, di cui sono state recuperati gusci nei campi militari e insediamenti civili di Rezia, Norico e Pannonia¹⁸¹. Infine, ultimo punto particolarmente interessante risulta essere il riferimento ai giacimenti minerali del Norico, considerato obiettivo della politica estera nei confronti di questa regione, ancora prima della fondazione di Noreia.

Per quanto riguarda le fonti appartenenti al I secolo d.C., disponiamo di testimonianze piuttosto generiche: un breve passo di Pomponio Mela¹⁸², che riporta in maniera errata l'individuazione topografica di *ditem Aquileiam* senza fornire dati interessanti all'analisi, e un altro, da Plinio¹⁸³, dove descrive la *X Regio* da un punto di vista amministrativo e informa sulle distanze fra un centro e l'altro, ribadendo così la posizione di preminenza economico-commerciale della città grazie alla rete stradale e fluviale in cui era inserita. La ragione per cui si era puntato tanto a potenziare Aquileia di infrastrutture viarie e portuali affondava le radici nell'età augustea ed è funzionale alla progressiva conquista dei territori transalpini, fra Alpi e Danubio, e quelli illirico-danubiani, posti a sud

¹⁸¹ ZACCARIA 1994.

¹⁸² POMP. MEL. 2. 61.

¹⁸³ PLIN., *Nat. Hist.*, III.126-131.

del grande fiume, e la creazione di insediamenti militari stabili sul *limes*. La presenza di tanti militari nelle regioni settentrionali ha permesso l'apertura e lo sviluppo di nuovi e ampi mercati di enorme potenziale economico-commerciale, spostando avanti nel tempo la funzione emporiale di Aquileia e nello spazio. Collegata allo sfruttamento delle tratte commerciali, è l'istituzione del *portorium*, l'ufficio doganale che un passo di Livio¹⁸⁴ riconduce, per i territori conquistati dalla repubblica, al 199 a.C.. Esso era gestito da grandi *societates* di pubblicani, con sede a Roma, che avevano l'appalto della riscossione dei dazi, per cui erano impiegati numerosi amministratori delegati, i *magistri e promagistri*, oltre che a parecchi subalterni di rango servile, i *portitores*. La prima testimonianza epigrafica dell'attività del *porturium* aquileiese è rappresentata da un'iscrizione di età repubblicana¹⁸⁵ che cita un *Trae(x?) soc(iorum) (servus) por(titor)* assieme ad altri schiavi e liberti, facendoci capire come in Aquileia si fosse installato un tale ufficio, anche se pare che questo non fosse l'unico all'interno dell'agro, molto ampio, della città. Da un passo lacunoso della *Pro Fronteio*¹⁸⁶ di Cicerone veniamo ad apprendere che l'*Aquileiensem portorium* era un esercizio che permetteva di guadagnare enormi quantità di denaro e per questo si pensa che il dazio fosse applicato a una gran quantità di merci. Successivamente, all'inizio dell'età imperiale, il sistema di portori venne modificato: il territorio dell'Impero venne suddiviso in un certo numero di circoscrizioni doganali date in appalto, in cui tutti gli uffici doganali non erano più unità dipendenti ma facevano riferimento a quello rappresentativo dell'intera circoscrizione. Il territorio della Gallia Cisalpina venne a far parte di un'unica circoscrizione di dimensioni molto più ampie, data l'annessione della penisola balcanica, il *publicum portorii Illyrici*¹⁸⁷ comprensivo anche di tutto il settore danubiano, incluse le terre dalla Rezia al Mar Nero. Con questa riforma Aquileia comunque mantenne un ruolo preminente fra le stazioni doganali, grazie alla sua posizione di incontro di reti commerciali fra Italia, Istria, Norico e Pannonia, commerci che nel primo periodo imperiale erano in piena espansione. Infatti, un'iscrizione collocabile fra gli anni 211-217 d.C., menziona il fatto che in questi anni vennero compiuti dei lavori di risistemazione e ingrandimento dei due uffici che riscuotevano il dazio doganale della città, uno per i commerci di terra e l'altro per quelli fluviale.

¹⁸⁴ Liv., XXXII, 7. 3.

¹⁸⁵ CIL V, 792 = CIL P 2193.

¹⁸⁶ Cic., *Pro Fronteio*, I.2.

¹⁸⁷ DE LAET 1949.

Continuando a seguire le tracce delle menzioni di Aquileia come *emporium* all'interno delle fonti letterarie, va annoverato un breve passo della *Historia Augusta*, dove si riporta che Aquileia fu una città a cui il Senato, nel 175 d.C., inviò l'annuncio dell'elezione di Tacito al trono imperiale: l'annuncio venne inviato anche a Cartagine, Treviri, Milano, Alessandria, Tessalonica, Corinto e Atene e quindi la città della *Venetia et Histria* doveva essere parimenti ricca e influente sul piano economico e commerciale¹⁸⁸.

Erodiano, che visse fra il II e il III secolo d.C. e scrisse un'opera in cui narrò la storia dell'impero romano dalla morte di Marco Aurelio, si soffermò a descrivere l'assedio che Massimino il Trace pose ad Aquileia nel 238 d.C., descrive la città nel pieno della sua floridezza economica:

«ἡ δὲ Ἀκυληία καὶ πρότερον μὲν, ἅτε μεγίστη πόλις, ἰδίου δήμου πολυάνθρωπος ἦν, καὶ ὥσπερ τι ἐμπόριον Ἰταλίας ἐπὶ θαλάττῃ προκειμένη καὶ πρὸ τῶν Ἰλλυρικῶν ἐθνῶν πάντων ἰδρυμένη τὰ τε ἀπὸ τῆς ἡπείρου διὰ γῆς ἢ ποταμῶν κατακομιζόμενα παρείχεν ἐμπορεύεσθαι τοῖς πλείουσι, τὰ τε ἀπὸ θαλάττης τοῖς ἡπειρώταις ἀναγκαῖα, ὧν ἢ πάρ' ἐκείνοις χώρα διὰ χειμῶνος οὐκ ἦν εὐφορος, ἀνέπεμπεν ἐς τὴν ἄνω γῆν· πρὸς οἶνον τε μάλιστα πολύγονον χώραν γεωργοῦντες ἀφθονίαν ποτοῦ παρείχον τοτῇ ἄμπελον μὴ γεοργοῦσιν. ἔνθεν πολὺ τι πλῆθος ἐπεδήμει οὐ πολιτῶν μόνον ἀλλὰ ξένων τε καὶ ἐμπόρων. τότε δὲ μᾶλλον ἐπολυπλασιάσθη τὸ πλῆθος, τῶν ὄχλων πάντων ἐξ ἀγρῶν ἐκεῖσε συρρεόντων, πολίχνας τε καὶ χῶμας τὰς περικειμένας καταλιπόντων, πιστευσάντων δὲ αὐτοῦς τῷ τε μεγέθει τῆς πόλεως καὶ τῷ προβεβλημένῳ τείχει¹⁸⁹»

“Già da molto tempo Aquileia essendo una città importantissima, aveva una popolazione assai numerosa: trovandosi vicino al mare, fungeva da mercato per l'Italia; inoltre era a contatto con i territori illirici. Essa raccoglieva per via di terra o per via fluviale, i prodotti del continente, che venivano acquistati dai naviganti, e ricevendo dal mare le merci necessarie all'entroterra (cioè quelle che non vi si potevano produrre a causa del clima rigido) le avviava nell'interno. Inoltre la regione era estremamente ricca di vigneti, sicché riforniva abbondantemente di vino i popoli che non coltivavano la vite.

¹⁸⁸ SHA, Tac., 18: “..eodem modo scriptum est Antiochensibus, Aquileiensibus, Mediolanensibus, Alexandrinis, Thessalonicensibus, Corinthiis et Atheniensibus.”

¹⁸⁹ HEROD., VIII, 2, 3-4.

Pertanto aveva preso dimora colà, insieme ai cittadini, anche un gran numero di forestieri e di mercanti. In quei giorni poi gli abitanti erano ancora molto aumentati, essendo confluìta dalle campagne alla città una moltitudine di persone che avevano abbandonato i villaggi e le borgate circostanti sperando di trovare una difesa nella grandezza della città e nel muro che la cingeva.”

Anche da Erodiano possiamo ricavare un'immagine della città come città-mercato molto simile a quella trasmessa da Strabone, rivolta agli scambi tra due popoli e due mondi diversi, quello mediterraneo da un lato, quello dei popoli dell'interno del continente dall'altro. Si ribadisce anche in quest'occasione la grandezza e l'importanza economica e militare del centro, accompagnata da una descrizione della prosperità agricola del territorio e dell'abbondante (tanto abbondante da permettere l'esportazione presso i popoli che non coltivavano la pianta) produzione vinicola, illustrata efficacemente dalla narrazione dell'episodio dell'arrivo dell'esercito di Massimino attorno alla città, quando i soldati distrussero i vigneti, sorretti da alberi da frutto, precludendosi così una possibilità di sostentamento¹⁹⁰; a questo proposito, rivelatoria è anche la scena in cui si narra che, al termine dell'assedio, mentre l'esercito era stremato dalla carenza di cibo, sulle mura della città la popolazione aveva organizzato un mercato che poteva offrire abbondanza di generi alimentari e calzature¹⁹¹. Inoltre Erodiano non manca di apporre una nota di tipo sociologico legata alla segnalazione del gran numero di forestieri presenti in Aquileia. Quindi la città viene presentata come ricca e importante dal punto di vista economico grazie alla massa di prodotti che accoglie e che ridistribuisce poi nei paesi sprovvisti, e grazie alla quantità di mercanti e trafficanti richiamati da queste attività. Poi, nel panorama delle fonti letterarie che contribuiscono a testimoniare la continuità nei secoli della frequenza di traffici transmarini dai centri portuali mediterranei verso Aquileia, si presentano due testi di natura giuridico/legale: il primo appartiene alla seconda parte del II secolo d. C. ed è l'esposizione, da parte del giurista Cervidio Scevola, di un quesito concernente il pagamento del noleggio di una nave con carico di olio e grano destinati ad Aquileia.¹⁹² Non è possibile stabilire se il traffico di cereali dalla Cirenaica ad Aquileia fosse usuale, certo è

¹⁹⁰ HEROD., VIII, 4, 5.

¹⁹¹ HEROD., VIII, 6, 3.

¹⁹² SCAEVOLA in *Dig.* 19. 2.61.

che il giurista ha usato questo esempio come caso paradigmatico.

Il secondo testo è il famoso *Edictum de pretiis* di Diocleziano (301 d.C.), in cui la città è citata quattro volte affiancata dal costo di trasporto di merci in relazione agli itinerari delle rotte mediterranee, tre di grande navigazione da Alessandria e l'Oriente, e una da Ravenna. Da questa testimonianza si possono confermare la ricchezza di cui la città doveva godere e la funzione di centro di smistamento che le era connaturato dalle origini.

Il testo geografico dell'*Expositio totius mundi et gentium*, della metà del IV secolo d.C., continua a trasmetterci un'immagine di Aquileia tra le città splendide e ricche alla pari di Milano¹⁹³.

Anche il futuro imperatore Giuliano ci dà due spunti interessanti per constatare la situazione della città nel IV secolo. Nel suo panegirico a Costanzo, Giuliano cita due volte Aquileia: nella prima occasione si legge

«Ἔστι δὲ ἵπταλῶν ἐμπόπιον πρὸς θαλάττῃ μάλα εὖδαιμον καὶ πλούτῳ, ρύον. Φέπουσι γὰρ ἐντεῦθεν φορτία Μυσοὶ καὶ Παῖονες καὶ τῶν ἵπταλῶν ὁπόσοι τὴν μεσόγαιαν κατοικοῦσιν, Ἐνετοὶ δὲ οἶμαι τὸ πρόσθεν ὠνομάζοντο.¹⁹⁴»

“È l'emporio italiano sul mare, assai prospero e molto dovizioso, dove portano le loro merci Mesi e Pannoni nonché gli Italiani che abitano l'entroterra, quelli che un tempo credo si chiamassero Veneti.”

Mettendo in evidenza le funzioni di porto e la funzione commerciale della città, Giuliano contribuisce a innalzare la fama di città ricca e inespugnabile consegnata alla tradizione dagli autori precedentemente citati.

Infine, un'altra citazione occorre nella stessa opera di Giuliano, in cui Aquileia viene definita *τροφῶσαν καὶ πολυτελή*¹⁹⁵.

E ancora, Aquileia è “ricca per la sua posizione e la fertilità delle sue terre e circondata da valide mura” nell'opera di Ammiano¹⁹⁶, quando descrive l'assedio portato da Giuliano nei confronti della città nell'anno 361 d.C e spiega che la sua fama di inespugnabile era dovuta al dispiegamento di mezzi di difesa e all'imponenza delle sue mura.

¹⁹³ *Expositio totius mundi et gentium* GLM 1878, pp. 104-106.

¹⁹⁴ JULIAN., *Orat.* 2.71.

¹⁹⁵ JULIAN., *Orat.* 1, 38.

¹⁹⁶ AMM. MARC. 21.12.

La *Tabula Peutingeriana* ribadisce come Aquileia fosse meta di diversi percorsi stradali che si incrociavano o diramavano da essa: durante l'epoca imperiale, ben sette strade includevano la città nelle reti commerciali e quasi tutte ricalcavano vie preesistenti, certe risalenti a epoche preistoriche. Innanzi tutto, la via *Annia* giungeva da Padova, collegando Aquileia all'Italia centro-meridionale, e si estendeva verso il Nord-Est. In secondo luogo, ad Aquileia affluiva anche la via *Postumia*, proveniente da Occidente, che era stata costruita da Sp. Postumio Albino, console nel 148 a.C.. Essa collegava Genova ad Aquileia toccando Piacenza, Cremona, Mantova, Verona, Vicenza e Oderzo, superava Codroipo dove, per l'appunto, si formava il *quadrivium* con la strada che portava al Norico e giungeva al nostro centro. Altre due arterie che, da Aquileia, si diramavano verso Nord erano una quella che ora passa sotto il nome di *via Iulia Augusta*, la quale arrivava a Gemona e all'altezza di *Iulium Carnicum* si scindeva: da un lato si procedeva seguendo la valle del But, quella del Gail e attraversando la val Pusteria, verso le cittadine noriche di *Loncium* (Mauthen), *Aguontum* (Debantbach) e *Littamum* (Innichen) e quelle retiche di *Sebatum* (Sonnenburg), *Vipitenum* (Vipiteno) e *Valdidena* (Wilten), dove esistevano altre strade che si congiungevano. La seconda diramazione invece seguiva la valle del Fella, portando a *Sanctium* (Villach) e *Virunum* (Zollfeld). Questo ramo, all'altezza di Tarvisio, si congiungeva con un'altra strada proveniente da Aquileia, e cioè quella che risaliva la valle del Natisone, il tracciato della quale però suscita molti dubbi. Essa risaliva anche i corsi dell'Isonzo e del Coritena, inoltrandosi poi per il Norico. Verso Est invece procedeva la via *Gemina*, che giungeva a *Emona* per poi toccare *Poetovio*, *Savaria*, *Scarbantia*, *Carnuntum*, *Aquincum*, *Vindobona*, *Sciscia*, *Mursa* e *Sirmium*. Per ultima va annoverata la via che, vicino Prosecco, si biforcava e portava da un lato a Trieste, dove si congiungeva alla via *Flavia* e raggiungeva Pola, dall'altro a *Tarsatica*, dove anche qui si ricongiungeva alla *Flavia* portando a *Senia* e *Arupium*. Anche S. Girolamo ci fornisce delle testimonianze per quanto riguarda i commerci, precisando che quelli intrattenuti con l'Oriente mediterraneo erano fiorenti. In un primo passo del suo epistolario¹⁹⁷, menziona il fatto che grazie ai commerci sviluppati con l'Egitto, ad Aquileia non mancava la carta, merce di lusso che anticamente non era scontato poter utilizzare. A questo proposito, si sa che l'Italia settentrionale importava merci di

¹⁹⁷ HIERON., *Epist.* 7.2.2.

lusso in relazione alla presenza delle corti e degli Augusti, e possiamo immaginare che queste raffinatezze passassero proprio da Aquileia poiché dall'*Edictum de pretiis* veniamo a sapere che Aquileia era lo scalo più importante dell'Adriatico. In particolare, il tragitto Alessandria-Aquileia era un percorso abituale e a seconda delle imbarcazioni utilizzate poteva durare dai dieci giorni, nel caso di imbarcazioni leggere e buone condizioni di navigazione, ai due mesi se compiuto con pesanti mezzi di cabotaggio e con condizioni marittime avverse, per cui si era costretti al periplo del Mediterraneo. Solitamente da Aquileia si costeggiavano le coste dell'Istria, Dalmazia, Illiria, Grecia continentale e Peloponneso, compiendo numerose tappe in cui i mercanti potevano vendere parte del carico per poter acquistare in loco merci diverse e caricarle immediatamente. Successivamente, dal promontorio di capo Malea, si procedeva alla traversata del Mediterraneo, utilizzando le isole maggiori come ponti: si toccavano *Cythera*, *Aegilia* Cerigo e Cerigotto fino a Falasarna sul lato occidentale di Creta, impiegandoci un giorno. A Creta si potevano seguire due rotte: si poteva procedere costeggiando la costa meridionale di Creta, fino a *Phoenix* e da qui si faceva la traversata appoggiandosi all'isola di Gaudos e si navigava verso Sud senza terra a vista fino a Ras at-Tin, per poi concludere con l'ultimo tratto da Cirene ad Alessandria; oppure si costeggiava l'isola fino a *Hierapytna* per poi affrontare una traversata diretta ad Alessandria.

A prova dell'importazione di merci di lusso, si possono citare la testimonianza di un commerciante di perle, *L. Valerius Primus negotiator margaritar. ab Roma*¹⁹⁸, il quale, originario di Roma, si doveva essere stabilito ad Aquileia e qui aveva instaurato una rete che portava nella città le preziose perle, in arrivo dall'India e dall'Arabia¹⁹⁹, come prova il termine greco *μαργαρίτης* e latino *margarita*, derivante dall'indiano²⁰⁰, che venivano smistate ad Alessandria d'Egitto e da qui partivano per tutte le aree dell'impero. Anche il commercio di profumi era fiorente, come testimoniano la grande quantità di balsamari vitrei ritrovati nella città e l'iscrizione che ricorda il *thurarius L. Galloni Corinthi lib. Primigenius*²⁰¹. Sempre da S. Girolamo, ma dall'invettiva *in Rufinum* del 401, ci possiamo fare un'idea del numero e dell'eterogeneità dei carichi da stivare e sbarcare, oltre che delle diverse possibilità di sviluppi commerciali che la città poteva offrire,

¹⁹⁸ *ILS* 7603.

¹⁹⁹ *PLIN.*, *Nat. Hist.*, IX, 109; XXXVII, 62; *ARR.*, *Ind.*, VIII, 9.

²⁰⁰ CUSCITO 1977.

²⁰¹ *CIL* V, 1042.

quando leggiamo che l'autore non si capacitava di come un *negotiator orientalium mercium* venuto a vendere le merci orientali e ad acquistare quelle locali potesse essersi fermato nel porto della città solo per due giorni²⁰².

Sulla capacità di immagazzinamento delle derrate alimentari che dobbiamo pensare fosse una caratteristica della città, famosa per la sua inespugnabilità, abbiamo un accenno di Simmaco che conferma una realtà nota epigraficamente ed archeologicamente: in una lettera del 386/387 al prefetto del pretorio d'Italia e Illirico Flavio Eusignio, parla di *horrea* posti ad Aquileia, appartenenti a una donna eminente (*clarissima*) romana sua parente, nelle sponde murate del porto fluviale²⁰³.

Infine, per il IV secolo, abbiamo un'ultima definizione, ad opera di Ausonio, della città, che viene connotata come “*moenibus et portu celeberrima*”, a riconferma della ormai tradizionale fama di città imprendibile, classificandola come nona città dell'impero²⁰⁴.

Come apprendiamo dalla *Notitia Dignitatum Occidentalis*²⁰⁵, Aquileia era una delle quattordici sedi di tessitura per conto dello stato, che provvedevano alla produzione dell'abbigliamento dei militari e dei funzionari dell'amministrazione e delle elargizioni imperiali di vesti. Aquileia doveva rivestire un ruolo di considerevole importanza fra gli altri *gynaecia*, alcuni dei quali erano posti a *Sirmio*, in Pannonia, a Milano, a Roma, Venosa e Canosa.

Ma nel V secolo la situazione cambia radicalmente a seguito del trasferimento della corte imperiale da Milano, fatto che crea nuovi assetti ed equilibri politici, economici e commerciali all'interno del Settentrione della penisola: Aquileia perde il suo ruolo politico, burocratico e strategico, passando ad un ruolo marginale, in cui si smarriscono gli elementi economici, culturali, artistici e religiosi che erano sempre stati stimolo all'espansione della città.

Dal V secolo negli autori che citeranno la città ricorreranno sempre definizioni ormai affermatesi nei secoli precedenti, di città grande²⁰⁶ e molto popolosa²⁰⁷ ma, verso la fine del secolo, la carenza di fonti che parlassero di Aquileia ha fatto pensare che ciò fosse dovuto alla distruzione operata da Attila nel 452 d.C., creando così l'idea che il centro fosse ancora in rovina e fomentando l'immagine

²⁰² HIERON., *in Rufin.*, 3.10.

²⁰³ SYMM., *Epist.*, 4.68.2.

²⁰⁴ AUS., *Ordo urb. nob.* 65; 67.

²⁰⁵ *Not. Dign. Occ.* 11.49.

²⁰⁶ PHILOST., *Hist. Eccl.* 12.13.

²⁰⁷ PROCOP., *Bell. Vandal.*, 1.4.30.

della ferocia del popolo barbarico.

Riemergono le citazioni su Aquileia nel 535 d.C., con Giustiniano, che la considera una città grandissima dell'Occidente ed esalta, esageratamente, la sua funzione di sede imperiale spesso utilizzata, mentre invece a quest'epoca bisogna ammettere che il suo ruolo fosse ormai molto ridimensionato rispetto al passato. Successivamente, nel periodo della dominazione gotica, essa appare sullo stesso piano di centri più modesti come Cividale e Concordia, nota per la sua funzione di deposito degli approvvigionamenti militari del Veneto. Solamente nella seconda metà dell'VIII secolo, con Paolino d'Aquileia, riaffiorano l'antica fama e immagine di centro grande, ricco, maestoso nell'architettura, popoloso, ormai però non più corrispondenti a verità. Prescindendo dall'esiguità delle fonti per un arco di tempo di otto secoli, dal II a.C. al VI d.C., e dalla tendenza di alcune, l'immagine di Aquileia emerge invariata in tutte le testimonianze, fondata sulla sua ricchezza e grandezza, è dovuta al perpetuarsi di una tradizione letteraria consolidata, come ha visto il Panciera nella sua monografia sulla vita economica aquileiese²⁰⁸, imperniata sul conservatorismo e sui canoni retorici della cultura letteraria greco-romana di età imperiale e tardo-imperiale. L'immagine di prosperità della città comunque è stata portata avanti anche grazie alla sempre più rilevante funzione religiosa che aveva acquistando nei primi secoli della nostra era e che era stata in grado di mantenere quando ormai la città aveva perso le sue funzioni politiche, in un certo senso rigenerandosi e trovando nuova linfa vitale in un diverso ambito. Di fatto Aquileia non mantenne intatta nei secoli la funzione di emporio, come mettono in evidenza le testimonianze archeologiche ed epigrafiche.

Inoltre, le fonti non riportano mai quali fossero le attività economicamente fondamentali e più cospicue della società aquileiese delle origini, cioè la pastorizie e l'allevamento o quelle legate al trasporto e al commercio marittimo, se non indirettamente. Oltre a ciò, è poco indagabile il rapporto e le dinamiche che esistevano fra città e suo territorio o il sistema portuale e di attracchi lungo la costa che la mettevano in relazione con altre località padane e Ravenna. Purtroppo gli studiosi in questo caso non possiedono strumenti per comprendere più a fondo le tematiche in oggetto. Ciò che rimane indiscutibile, comunque, è che per i secoli in cui Aquileia fu un importante snodo commerciale adriatico,

²⁰⁸ PANCIERA 1957.

ad essa pervennero una gran quantità di genti straniere, di tutte le origini ed estrazioni sociali. A questo proposito, si rivela interessante rendere conto dell'analisi della Boffo²⁰⁹ delle presenze di origine orientale nella città della *Venetia et Histria* compiuta nell'articolo “Orientali in Aquileia”, che dà un piccolo saggio di quanto potesse essere variegata l'affluenza alla città, illustrando la complessità e l'intreccio di problematiche che le sono connaturate, quali il legame fra utilizzo linguistico finalizzato all'autopromozione e all'espressione dell'identità, l'uso cioè del greco piuttosto che del latino a seconda della zona di provenienza, dello *status* e del tipo di messaggio epigrafico che si voleva lanciare. In sostanza, dallo studio della Boffo emerge che la maggioranza delle presenze orientali erano originarie della regione siriana ed erano giunte ad Aquileia per motivi commerciali. Probabilmente, la prima attestazione orientale in Aquileia risale al periodo tra la fine del II secolo e la prima metà del I secolo a.C. ed è dovuta ad un personaggio dal nome greco traslitterato che utilizza la formula onomastica romana, *Theuda(s)*, *Theudae filius*, il quale dedicò, come offerta votiva, un altare alla divinità Attis. Si ipotizza che questo personaggio avesse a che fare con il commercio di vino adriatico in Grecia e nel bacino mediterraneo in anfore che recano il bollo *Têud(---)*. L'elemento che denota sicuramente la sua orientalità è l'epiteto della divinità dedicatoria, cioè *Papas*, “padre”. Questo secondo nome ci consente forse una localizzazione ancora più precisa della provenienza di *Theudas*, poiché esso si trova accompagnato a quello di Attis in un preciso ambito dell'interno dell'Anatolia, nella Frigia Nord-occidentale²¹⁰. Dell'inizio del I secolo a.C. invece è la testimonianza di un liberto di una famiglia probabilmente originaria del Nord Italia, *Lucius Aiacius Dama(s)*, impegnato nell'ufficio del dazio aquileiese, come sta ad indicare *port(it)or Iudaeus*²¹¹. La peculiarità dell'iscrizione, dall'incerto contesto, consiste nell'ulteriore qualifica *Iudaeus*, fatto che ha scatenato le discussioni di numerosi studiosi da cui è sorta l'idea, azzardata in verità, che con questo personaggio si potesse far iniziare la storia della presenza della religione giudaica in Aquileia. Molto più moderata l'opinione di Solin²¹², che suggerisce di leggere la qualifica in senso geografico, arricchendola anche della possibilità che esprima un'appartenenza religiosa. Inoltre, lo studioso suggerisce che, con questo

²⁰⁹ BOFFO 2003.

²¹⁰ *InscrAq* 2.

²¹¹ *InscrAq*, 75.

²¹² SOLIN 1983, pp. 587-789, 1222-1249.

personaggio, si esprima per la prima volta in Aquileia quell' "identità situazionale" affermata all'interno o all'esterno del gruppo di appartenenza, favorita dall'utilizzo di una lingua di volta in volta più funzionale, che era tipica degli emigrati. Quest'iscrizione confermerebbe l'abitudine degli Orientali in Occidente di usare "all'esterno" la lingua greca o latina a seconda delle circostanze determinate dallo *status* raggiunto, dal grado di integrazione raggiunto dalla famiglia ormai lontana dalla patria: in questo caso *Damas* afferma la funzione ricoperta grazie all'uso del latino, lingua dell'ufficialità amministrativa presso gli "altri", e non il greco, lingua utilizzata normalmente nelle zone di origine del nostro personaggio, lasciando così ricordo della sua presenza nella regione Nordadriatica e dimostrando orgogliosamente il grado di integrazione raggiunto nel sistema romano²¹³. Per i due secoli successivi, il I e II d.C., si può notare che persiste una continuità delle presenze orientali, e quindi dei legami con quelle terre, nella città aquileise nel periodo di massima ricchezza e splendore. Bisogna rilevare, innanzi tutto, che nella prima età imperiale deve essere stata assai notevole la presenza di Fenici nella città, legati alla produzione o importazione di oggetti di vetro, ritrovati in gran quantità e forniti di bolli in greco, di cui però non si possono ricostruire la botteghe di appartenenza e gli artigiani a capo di esse. *InscrAq* 1464 ricorda con un carne sepolcrale dai tipi molto eleganti, un Σεῖδόνιος, mentre di ambito semitico più ampio sono un *Malchio*, liberto di *Q. Silicius*, membro di una famiglia aristocratica di Pola, di cui curava gli interessi nella città friulana dove trovò la morte assieme a due colleghi²¹⁴. Sempre allo stesso ambito si ricollega il nome della liberta *Malchis*, appartenente alla gens Fufidia, a cui venne dedicata un'elegante ara funeraria databile al II d.C.²¹⁵. Così anche si ipotizza l'origine siriana di due liberti della prima età imperiale, *T. Rufellius Achiba* e *P. Saufelius Sabda*²¹⁶, mentre invece indica genericamente la provenienza orientale il *Cyprus* di *Q. Gavius Fortunatus*, liberto di questa *gens* molto diffusa in città e che testimonia la sua ricchezza fissando da vivo l'area sepolcrale per sé e la sua patrona *Gavia Acre*²¹⁷.

Interessante è la testimonianza della presenza di tracce dei rappresentanti dell'associazione professionale dei naucleri di Nicomedia di Bitinia, a dimostrare

²¹³ BOFFO 2003.

²¹⁴ ZACCARIA, MAINARDIS 1992, c. 167. cc. 161-190.

²¹⁵ *InscrAq*, 1132.

²¹⁶ *InscrAq*, 3456 e *InscrAq* 1455.

²¹⁷ *InscrAq*, 1147.

come Aquileia fosse perfettamente inserita nelle reti commerciali mediterranee del II e III secolo: si trattava di personaggi che possedevano delle imbarcazioni, di cui erano capitani e che utilizzavano per trasportare merci per conto di terzi, che compivano tratte da Nicomedia a Tessalonica ed Efeso, all'Acaia, a Salona, alla Fenicia, Panfilia, Alessandria, Roma, fino a spingersi in Spagna. Ad Aquileia resta l'attestazione di loro tramite l'*InscrAq*, 879 su un sarcofago dedicato al Νεικομηδεύς Μ. Αὐρήλιος [Τειμο]κράτης, morto in Aquileia, dai figli Αὐρήλιος Σπ[- -] e Τειμοκράτης; inoltre, anche il nauclero di Corinto, il trentenne Εὐπορος, capitano della nave Afrodite, morì in Aquileia, dove provvidero a dedicargli un epitaffio in lingua greca.²¹⁸ Meno indicative sono le testimonianze di un Σιδήτης, esponente di quella città della Panfilia che era in quel momento molto ricca e al centro di importanti scambi commerciali mediterranei²¹⁹, o di Δέκμος Λαίλιος Βάσσος, di Adramitto dell'Eolia asiatica meridionale, di cui il nome romano non compromette l'origine anatolica e di cui non sappiamo nemmeno la professione²²⁰.

Dall'analisi delle testimonianze epigrafiche del periodo, si può cogliere come la lingua greca e gli stilemi ellenistico-romani vengano acquisiti con diversi gradi di consapevolezza e “sincerità”²²¹, e facilmente applicati per la loro caratteristica di strumenti di mediazione culturale e di comunicazione con il restante mondo²²². A proposito di uso di tradizioni comuni come strumento di mediazione, esistono diversi esempi interessanti di sincretismo religioso. Dobbiamo dunque ricordare un'iscrizione in versi, posta da un personaggio ignoto ma di origine orientale, su un ara di marmo, che faceva voto al Λητώϊος Φοῖβος per ringraziare gli ospitali Aquileiesi discendenti da Antenore, come voleva un'antica tradizione e culto strettamente locale, εὐξείνοις Ἀντενορίδαις, sistemandola nel luogo di culto della divinità locale sentita più vicina alla divinità scelta per il voto, Beleno, associato spesso ad Apollo²²³. L'esempio rende chiaro come un personaggio estraneo alla comunità potesse vincolare un messaggio comprensibile al nuovo contesto di appartenenza, riallacciandosi a un elemento della cultura strettamente locale che, rielaborato con gli stessi strumenti ideologici comuni al mondo antico, gli permettesse di insinuarsi nel panorama cittadino. Altro interessante reperto è

²¹⁸ *InscrAq*, 711.

²¹⁹ *IG XIV*, 2375.

²²⁰ *InscrAq*, 211.

²²¹ BOFFO 2003.

²²² BOWERSOCK 1990.

²²³ *InscrAq*, 211.

un'ara, del III secolo, probabilmente proveniente dalla zona meridionale di Aquileia dove veniva professato il culto di Beleno. Qui, Τι. Ἰούλιος Μαμερτῖνος pose una dedica a Zeus definito singolarmente con l'epiteto Θαλής, legato alla caratteristica fecondatrice della vegetazione attribuita alla divinità. L'unico parallelo che si può ritrovare è un culto localizzato precisamente nell'alta valle del Tivris, nella Frigia nord-occidentale, dove era venerato Zeus Θα(λ)λός, “dei germogli” o “vegetazione”, ma purtroppo i collegamenti non possono essere accertati da fonti archeologiche di nessuna natura²²⁴. Anche più singolare è la dedica dell'ara offerta “alla Dea che si manifesta”, θεᾷ ἐπιφανεῖ, da parte di Ἀρνοῦφης, che gli studiosi tendono ad identificare con il μάγος Αἰγύπτιος che accompagnò l'imperatore Marco Aurelio nella guerra contro i Quadi e Marcomanni, assieme a Τερέντιος Πρεῖσκος, di cui nulla sappiamo²²⁵. Per quest'iscrizione viene utilizzato il greco, concepito come strumento di mediazione, arricchito di spunti esotici e di esibizione da parte di Arnufi, il quale, eccentricamente, si definisce ἱερογραμματεὺς τῆς Αἰγύπτου, utilizzando un *hapax* di difficile comprensione per i moderni. Inoltre, la divinità a cui fa il voto, Iside, viene nominata con un'epiteto del tutto inusuale in epigrafia.

Un'ultima attestazione di natura religiosa del tutto particolare è quella riportata da *InscrAq*, 370, nella quale si legge che un personaggio ἑπαρχος χειροτεχνῶν, cioè un *praefectus fabrum*, effettua una dedica a una divinità non precisabile descritta con l'originale sequenza onomastica Ἀκίλιος Ἰέραξ ὁ καὶ Πτολεμαῖος, dove il secondo termine è una traduzione dal demotico Pbêkis, cioè “Falco”. La presenza di stranieri di origine orientale comunque rimane nutrita anche per i secoli successivi: nel III secolo riscontriamo presenze siriane, che ripropongono la questione dell'utilizzo linguistico di un idioma piuttosto che di un altro in relazione al *curriculum* familiare nella regione di origine e all'ambito locale al quale ci si presentava. Fra queste, citiamo un *Aurelius Flavianus civis Surus* che fa una dedica sepolcrale alle due due mogli²²⁶; un *M. Antonius Valens* figlio di un veterano, della tribù *Fabia*, originario di Berito commissiona da vivo un monumento funerario per sé e sua moglie, sfoggiando la propria ricchezza e l'avanzamento di *status* che aveva compiuto rispetto a suo padre, destinando la casa in cui era vissuto per molti anni ad Aquileia ai suoi liberti²²⁷. Altro esempio

²²⁴ *InscrAq*, 264.

²²⁵ *InscrAq*, 234.

²²⁶ *InscrAq*, 894.

²²⁷ *InscrAq*, 2873.

di sfoggio di romanità acquisita ci viene dall'iscrizione *InscrAq* 1495 dove un *Aelius* pone un'iscrizione funeraria alla madre beritese defunta, di nome *Sperata*, la cui provenienza era precisata dalla definizione *Aug(ustana) col(onia)*, sottolineando l'antichità della presenza romana in Fenicia oltre che lo statuto istituzionale privilegiato dell'insediamento di provenienza. Anche la presenza di elementi semitici doveva essere ben rappresentata, ma di questi purtroppo possediamo testimonianze ancora più scarse, come alcune attestazioni di oggettistica rappresentate dalle famose lucerne con *menorah*, o alcune caratteristiche rituali che vengono assunte dalla nascente chiesa cristiana aquileiese quale il rispetto del sabato. Un'importante documento epigrafico dimostra stretta connessione dell'elemento giudaico con Aquileia: un'iscrizione dalla catacomba "interna" romana di Vigna Randanini a Roma, del III secolo, ricorda Ursacio, da Aquileia, che ebbe la fortuna di seppellire le sue tre figlie in un luogo riservato ai fedeli della sua religione²²⁸. L'elemento più particolare e che ha scatenato lunghissime discussioni fra gli studiosi, è l'aggiunta dell'indicazione "gerusiarca", cioè della propria mansione, quella di capo di un consiglio degli anziani, che venne erroneamente sopravvalutata portando a pensare che Ursacio fosse a capo della comunità aquileiese ipotizzata tanto folta da necessitare strutture importanti già nel IV secolo d.C.. Molto più proprio sarebbe parlare di comunità ebraica in termini di qualità²²⁹, e non quantità, in particolare per quanto riguarda la sua incisività sul tessuto sociale e istituzionale locale e interregionale, e del loro grado di "integrazione" nel contesto di residenza. Nel V secolo la presenza giudaica andrà prendendo consistenza, mostrando sempre quelle caratteristiche compattezza e ricettività dei singoli personaggi nei confronti delle influenze cristiane. Continua e abbondante rimane sempre la presenza di Siriaci, specie del settore settentrionale, che aveva acquisito negli anni 194-195 il nome di *Coelesyria*, e del territorio circostante Apamea, di cui i defunti dichiaravano le varie κῶμαι, i villaggi. Per esempio, ci lasciano tracce di se una donna dal nome non completamente pervenuto ma che sappiamo proveniente dalla κώμη Nikerata di Siria²³⁰; dalla località Monastero, ad Aquileia, dove ora sorge il Museo Paleocristiano, provengono numerose attestazioni di siriaci, fra cui due fratelli, anch'essi senza nome, che offrono parte

²²⁸ NOY 1995, p. 210, n. 238.

²²⁹ WASSERSTEIN 1996, pp. 307-317.

²³⁰ IG XIV, 2359.

della pavimentazione della basilica e che dichiarano di provenire dalla κώμη Χάσων²³¹; sempre a Monastero, Βαρβεουσος figlio di Δρακόντιος, la moglie Μαθβη e i figli Ἰοάννα e Μάλχος si dicevano della κώμη Παβωνα²³², e molte altre attestazioni confermano la presenza di altri personaggi dalle località di Apamea, di cui però non ci sono arrivati integri i nomi. E ancora siriana parrebbe Βικτωρία, moglie di Εὐσέβιος, morta in Aquileia nel mese ΜΙΚΡΥ, echeggiante il μικρόπλους utilizzato nell'epigrafia dei Siriaci in Occidente e che corrisponderebbe al Περίτιος del calendario macedone in uso nella parte Orientale dell'impero²³³.

Questi dedicanti utilizzano la lingua greca, che nella loro terra di provenienza aveva una funzione di strumento epigrafico, con caratteristiche diverse, e cioè come peculiarità di un insieme di persone di emigrazione recente, ancora poco influenzata dall'ambito latino in cui si ritrovavano ad essere, e cioè quello latino dei cristiani di Aquileia, e che si rinvigoriva grazie a nuovi elementi che sopraggiungevano, i quali però da un lato erano respinti da una situazione locale non più soddisfacente, dall'altro attirati dalle opportunità offerte da un centro ancora vivo e abitato da conterranei, seppur in crisi. Questa constatazione scaturisce dal fatto che dei quaranta dedicanti del pavimento della basilica di Monastero, solo le quattro dei Siriaci sicuramente identificabili sono espresse in greco.

Non per tutti vale il discorso dell'assunzione del greco come motivo di rivendicazione del proprio contesto di origine: vi sono casi di Siriaci che abbracciano la lingua latina dimostrando così un inserimento più spiccato: per esempio, *Romulus*, figlio di *Bizegonus*, riceve dedica funeraria dalla moglie *Viatrix* che aggiunge al nome del defunto *Hemesenus*, città molto influenzata dal mondo arabo²³⁴.

Nel IV secolo l'immigrazione ad Aquileia era ancora dettata da motivi commerciali ed emporiali, legati in particolare ai traffici che si svolgevano da est a ovest della pianura padana, che offriva ancora grandi possibilità di inserimento e arricchimento. A questo proposito, deve aver avuto notevole rilevanza la posizione del *gynaecium* Aquileia come produttore di vesti e tessuti per la corte imperiale e l'esercito nella rete dei commerci e dell'organizzazione militare, se il

²³¹ CAILLET 1993, p. 169, n. 9.

²³² CAILLET 1993, p. 172, n. 13.

²³³ Cfr. FERRUA 1994, p. 174.

²³⁴ *InscrAq*, 1423.

già citato *barbaricarius*, cioè intessitore di stoffe con decorazioni in oro o forse decoratore di armi con inserti d'oro, alla maniera barbarica ma anche orientale, siriano di Cirro di nome Aurelio Cassiano,²³⁵ che si era stabilito a *Forum Iuli Iriensium*, Voghera, dove era diventato decurione, cioè magistrato della città, aveva istituito uno sfarzoso altare a Giove Ottimo Massimo, a testimonianza della ricchezza e prestigio sociale raggiunti. Di questo altare però non possediamo traccia se non un disegno prodotto da Gian Domenico Bertoli, antiquario friulano seicentesco.

Interessante testimonianza di emigrazione “a catena” dall'Arabia sono un gruppo di epigrafi funerarie prevalentemente in lingua greca. Da Χαβαβων τῆς Ἀραβίας proveniva la famiglia di Αὐ(ρήλιος) Σαββῖνος, vissuto nel IV secolo, a cui appartenevano un Valente, Βάλης, e una Θαμάρη, il cui nome è tipico nell'epigrafia di Bostra, nell'antica *Auranitide*²³⁶; e ancora, da *Phaina* in Traconitide, proveniva un personaggio di cui non si conserva il nome ma di cui resta la definizione Φενήσιος²³⁷ e la diaspora semitica delle famiglie cristiane dalle cittadine dell'Arabia prosegue nel IV e V secolo. Oltre al gruppo siriano e semita, ad Aquileia si riscontrano anche tracce di elementi di provenienza galata, di lingua e religione greca. Le loro tracce sono attestate nel cimitero paleocristiano dell'Alt di Beligna, altra località molto vicino ad Aquileia, risalente al IV secolo. Dall'ignoto villaggio di Διενκαυνων “della felicissima Galazia” proveniva nel IV/ V secolo un Δουεινος²³⁸, mentre era seppellito qui anche un Procopio del villaggio Γλοδρόκης, morto a quarantacinque anni²³⁹. Anche nel caso del gruppo dei Galati verrebbe da pensare ad un utilizzo della lingua greca come uso di un linguaggio interno alla comunità, con lo scopo di ricordare la lontana origine all'insieme dei compatrioti presenti nella città, e solo in un secondo momento di farla presente alla cittadinanza aquileiese. Per quanto riguarda la presenza di elementi singoli, non appartenenti ad alcun gruppo etnico consistente, possiamo citare, nell'ambito dei secoli IV e V, il buon cristiano Eutropio, proveniente da Costantinopoli²⁴⁰, e Εὐτυχᾶς di Cirene, morto a ventiquattro anni ad Aquileia, dove una stele con epitaffio lo ricorda esprimendo la contrapposizione fra la felice “patria di un tempo Taucheira” e quella in cui è

²³⁵ *InscrAq*, 249.

²³⁶ *InscrAq*, 2976; *IGLS* 9223.

²³⁷ *InscrAq*, 3047

²³⁸ *IG* XIV, 2379.

²³⁹ *InscrAq*, 3172.

²⁴⁰ *InscrAq*, 3035.

rimasto sepolto²⁴¹.

Dopo aver analizzato i due principali fattori di mobilità del mondo romano - quello militare e quello economico - che hanno coinvolto la città della *X Regio*, bisogna segnalarne uno ulteriore, legato particolarmente alla fama che il centro aveva acquisito all'interno dell'impero. A partire dal III secolo d.C. ad Aquileia si forma un forte gruppo religioso cristiano che raggiungerà tanta forza da ottenere una diocesi e imporre dottrine e rituali locali, che si sono tramandati per molti secoli. A questo ambito appartiene la testimonianza lasciata dal *peleger* (viaggiatore) *Restitutus*, giunto dall'Occidente, precisamente dalla provincia d'Africa, per visitare la città, ma poi era rimasto nell'odiosa città dove verosimilmente un'associazione di conterranei ne curò la sepoltura, a causa della sopraggiunta morte. L'epitaffio, costruito su *topoi* tipici del viaggiatore, riecheggia l'aspetto sentimentale dell'esperienza degli stranieri, di passaggio o residenti, in una città estranea alle origini in cui sono costretti a fermarsi, recependola così *invisa*.²⁴²

Dall'analisi condotta, è evidente quale fosse la portata della mobilità ad Aquileia, anche se il materiale che ci resta non è abbondante. Siamo in grado di costruire un quadro delle ampie frequentazioni, delle molteplicità, complessità e stratificazioni dei veri stanziamenti dei gruppi etnici, della varietà di rapporti sociali e delle opportunità di contatti e trasmissioni, delle resistenze culturali e religiose seppure del *trade network* in cui era imbrigliata Aquileia possediamo testimonianze non sequenziali e siano del tutto carenti di quelle testimonianze definite “silenziose”, cioè di quelle che attestano le vite di chi nella città si fermava solo per qualche giorno, per relazioni o trasferimenti di merci e persone. La maniera migliore per concludere l'analisi forse è citare un brano di Sinesio di Cirene, del 402 ²⁴³ dove l'autore descrive, con tratti quasi grotteschi, un equipaggio di una nave mercantile in partenza da Alessandria con una cinquantina di passeggeri, proprio simile a quelle che giungevano ad Aquileia e che si potevano vedere lì ormeggiate. Assai colorita è la descrizione, che ci permette di immaginare, forse con molta vicinanza al vero, l'affascinante ma altrettanto dura vita degli uomini di mare e di porto.

²⁴¹ *InscrAq*, 3036.

²⁴² *InscrAq*, 3180.

²⁴³ SYN. CYR., *ep.* 5.

«..il ναύκληρος desiderava la morte tanto era pieno di debiti. I marinai erano 12 (13 con comandante). Più della metà, capitano compreso, erano Giudei, gente inaffidabile, convinta di fare cosa pia nell'adoperarsi per far morire quanti più Greci possibile. Gli altri erano contadini ordinari, che non toccavano il remo dall'anno prima. L'unica cosa comune a tutti era l'avere un qualche difetto fisico...»

CAPITOLO III

LE DECLINAZIONI DELLA MORTE AD AQUILEIA

3.1 INTRODUZIONE

Guardandosi attorno e indagando fra i coetanei, conoscenti ed amici, ci si può fare l'idea che non emerga chiaramente la coscienza della ricchezza del nostro antico passato e del patrimonio di cui siamo eredi. Effettivamente, al giorno d'oggi, risultano di primaria importanza i settori tecnologici e avveniristici che un mondo in sempre più rapida evoluzione necessita. In questo contesto, i modi, un po' rarefatti, per accostarsi all'antichità continuano a sussistere: nelle maggiori città esistono associazioni archeologiche che promuovono interessanti viaggi illustrativi, tour operator che organizzano itinerari archeologici estremamente formativi; diverse riviste escono nelle edicole e le importanti rassegne culturali o gli allestimenti delle mostre che cercano di coinvolgere ampio pubblico hanno un taglio molto spesso originale e allettante; sono abbastanza in voga i film che propongono rivisitazioni di grandi imprese o avvenimenti storici; ai bambini si regalano ancora i libri che illustrano la mitologia greca e romana e fortunatamente le scuole continuano a proporre agli studenti le visite guidate ai musei. A questo riguardo, ci sarebbe da parlare a lungo sulla gestione e sulla fruizione del patrimonio artistico, archeologico e culturale antico, che talvolta viene interpretato come la contemplazione asettica di vasellame sbeccato e ricostruito o di marmi raffiguranti personaggi con vestiti bizzarri, in pose o con oggetti poco compresi piuttosto che la presa visione e coscienza di un'eredità che ci appartiene e che, per ragioni di tutela, è affidata alle organizzazioni museali.

Se dovessi portare un esempio di quanto fascino possa esercitare ancora il mondo classico, racconterei di come la famosa frase dell'*Heautontimorùmenos* terenziano "*Homo sum, humani nihil a me alienum puto*" portò me sulla via di Damasco, facendomi cambiare percorso di studi, da quello scientifico intrapreso nella scuola secondaria superiore, a quello classico all'università.

Attualmente si potrebbe pensare che, da un lato, la conoscenza del sapere antico a volte venga relegata ad un gusto antiquario considerato pleonastico; dall'altro, fortunatamente, riesce ancora ad esercitare il proprio fascino e a comunicare diversi messaggi e valori universali, sempre attuali. È forse questo il punto su cui bisognerebbe insistere per difendere e diffondere nuovamente la coscienza del

patrimonio culturale e artistico di cui siamo in possesso, praticando un'adeguata opera di riproposizione, riavvicinamento e presa di possesso dell'antichità, che ponga il presente in continuità con essa, non in contrasto o in remotissima lontananza.

È questo il proposito che tenta di perseguire l'analisi delle epigrafi che seguono. Numerosi sono i frutti che si colgono; al di là del valore informativo e documentario che possiedono, esse ci riportano antichissime voci, seppure codificate in una stretta armatura di generi e forme, di personaggi e di vite vissute di cui non resta nulla se non qualche riga, ma che sono in grado di farci intravedere convergenze e continuità fra passato e presente, e che possiedono ancora grande capacità di suggestione: troveremo, fra i personaggi ricordati, chi ha compiuto importanti azioni militari e si è meritato la lode e il ricordo dei concittadini; ascolteremo il lamento di chi ha fatto un lungo e pericoloso viaggio per visitare una famosa città, la quale lo tradirà e diventerà la trappola in cui passare il resto dell'eternità; o ancora, loderemo assieme ai colleghi chi, grazie alle capacità artistiche, ebbe grande fama in molti paesi e fra molte genti diverse, venendo acclamata dalla folla e probabilmente anche dalla bocca dei personaggi più illustri dell'epoca; sentiremo chi farà orgoglioso sfoggio della propria nazionalità straniera, chi ha compiuto un'attenta opera di integrazione nella cultura in cui si inseriva, e chi, fosse un bambino di soli cinque anni o una donna di cinquantaquattro, madre di quattordici figli, invece, con muta rassegnazione, accetterà il suo triste destino di morte attraverso le righe di chi lo ha ricordato.

Insomma, tramite l'epigrafia, il contatto fra passato e presente, declinato in tutti i suoi aspetti, è facilmente percepibile. Ci giungono echi di esistenze, frammenti di quotidianità o fatti incredibili che non abbiamo mai vissuto e che non vivremo mai, ma che sono comunque avvicinabili alle nostre esperienze di vita. Se considerassimo le testimonianze epigrafiche come dei racconti, e certe si prestano naturalmente, si potrebbe citare ciò che dice Umberto Eco riguardo alla lettura di libri: chi legge non vive una vita sola ma, oltre alla sua, tutte quelle di cui ha letto le vicende. E questo di sicuro contribuisce ad allungare il tempo della vita, oltre che a migliorarne la qualità.

Al di là dei luoghi comuni, molte dinamiche di vita e declinazioni di morte messe in luce dagli esempi epigrafici sono attive ancora al giorno d'oggi. Per esempio, un fenomeno di scottante attualità che emerge con chiarezza da queste testimonianze, e che fa da filo conduttore della maggior parte delle iscrizioni

analizzate, è il fenomeno dell'emigrazione, della mobilità sociale, che fosse volontaria o dovuta a obblighi, militari per esempio. A questo si accompagna anche il motivo dell'orgoglio della propria provenienza, quasi una rivendicazione della propria identità, come nell'iscrizione del sacerdote Arnufi, o delle strane vie attraverso cui si realizza l'integrazione, come dimostrato dall'efesino Tiberio Claudio Magno; altri ancora esprimeranno il risentimento per essere rimasti lontani dalla terra natia, come il peregrino Restutus.

Insomma, i testi epigrafici rappresentano una fonte molto ricca: permettono di immergerci in un viaggio nel tempo, che ci fa intravedere quali fenomeni sociali e aspetti culturali esistessero e le modalità in cui trovassero compimento. E forse, ancora, potrebbero ispirarci soluzioni, che potremmo definire originali, a molte questioni attuali.

3.2 PERCORSO EPIGRAFICO

3.2.1 InscrAq., 710 = IG XIV, 2342.

<i>Τὴν πολλοῖς δήμοισι</i>	
<i>πάρος, πολλὰς δὲ πόλεσσι</i>	
<i>δόξαν φωνάεσαν</i>	
<i>ἐνὶ σκηναῖσι λαβοῦσαν</i>	
<i>παντοίης ἀρετῆς ἐν μεί-</i>	5
<i>μοις, εἴτα χοροῖσι,</i>	
<i>πολλακῶς ἐν θυμέλαις, ἀλ-</i>	
<i>λ'οὐχ οὕτω δὲ θανούσῃ,</i>	
<i>τῇ δεκάτῃ μούσῃ τὸ λα-</i>	
<i>λεῖν σοφὸς Ἡρακλείδης,</i>	10
<i>μειμάδι Βασίλλῃ στήλῃν</i>	
<i>θέτο βιολόγος φῶς.</i>	
<i>Ἡ δὲ καὶ νέκυς οὐσα ἴσῃν</i>	
<i>βίου ἔλλαχε τειμῆν</i>	
<i>μουσικὸν εἰς δάπεδον</i>	15
<i>σῶμ' ἀναπανσομένη.</i>	
<i>Ταῦτα</i>	
<i>οἱ σύσκηνοι σου λέγουσιν·</i>	
<i>Εὐψύχει Βασίλλα οὐδεὶς ἀθά-</i>	
<i>νατος.</i>	20

“A colei che in passato, in molte contrade e in molte città, colse sulla scena il successo risonante d'applausi per il versatile talento, manifesto nei mimi e nelle danze, a lei che spesso sulle scene morì, ma non in questo modo, alla mima Bassilla, decima Musa, Eraclide, attore valente nella declamazione, pose questa stele. Anche da morta essa ottenne un onore uguale a quello che godeva da viva, poiché il suo corpo riposa in un suolo sacro alle Muse. I tuoi colleghi ti dicono:

'Sta di buon animo, Bassilla, nessuno è immortale.²⁴⁴»

NOTE

- 1, *Τήν* anziché *τῇ*, la ripetizione preannuncia “doti e virtù”
- 2, *πόλεσσι* con la vocale breve per questioni metriche (seconda sillaba breve);
πάρος per *παρά*
δέ per *νε* secondo Dübner
- 3, *δόξαν φωνάεσσαν* riferito alle gare/tenzoni di recitazione
- 4, *λαβοῦσαν* errore per *λαβούση*
- 5 da segnalare, dal punto di vista epigrafico, la legatura *με*
- 6, *εῖτα* anziché *έντε*
- 7, 8, *πολλακῆς έν θυμέλαις, ἀλλ'οὐχ οὕτω δέ θανούση* così è opposta la finzione della vita scenica alla vita reale che viviamo
- 9, *τῇ δεκάτῃ Μούσῃ* errato per *τῇ δεκάτῃ Μούσῃ*
- 9, 10, *τὸ λαλεῖν* anziché *ὁ λαλεῖν* per evitare lo iato. Si ritiene che Eracleide archimimo abbia composto questo carme.
- 11, *βασσίλλη* errato per *βασσίλλη*
- 12, *θέτο* per *έθετο*
βιολόγος equivalente a *μῦθος* e *σκῆνικός* è però un lemma più serio, importante.
- 14, *έλλαχε* anziché *έλαχε* suggerisce Robert.
- 15, *μουσικὸν δάπεδον* indica tutte le arti che si rappresentavano a teatro, di cui la decima musa Bassilla era certamente degna.
- 18, *σου* anziché *σοι* ma sembra approvata anche la forma al genitivo.

COMMENTO

La stele, in pietra calcarea, fu ritrovata nel 1805 in zona Beligna, nella necropoli presso la basilica dei Ss. Felice e Fortunato, area che in epoca romana si trovava fuori dall'abitato in un'area che era adibita a funzioni funerarie; dal 1865 almeno, fino ai primi anni del secondo decennio dello scorso secolo, essa era esposta al K. K. Münz – und Antikenkabinett di Vienna, per fare ritorno nella sua terra patria nel 1923. La stele appare ben impostata e presenta alcune decorazioni artistiche. La stele misura m 0,94 x 0,545 x 0,14, la calligrafia è colta e le lettere sono alte dai 0.025 ai 0,015 m.

Nella parte superiore, da una nicchia scodellata arricchita con due acroteri leggermente segnati, sporge il busto dell'attrice, vestita di tunica e manto, che la cattura, quale una foto, in un'istante dei tanti che trascorse recitando, come ci indica il gesto che compie, con le prime tre dita della mano destra sollevate. Della dedicataria, una mima di nome Bassilla, purtroppo sappiamo ben poco: di certo viaggiò molto, ma non possiamo dire nulla della sua origine e provenienza, così come va respinto il tentativo di identificazione con una mima omonima, Iulia

²⁴⁴ Trad. a cura di LETTICH G., *Itinerari epigrafici aquileiesi*, in “AAAd” 2003, 50, p. 225-226.

Bassilla, onorata in un'iscrizione a *Tauromenium*²⁴⁵; dall'analisi della stele e dalle poche righe a nostra disposizione, possiamo dunque farci solo un vago quadro di quella che doveva essere stata la sua vita.

Fortunatamente la rappresentazione ci fornisce qualche dettaglio antiquario che ci permette di collocare cronologicamente il personaggio storico; innanzi tutto l'acconciatura "ad elmo", in grande voga durante gli anni di regno dei Severi, nei primi decenni del II secolo d.C.; anche la maniera di indossare la tunica e il mantello rispecchia i costumi di quell'epoca. La datazione trova ulteriore conferma grazie ad un altro elemento, di natura testuale, cioè οὐδείς ἀθάνατος, che appare sempre più frequentemente nel repertorio epigrafico col diffondersi di una concezione negativa del destino dell'uomo dopo la morte, tema dominante nella filosofia stoica del II secolo. Null'altro si può scoprire, a un primo sguardo, dalla rappresentazione scultorea, che rimane muta come l'espressione vacua degli occhi e del viso della mima. L'iscrizione è composta da venti righe che formano una strofa di sette esametri dattilici e un pentametro, a cui si aggiungono due righe in prosa di commiato dalle parole abbastanza comuni, e presenta diversi spunti d'interpretazione attraenti e ghiotti, che spinsero numerosi studiosi in errore nel tentare di identificare e ricostruire la storia di Bassilla; se, da un lato, per apprezzarne il valore e l'originalità, bisogna confrontarla con gli epitaffi coevi, e in particolare con quelli di attori, essa, dall'altro, ci fornisce alcune informazioni che hanno contribuito a fare luce su alcuni aspetti del teatro antico, in particolare sul genere del mimo, sull'organizzazione delle compagnie teatrali in epoca imperiale, sulla prassi delle *tournée* e sulla grande popolarità di cui godevano gli attori, nonostante la carriera attoriale fosse considerata un'attività socialmente molto bassa, infamante per un uomo libero. Siamo davanti a una delle concezioni del mondo antico in contraddizione con l'epoca moderna: seppure il nome di un attore famoso potesse essere sulla bocca di tutti, esercitare questa professione comportava possedere una posizione sociale quasi pari a quella di uno schiavo. Il mimo era un genere letterario greco che aveva per soggetto la rappresentazione delle vicende umane (*res humanae*). Alla fine del III secolo a.C. comparve anche a Roma e raggiunse il successo durante il secolo seguente, quando ottenne una struttura canonica, si formarono delle vere e proprie compagnie di attori, anche corpose, poste sotto la guida di un archimimo

²⁴⁵ IG XIV, 1091.

o di una archimima, e si specializzarono i ruoli. A questo proposito, è rilevante segnalare il fatto che il mimo era l'unico genere teatrale in cui era concesso recitare alle donne. Il soggetto della rappresentazione era l'imitazione dei costumi della vita quotidiana considerato da un punto di vista comico, con particolare insistenza sui temi erotici, specie a partire dall'epoca di Filistione, mimografo del periodo augusteo. A questo personaggio forse c'è un riferimento, nella nostra iscrizione, nell'espressione *πολλακῆς ἐν θυμέλαις, ἀλλ'οὐχ οὕτω δὲ θανούσῃ*, utilizzata nel genere dell'epigramma sepolcrale e presente nel commiato al mimo più famoso dell'epoca augustea presente nell'Antologia Palatina²⁴⁶. La tematica scabrosa non era l'unico soggetto del particolare genere del mimo: sull'ara funeraria milanese del pantomimo *Pylades*²⁴⁷, sono presenti delle raffigurazioni di personaggi femminili tragici, con le scritte *Iona* e *Troades*, a far presupporre il trattamento di temi euripidei, in particolare di una successione di temi slegati di contenuto altamente patetico, che erano molto funzionali alle rappresentazioni sceniche di danza mimica²⁴⁸. Nell'ambito del mimo tragico deve aver operato anche la nostra Bassilla, che tante volte morì in scena, confermando così l'effettiva rappresentazione di tali tematiche, fatto prima non accertato.

La presenza dell'archimimo si palesa nella figura di Eraclide, che si definisce *βιολόγος*, cioè scrittore di testi in cui rappresenta la vita così come è, e che probabilmente curò la stesura dell'epigramma stesso, dimostrando notevole abilità di mestiere per il carattere letterario dell'iscrizione, paragonabile a quelle contenute nell'Antologia Palatina.

Per quanto riguarda le capacità letterarie presunte o attribuibili a Eraclide, Robert²⁴⁹ notò che la tematica deve essere affrontata avvalendosi dell'analisi dal punto di vista diplomatico delle linee, che tenga in considerazione la struttura in cui è chiaramente ripartita grazie alla punteggiatura: nei vv. 1-3 si compie l'identificazione del monumento/effigie eretto, i vv. 4-6 sono la significazione della dedica, i successivi due fanno la descrizione dello stato della defunta. Infine seguono una serie di espressioni sentenziose sull'inesorabilità della morte, nelle linee 17-20, con alternanza di oggettività-apostrofe. Una costruzione siffatta è in grado di spiegare la difformità della periodizzazione nel testo e quindi l'anacoluto

²⁴⁶ *Ant. Pal.* VII, 55.

²⁴⁷ *CIL* V, 5889 = *ILS* 5195.

²⁴⁸ ZACCARIA, 1994.

²⁴⁹ ROBERT, 1936.

dell'apostrofe alla defunta, prima in accusativo e poi in dativo, che si risolve a partire dalla riga 9. Restano comunque indubbie le sue competenze poetiche, come testimoniato dall'ornamento retorico della prolessi del complemento, accorgimento di gusto ellenistico, che si sviluppa fra il primo e il quarto rigo con *Τὴν λαβοῦσαν*. L'elogio che il capocomico rivolge all'attrice esalta le sue capacità di mima, non tanto le sue qualità morali, come invece è stato pensato, e l'espressione di “decima Musa”, seppure tanto trita, tende a spingere l'interpretazione a favore dell'esaltazione delle sue competenze artistiche. L'espressione, poco chiara, «*μουσικὸν δάπεδον*», corroborata dalla fierezza di aver ottenuto, in morte, onori pari a quelli raggiunti in vita, aveva spinto gli studiosi a credere che l'artista fosse stata seppellita, secondo un antico uso, raro e onorifico, all'interno dell'anfiteatro o in un sacello dedicato alle Muse. In realtà, l'espressione «il suolo sacro alle Muse» va considerato come un riecheggiamento di un *topos* della poesia epigrammatica, come intuito già dal Calderini²⁵⁰, e perciò non va inteso in senso letterario²⁵¹, tanto più considerando che non conosciamo il contesto da cui provenga il reperto che, secondo la tradizione, era stato utilizzato come coperchio di un sarcofago.

Così, il capocomico instaura un bel gioco di richiami fra tradizione ed innovazione utilizzando l'espressione *μουσικὸν εἰς δάπεδον*, che racchiude una eco della più tradizionale espressione epigrammatica *μακάρων δάπεδον* (“dimora dei beati”) diffusa nell'Antologia Palatina. Ma, inoltrando il concetto riferito all'arte teatrale, Eracleide produce un'immagine nuova, riaffermando le sue capacità in campo letterario. L'epigramma di Bassilla testimonia la presenza di *tournée* teatrali, che permise alla nostra mima di acquisire fama presso molti popoli e molte città, e la presenza dei colleghi di scena, i *σύσκηνοι* che prendono parola al rigo 18 rivolgendo un saluto alquanto usuale per il genere epigrammatico e inscrivibile alla temperie filosofica dello stoicismo.

Così, in modo quasi banale, si conclude l'elogio della mima Bassilla e la lettura di questi ultimi righi riporta la coscienza del lettore all'ordinaria quotidianità e alla democraticità della morte: sparisce anche il personaggio che, in vita, fu rinomato e famoso e che era stato al centro dell'attenzione dei contemporanei svolgendo una delle attività più importanti a partire dalla tarda età imperiale, quando impazzava l'uso di recarsi al teatro non solo per godere di un momento

²⁵⁰ CALDERINI, 1930.

²⁵¹ BOFFO, 1997.

di svago e riflessione, ma anche per far sfoggio e mostra della propria posizione sociale e ricchezza.

3.2.2 InscrAq., 234.

Ἀρνοῦφης
ἱερογραμματεὺς
τῆς Αἰγύπτου καὶ
Τερέντ(ιος) Πρεῖσκος
θεᾷ ἐπιφανεῖ.

5

“ Arnufi, ierogrammateo dell'Egitto e Terenzio Prisco, alla dea che si manifesta.”

NOTE

5, θεᾷ ἐπιφανεῖ: facilmente identificabile con Iside ma utilizza una denominazione del tutto attestata in epigrafia. Inoltre, il dativo al posto dell'accusativo per il nome della dea è un latinismo, ciò significa che malgrado la dedica sia scritta in lingua greca, essa è stata concepita in lingua latina.

COMMENTO

La brevissima iscrizione è pervenuta su un'ara in pietra calcarea, rotta in più parti e mutila nella parte superiore e laterale, le cui misure sono m 1,15 x 0,66 x 0,65. I caratteri hanno un'altezza che varia dai m 0,038 – 0,022. Il reperto è stato ritrovato nel 1930 (motivo per cui l'iscrizione che reca non è compresa nel *CIL*), nel fondo de Ritter-Zahnony, durante gli scavi istituiti dall'Associazione Nazionale per Aquileia, e giaceva, capovolto, in un pavimento di mosaico, dove era utilizzata come base di colonna. Essa venne infine portata al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Questa testimonianza epigrafica è davvero straordinaria per numerose ragioni, in particolare perchè ci attesta una presenza di un *peregrinus* di rilevanza incredibile nel panorama aquileiese, legata ai preoccupanti avvenimenti del II secolo, precisamente i pericoli dell'epidemia della peste e delle guerre contro l'invasione dei Quadi e dei Marcomanni, durante il regno dell'imperatore Marco Aurelio. L'interesse del lettore viene innanzi tutto catturato dai nomi dei dedicanti, Ἀρνοῦφης e Τερέντ(ιος) Πρεῖσκος: se del secondo personaggio colpisce il nome grecizzato di un cittadino romano, di cui manca però il gentilizio e di cui nulla è possibile dire, il dedicante principale invece è un personaggio storico che ebbe estrema importanza per le sorti dell'impero nel

periodo di tempo compreso fra gli anni 167-174 d.C.. Come intuì Egger²⁵², si tratta dello scriba sacro egizio *Arnoufis*, del quale possediamo diversi accenni nelle fonti²⁵³, e testimonianze archeologiche che lo ricordano indirettamente, confrontando le quali è stato possibile, alle soglie della metà del secolo scorso²⁵⁴, ricostruire una cronologia più corretta e precisa in cui collocare non solo l'ara di Aquileia, ma anche gli avvenimenti del periodo. Interessante risulta la volontà del sacerdote egizio di farsi comprendere, affidando al mezzo della lingua greca, da secoli lingua ufficiale nella parte orientale del Mediterraneo, come mezzo di mediazione fra il personaggio orientale e la comunità che avrebbe letto la dedica. La fama di Arnufi è più precisamente dovuta all'episodio della “Pioggia miracolosa”, che salvò il contingente dell'esercito romano, comandato dal futuro imperatore Pertinace, dall'annientamento a causa della fatica, della sete e dal vantaggio del nemico, una volta che si era spinto oltre il fiume Danubio per bloccare gli attacchi dei Marcomanni. L'episodio, del 172 d.C., è celebrato da numerose fonti a partire dal 197 d.C.²⁵⁵, è rappresentato inoltre nella scena XVI della colonna Aureliana, eretta fra il 175 e il 193; la tradizione pagana, di cui Dione Cassio è a conoscenza, tramanda che un tale *Arnoufis*, mago egizio, appartenente all'*entourage* di Marco Aurelio, per i suoi riti, era solito rivolgersi alle divinità egizie e, una di queste, *Hermes-Aérios*, avrebbe provocato la pioggia²⁵⁶. Difficilmente si può dubitare dell'identificazione dell'*Arnoufis* dedicante dell'iscrizione con lo scriba sacro di cui parla lo storico: a sostegno dell'identificazione si possono portare alcune prove e coincidenze, come la scarsa frequenza di utilizzo del nome proprio egizio durante il periodo romano e il ritrovamento dell'epigrafe nel quartiere di Aquileia dove è stata altrimenti attestata la presenza del culto isiaco; dal passo precedentemente citato, si sa che lo scriba sacro apparteneva alla stretta cerchia dell'imperatore, che durante quegli anni di guerra aveva stabilito il quartiere generale nella città della *X Regio*. Conoscendo poi le caratteristiche di porto di mare e tappa di destinazioni

²⁵² EGGER, 1934.

²⁵³ DION CASS. LXXI, 8, 4 «Καὶ γάρ τοι λόγος ἔχει Ἀρνῦφιν τινα μάγον Αἰγύπτιον συνόντα τῷ Μάρκῳ ἀλλοῦς τέ τινες δαίμονας ἐπικλῆσασθαι καὶ δι' αὐτῶν τὸν ὄμβρον ἐπισπᾶσθαι.»; XIPHILIN, 260, 20-23; SUIDAS s.v. Ἀρνουφίς p. 365 Adler I, e s.v. Ἰουλιανός, p. 642, Adler II.

²⁵⁴ GUEY, 1948.

²⁵⁵ TERT., *Apol.* V, 6; *Ad Scapulam* IV (v. 211); EUSEB., *Hist. Eccles.* V, 5, 5; *Chron.*, p.206-207, R. Helm I; DION CASSIUS LXXI, 8-10; *Carmina Sibyllina* XII, 194-200; *Historia Augusta, Vita Marci*, XXIV, 4; GREG. NYSS. *In XL martyres oratio II*, in *Patrologia Graeca* (Migne) XLVI, col. 757 D-760 B; THEMIST. *Oratio* XV, 191 b, p. 235, Dindorf; CLAUD., *In VI cos. Honorii*, 340-350; OROS., VII, 15.

²⁵⁶ DION CASS. LXXI, 8, 4.

mediterranee con collegamenti diretti con il porto d'Alessandria d'Egitto, non risulta fuori luogo la presenza di Arnufi ad Aquileia.

Un altro elemento decisivo per l'interpretazione del contesto a cui appartiene il monumento aquileiese e per l'identificazione del personaggio è la carica, ben evidenziata dall'impostazione epigrafica, di *ἱερογραμματεὺς τῆς Αἰγύπτου*. Assodato che il genitivo di appartenenza sta a indicare la nazionalità di Arnufi, che voleva distinguersi probabilmente dagli addetti aquileiesi del culto isiacco, veniamo a comprendere l'importanza della sua figura: lo *ἱερογραμματεὺς*, lo scriba sacro, era la massima carica religiosa nella gerarchia dell'organizzazione dei culti egizi e possedeva competenze vastissime che andavano dalla cosmografia alla geografia, dalle orbite del sole, della luna e dei cinque pianeti all'idrografia del Nilo, al catasto d'Egitto e ai pesi e alle misure. Conosceva a memoria dunque le cosiddette scienze geroglifiche, raccolte nei trentasei libri rivelati da Thot (Hermes), l'inventore dei geroglifici, e ne era custode. Inoltre era esperto di giurisprudenza, medicina, riti con funzioni profilattiche o purificatori, sacrifici ed era infine il detentore delle conoscenze e del potere magico, terapeutico, che anticamente era un tratto associato alla cultura egizia.

Grazie a un passo dell' *Historia Augusta*²⁵⁷ veniamo a sapere che, nel 167 d.C., Marco Aurelio ordinò di compiere a Roma dei *sacra* straordinari per scongiurare la peste e a questo scopo fece accorrere da tutte le province dell'impero sacerdoti che compissero riti stranieri. Con buona sicurezza si può affermare che Arnufi sia giunto nel nostro paese proprio in quest'occasione.

Successivamente, a motivo della credibilità della taumargia egizia agli occhi dei Romani e della sua competenza per quanto riguardava i riti di salvaguardia della salute della popolazione, non sarà stato difficile che il nostro scriba sacro sia entrato nella cerchia stretta dell'Imperatore, come detto da Dione Cassio, in qualità di consigliere politico, di tramite con le divinità, secondo le teorie stoiche di cui l'imperatore era seguace, e tutore della salute pubblica, in un momento di grande timore e crisi come quello di quei anni, segnati dal dilagare della peste e dei barbari. Diventa così anche comprensibile il motivo per cui *Arnoufis* si fosse trovato a soggiornare ad Aquileia e a dedicare l'ara votiva: in seguito ai riti di profilassi pubblica compiuti a Roma, probabilmente seguì le truppe inviate ed acquarterate nella città della *X Regio* negli anni 167-168.

²⁵⁷ *Vita Marci*, XIII, 1.

Qui, Marco Aurelio e Lucio Vero posero la base delle operazioni della campagna di difesa del confine danubiano, per recuperare il possesso del ponte sul Danubio che l'anno precedente i barbari avevano conquistato. I due imperatori rientrarono ad Aquileia nell'autunno del 168 con l'idea di riprendere la campagna all'avvento della primavera successiva, ma il progetto fu posticipato a causa dell'aggravarsi dell'epidemia che sconvolgeva l'impero e dalla morte di Vero, che costrinse Marco Aurelio a spostarsi a Roma. Deve appartenere a questo periodo la dedica, anche se purtroppo non riusciamo ad ottenere maggiori precisazioni dallo scarso testo che ci suggerisce solamente pochi elementi, quali l'invocazione a una divinità che era esperta di medicina e che manifestava la sua presenza e benevolenza ai malati. Da qui forse si può immaginare che l'ara sia stata dedicata nell'inverno del 168-169, nel momento in cui ad Aquileia l'epidemia di peste aveva raggiunto la sua acmé.

Aquileia rimase satura di truppe fino all'inverno del 169-170, quando Marco portò con sé il grosso delle forze sul basso Danubio, in Dacia, Mesia e Macedonia e i confini del Basso Danubio furono così liberati dalla minaccia barbara, mentre invece parte di essi si riversarono per la regione giungendo fino alle porte della città friulana, sotto le quali si giocarono le sorti dell'impero: fortunatamente Aquileia riuscì a resistere e a proteggere l'Italia intera dall'invasione e Marco Aurelio, spostandosi dal fronte, tagliò loro la via di fuga. Aquileia rimase comunque coinvolta negli spostamenti degli eserciti fino alla fine delle guerre danubiane; nel 172 d.C. i Romani superarono il Danubio e attaccarono i Quadi nelle loro sedi ed è in questo contesto che si colloca il famoso episodio del "Miracolo della Pioggia", terza e ultima traccia, nel corso della storia romana, della figura del sacerdote egizio, che si trovava al seguito del distaccamento guidato da Pertinace. Diverse tradizioni pagane attribuiscono l'episodio a differenti personaggi: una riporta il nome di Giuliano il Caldeo, padre di Giuliano il Teurgo; un'altra l'attribuisce al Teurgo stesso; una, infine, al nostro Arnufi. Si potrebbe ipotizzare che si trattasse di una collaborazione o di azioni indipendenti ma simultanee; ciò che è certo è che la divinità a cui vennero dedicate le preghiere e che rilasciò la pioggia salvifica fu *Hermes-Aérios* e che la tradizione che riporta il nome di Arnufi coglie nel giusto.

La dimostrazione di questo arcano si deve avvalere dell'aiuto apportato dall'analisi delle monetazioni coniate negli anni 172, 173 e 174, che fanno allusione a un beneficio sconosciuto di *Hermes-Mercurio* allo stato romano, e si

conclude dimostrando che la divinità che ha compiuto il miracolo secondo le fonti, all'apparenza incomprensibile per la sua l'eccentricità rispetto al *pantheon* greco, altro non è che una divinità egizia minore e antichissima, della quale solo Arnufi poteva conoscere l'esistenza.

Per commemorare il “Miracolo della Pioggia”, lo stato romano coniò, a partire dal dicembre del 172 d.C., una monetazione (sesterzi e dupondi) che portava, sui versi, delle varianti dell'immagine classica di *Hermes-Mercurio*, accompagnate da una legenda singolare, *RELIGIO AUGUSTI*, che informa di un legame, poco comprensibile, fra la divinità e l'imperatore. Una variante spiega il legame che tutte le altre rappresentazioni della divinità, assolutamente classiche, non chiariscono, ed è quella in cui la divinità è raffigurata come statua sotto il colonnato tetrastilo di un tempietto, a sua volta caratterizzato dalla forma arrotondata del frontone. Si tratta della rappresentazione celebrativa, su moneta, dalla costruzione, nel 173 d.C, a Roma, dell'*aedicula* in onore a *Ἑρμῆς Ἀέριος*, che salvò le truppe nel momento culminante della guerra contro i Quadi. La forma arrotondata del frontone è di per sé indice di provenienza esotica e in particolare egizia, fosse imitazione diretta o indiretta dell'arte faraonica.

L'ultimo definitivo argomento di questa dimostrazione, ci viene fornito dall'epiteto con cui viene appellata la divinità. Esso suona assai eccentrico rispetto ai consueti attributi di *Hermes-Mercurio* e del *pantheon* greco in generale, poiché fa riferimento a una qualità atmosferica che appare inconsueta, o potrebbe essere considerata poetica. È noto il fatto che Greci e Latini non avessero personificazioni dell'Aria intesa come lo spazio fra cielo e terra. Di fatto, questo attributo deriva da un processo di assorbimento di una divinità egizia molto antica, Shou, personificazione dell'atmosfera, elemento che separava il Giorno dalla Notte e da cui dipendeva la secchezza o l'umidità dell'aria, nella figura divina più complessa e importante di Thot, divinità lunare e del tempo, oltre che della matematica, della geometria, della scrittura e della sapienza. Nel processo di sincretismo religioso, questa divinità egizia viene associata all'*Hermes* del *pantheon* greco.

L'iscrizione aquileiese, nella sua laconica brevità, possiede dunque le tracce di un patrimonio di cultura millenaria difficilmente sondabile se non con l'aiuto e l'analisi di moltissime fonti anche non appartenenti all'ambito greco-latino. Di questo patrimonio riesce ugualmente a farne sfoggio Arnufi, ben cosciente della grandiosità del suo ruolo e della sua cultura, grazie al calcolato uso epigrafico

che restituisce spessore alle poche parole utilizzate per la dedica. Lo stesso lustro si esibiva nelle parate sacre di cui abbiamo testimonianza grazie alle parole di Clemente d'Alessandria²⁵⁸, quando descrive le processioni sacre a cui aveva assistito da spettatore, dove gli scribi sacri erano posti dopo i cantori e coloro i quali producevano gli oroscopi ma prima degli stolisti e dei profeti, con la testa rasata e cinta da un cordone, ornato di piume, con in mano un *volumen* o una penna.

3.2.3 InscrAq., 182.

[Αγαθ]ῇ Τύχῃ
 - - - τῇ πατρίῳ θεᾷ Ἀρτ[έμιδι].
 Εἰς δόξαν [μ]ετ[ά]λην τῆς λαμπρο
 τάτης Ἀκυλειησίῳ[ν] πόλεως, τοῦ συν
 εδρίου τῶν περὶ τὴν θεὰν Νεμεσιακῶν 5
 κυναγετῶν θρησκείαν quod verbum rubro colore redditum, non ergo scriptum est.
 Τιβ(έριος) Κλαύδιος Μάγνος Ἐφέσιος
 καὶ βουλευτῆς τὰς στοὰς
 τοῦ ναοῦ λίθῳ ποικίλῳ σκουτλώσας
 καὶ ζωγραφήσας ἐκ τῶν ιδίων ἀναλω 10
 μάτων ἐκόσμησα καὶ ἀφειέρωσα.
 Καθιερώθη τὸ ἔργον ἰδ(οῖς) Ἀγούστ(αις)
 Μαξιμ[ω] καὶ Γλαβρίωνε ὑπάτοις.
 Tib(erius Claud(ius) Magnus
 dom(o) Ephesius, dec(urio) col(loniae) Aquil(ei ae) 15
 [...]rundo [ven]atorum? pat[ronus] - - - / - - - .

“ Con buona sorte, alla dea signora e patria Artemide. Per la gloria della grande e splendentissima città di Aquileia, Tiberio Claudio Magno Efesino del collegio dei cacciatori di Nemese (che si riuniscono) attorno alla dea (Artemide) e membro del consiglio, avendo rivestito di lastre marmoree variopinte e avendo decorato con dipinti, di propria spesa, abbellì e consacrò il portico del tempio. L'opera fu dedicata alle Idi di Agosto, durante il consolato di massimo e Glabrione.
 Tiberio Claudio Magno, di Efeso, decurione della colonia di Aquileia, patrono...”

NOTE

2, [Τῇ κυρία καὶ π] integrazione sulla base di *InscrAq.*, 184.

6, κυναγετῶν forma dorica per κυνηγετῶν poco dopo e forse scritto da un'altra mano.

12, ἀφειέρωσα per ἀφιέρωσα, che è spiegata dalla pronuncia stessa del

²⁵⁸ CLEM., *Strom.* VI, 4, 36, 1.

dittongo.

COMMENTO

L'iscrizione di cui ci occupiamo ora è scolpita su di una tavola marmorea ritrovata nel 1958, ad Aquileia, nel fondo Cossar, grazie agli scavi dell'Associazione Nazionale per Aquileia, che la reperì in un muro di una casa, dove fungeva da elemento strutturale. Le sue misure sono m 0,49 x 0,48 x 0,018, le lettere misurano m 0.05-0,015 ed è composta da sessantasei frammenti, che è stato possibile ricollocare ordinatamente ad eccezione di uno. Attualmente si trova esposta al Museo Nazionale di Aquileia e il testo che riporta non è incluso nel *CIL*.

Anche quest'iscrizione presenta diversi punti d'interesse: il primo fra tutti è costituito dal bilinguismo, per cui ad un testo greco, lingua originaria del dedicatario, e diffuso, ne segue uno molto più conciso e puntuale in latino. Appare chiaro che alla lingua latina è affidato il compito di sanzione giuridica del testo riportato, mentre a quella greca è legata la sfera soggettiva del dedicatario, che esprime il ricordo della patria e delle sue forme di vita civica. A prova di questo, la dedica si trova espressa solo in greco, immediatamente di seguito alla formula di augurio ed è evidenziata dall'organizzazione dello specchio epigrafico e dall'articolazione diplomatica. Come si dirà in seguito, si realizza in queste modalità l'integrazione dell'ideologia civica greca in seno alla comunità latina. Il testo riporta l'atto di evergetismo da parte di Tiberio Claudio Magno, della città di Efeso, decurione di Aquileia e patrono del collegio del culto dedicato alla dea signora e patria Diana Nemesiaca, mai altrimenti attestato, nei confronti della cittadinanza e per la fama del collegio stesso, che a proprie spese si preoccupò di abbellire il porticato del tempio con marmi colorati e pitture, allo scopo di aumentare il prestigio della grande e splendidissima Aquileia, chiamata con epiteti ellenistici che la avvicinano alle cittadine di tutto il Mediterraneo. Terminati i lavori, la consacrazione avviene il 13 agosto del 256 d.C., durante il consolato di L. Valerio Massimo e M. Acilio Glabrione.

Gli studiosi a lungo si sono fatti prendere dall'entusiasmo nei confronti del contenuto dell'iscrizione, ipotizzando che nella città esistesse un grande tempio dedicato alla divinità efesina, seppure non vi fossero tracce di natura archeologica. In realtà, il testo va compreso leggendolo con un'altra ottica, cioè considerando gli aspetti formali e “diplomatici” presenti, che permettono di

inquadrare meglio l'iscrizione: essa appartiene ad un ambito, quello dei collegi romani, in cui si pone come una “dedica di fondazione” del collegio e del culto. Analizzando più approfonditamente infatti, si scopre che nel mondo romano la qualifica di *ναός*/ *templum* può significare, semplicemente, la funzione religiosa del luogo di adunanza, e *στοαί*/ *porticus* un peristilio pertinente al complesso. Viene dunque così a ridursi l'immagine della grandiosità del luogo di culto della dea, da enorme tempio a una più plausibile *schola*, il luogo in cui i cultori di Artemide/ Diana Nemese si riunivano.

Un ulteriore elemento da notare è il fatto che il giorno della consacrazione del tempio, il 13 agosto, era il giorno tradizionalmente dedicato al culto della Diana Romana, l'Aventinense. In questo senso, il dedicatario si inserisce nella tradizione romana utilizzando un elemento culturale e cultuale, la venerazione di Artemide, che da sempre aveva avuto la funzione di simbolo di identità efesina e che in epoca romana aveva rivestito un ruolo di mediatrice fra la grecità dell'Asia Minore e l'autorità centrale.

Oltre a ciò, il riferimento alla divinità Nemese, che ad Efeso avevo preso i connotati di *Τύχη* cittadina e nell'impero di nume tutelare delle pratiche agonistiche e ludiche a carattere venatorio, creava il contatto nelle varie località ritualizzando il rapporto con il centro.

Considerando dunque questi fattori, si può cogliere come l'iscrizione fosse un'operazione istituzionale dell'organizzazione di un gruppo di Efesini che si immetteva nella tradizione locale, esprimendo così il loro inserimento in essa. L'opera di evergetismo, strumento utilzzatissimo in epoca ellenistica, appare un modo altisonante e altrettanto efficace per inserirsi nel contesto romano e locale dimostrando e riaffermando la propria integrazione, processo che trova, in questo caso, forme di espressione molto elaborate. Leggendo quest'iscrizione si può immaginare, oltre alle pomposità dovute alla tipologia onorifica di iscrizione, quale orgoglio muovesse il dedicante specificando la propria provenienza e il *cursus honorum* rivestito nella città, che lo aveva portato a rivestire la carica pubblica cittadina più alta, a dimostrazione delle grandi capacità personali e politiche. La motivazione dell'atto di evergetismo, incentrata sulla gloria della città di Aquileia e della sua cittadinanza, contrassegnata dai tipici epiteti ellenistici, sembra, da un lato, voler esprimere gratitudine per le opportunità offerte al dedicante; dall'altro, esprime anche la volontà di dimostrare la fortuna che il dedicante ha saputo costruirsi.

3.2.4 InscrAq., 2842 = *CIL* V, 923.

*Hic situs est iusti iu[dex]
laudator et aeq[ui]
Sassina quem genuit
nunc Aquileia tenet
septimae qui cohortis
centuriam reguit
praetoria fidus, non
barbaricae legion[is].
C(aius) Manlius hic Valeri-
anus nomine dictu[s]
Sentilius fratri quia
meritus posuit.*

5

10

“ Qui è deposto un giudice (?) lodatore del giusto e dell'equo, che Sarsina generò e ora accoglie Aquileia, che comandò fedelmente una centuria della VII coorte pretoria, non di una legione barbarica, chiamato col nome di Gaio Manlio Valeriano. Al fratello benemerito pose (Manlio) Sentilio.²⁵⁹”

COMMENTO

Questa iscrizione in distici elegiaci, semplice ma graziosa, dedicata da Sentilio al fratello Caio Manlio Valeriano, originario di Sarsina, in Umbria, ci arriva da un cippo, delle dimensioni di m 1,05 x 0,305 x 0,32, rinvenuto ad Aquileia nel 1827, presso Braida del mur foràt. Il sentito compianto del fratello, descritto come lodatore del giusto e dell'equo, è accentuato dal ricorso a una citazione letteraria, cioè il riecheggiamento, ai versi 3-4, dell'epigramma sepolcrale attribuito a Virgilio «*Mantua me genuit.. tenet nunc/ Parthenope*» e posto, come vuole la tradizione, in prossimità della sua tomba, a Napoli. All'utilizzo del genere letterario, l'epigramma, tipico dei monumenti funebri e delle lodi ai defunti, si unisce la ripresa letteraria di un altro famoso compianto funebre, a testimoniare forse la cultura letteraria del dedicante o per lo meno alla capacità di utilizzare attivamente un repertorio di frasi e citazioni dotte che in quel periodo circolavano già sotto forma di estratti e centoni. Un altro elemento rilevante che caratterizza quest'iscrizione e quindi il compianto del defunto, che forse ci lascia un'impronta della sua personalità, è il carattere sprezzante che emerge nella contrapposizione orgogliosa fra il defunto, appartenuto alle guardie pretorie e di origine italica, e le legioni *barbaricae*, in un momento storico in cui esse si stavano sempre più arricchendo di elementi provinciali. Il Mommsen aveva

²⁵⁹ Trad. a cura di LETTICH G., *Itinerari epigrafici aquileiesi*, in “AAAd” 2003, 50, p. 91-92.

ritenuto opportuno collocare quest'iscrizione nel III secolo d.C., quando si sa che ad Aquileia erano presenti i reparti della *XI Claudia*, in cui erano state immesse delle reclute sarmatiche. Ma la tipologia del monumento e il fatto che, dopo la riforma di Settimio Severo, le discrepanze etniche dei legionari furono molto diminuite, spingono a retrodatare l'iscrizione al periodo delle guerre marcomanniche, quando si ricorse ad arruolamenti di varia estrazione. Risulta dunque interessante come l'accento marcato e polemico dell'epiteto riferito alle legioni composte da stranieri possa essere un elemento che contribuisca a collocare più correttamente nel panorama storico e sociale l'iscrizione. Anche in questo caso, ciò che si legge fra le righe di quest'iscrizione sono il grande orgoglio e fierezza del militare, a cui si può attribuire anche un pronunciato senso di appartenenza, oltre che il disprezzo nei confronti delle genti non italiche di recente acquisizione nell'esercito, fatto che denota l'incapacità di accettare l'evoluzione dei tempi e delle consuetudini, anche militari.

3.2.5 InscrAq., 495 a-b = CIL V, 875.

a) Sulla fronte

C(aio) Minicio C(ai) fil(io)

Vel(ina tribu) Italo, (quattuor)viro i(ure) d(icundo),

praef(ecto) coh(ortis) V Gallorum equit(atae),

praef(ecto) coh(ortis) I Breucor(um) equit(atae) c(ivium) R(omanorum),

praef(ecto) coh(ortis) II Varc(ianorum) equit(atae), trib(un) milit(um)

leg(ionis) VI / Vict(ricis),

5

praef(ecto) eq(uitum) alae I sing(ularium) c(ivium) R(omanorum), donat(o) a divo

Vespasiano corona aurea, hast(a) pur(a)

proc(uratori) provinc(iae) Hellesponti, proc(uratori) provinciae Asiae, quam mandatu principis vice defuncti proco(n)s(ulis) rexit, procurat(ori)

provinciarum Lugduniensis et Aquitanicae, item Lactorae,

10

praefecto annonae, praefecto Aegypti, flamine divi Claudii.

Decr(eto) de(urionum).

b) sul fianco sinistro

P(ublius) Tullius Ma[ximus] - - Mamula, (quattuor)viri i(ure) d(icundo), III K(alendis) Iun(iis)]

s(enatum) c(onsuluerunt). Scrib(endo) adff(uer)unt] - - Proculus, C(aius)

Appuleius Celer,]

A(ulus) Iunius G[- - -, Sex(tus) Cossutius Secundus].

Quod v(erba) f(ecta) s(unt) in ho[norem C(ai) Minici Itali, splendidissimum

virum quidquid conse-
qui gratiae au[t] potentiae per summos honores equestrisdignitatis potuerit] 5
it (sic) omne ad au[gendam et ornandam patriam suam convertisse nec ullo]
se feliciorem [credere officio quam ut pro ea laboret, q(uid) d(e) e(a) r(e) f(ieri)
p(laceret) d(e) e(a)
r(e) i(ta) c(ensuerunt)].
Cum C(aius) Mini[cius Italus, - - - hunc praecipuum virtutum]
suarum f[inem praescripserit, ut multis patriae fortunam locis]amplificaverit
et super ce[tera omnibus sit notu]m sacratissimum principem 10
Traianum A[ugustum decrevisse rogatu ei]us ut incolae quibus fere cense-
mur muneri[bus nobiscum fungantur e]t ut pleniorum indulgentiam
maximi imper[atoris habeamus per eum cont]igisse,
p(lacere) h(uic) o(rdini) adq(ue) e rep(ublica) v(ideri) statuam aeream cum
[basi marmorea ei poni
decretu]mque nostrum basi inscribi
quo testati[us sit pro meritis beneficii]sque tanti viri solvendo nos 15
aliter [aptos non esse nisi ut de eo publi]ce gloriemur. Censuer(unt).
T(ito) Iulio [Candido II, C(aio) Ant]io Quadrato II co(n)s(ulibus).

a) “ A Gaio Minicio Italo, figlio di Gaio, della tribù Velina, quattuorviro con potere giurisdizionale, comandante della V coorte dei Galli, mista di fanteria e cavalleria, comandante della prima coorte dei Breuci, cittadini romani, mista di fanteria e cavalleria, comandante della II coorte dei Varciani, mista di fanteria e cavalleria, tribuno militare della VI legione Vincitrice, comandante dei cavalieri, arruolati singolarmente, cittadini romani, della I ala, insignito dal divo Vespasiano dei doni militari della corona aurea e dell'asta pura, procuratore della provincia dell'Ellesponto, procuratore della provincia dell'Asia, che per incarico del principe resse in luogo del defunto proconsole, procuratore delle province Lugdunense e Aquitanica, compresa (la città di) Lactora, prefetto dell'annona, prefetto d'Egitto, flamine del divo Claudio. Per decreto dei decurioni.”

b) “I quattuorviri con potere giurisdizionale Publio Tullio Ma[ssimo ?, - - - Ma?]mula, il terzo giorno prima delle Calende di giugno, hanno consultato il consiglio decurionale. Hanno collaborato alla redazione del verbale [- - -] Proculo, Gaio Appuleio Celere, Aulo Giunio G[- - -], Sesto Cossuzio Secondo. Poiché in un discorso tenuto in onore di Gaio Minicio Italo è stato ricordato che questo illustre personaggio ha rivolto tutta l'influenza e l'autorità conseguite nelle più alte cariche della carriera equestre ad accrescere la prosperità e il decoro della sua patria, e che in nessun impegno trova maggiore appagamento che nell'adoperarsi in suo favore, sulle decisioni da prendere al riguardo è stata presentata la seguente proposta. Essendosi prefisso l'illustrissimo Minicio Italo come fine principale delle sue virtù quello di accrescere in numerose circostanze la fortuna della sua patria, e oltre al resto essendo noto a tutti che il divino principe Traiano Augusto ha decretato per sua richiesta che i residenti di altre città, che sono quasi equiparati a noi, ricoprano assieme a noi le cariche municipali, e che per merito suo abbiamo ottenuto una più larga benevolenza del massimo imperatore, questa assemblea ha deciso, ritenendolo corrispondente all'interesse della nostra comunità cittadina, di dedicargli una statua di bronzo con una base di marmo, e di incidere sulla base il nostro decreto, affinché risulti ancor meglio documentato che noi, rispetto ai meriti e ai benefici di un uomo così insigne, non siamo in grado di disobbligarci se non gloriandoci pubblicamente di lui. Approvato. Sotto il secondo consolato di Tito Giulio

NOTE

14, *habeamus per eum contigisse*, dove piuttosto sembrerebbe meglio *optigisse*.

COMMENTO

Siamo di fronte a un altro testo di grande rilevanza storica e sociale, che ha numerosi punti di interesse e a cui era affidato un luogo di tutto rilievo, cioè i due lati di una base per una statua di bronzo celebrante un famoso aquileiese. L'iscrizione appare incredibilmente evocativa del così peculiare scenario politico imperiale, poiché, sullo sfondo dell'avvenimento celebrato, si intravedono alcune delle prassi tipiche del periodo. In particolare, qui possiamo apprezzare il meccanismo su cui si fondava la politica interna in età imperiale, basata sulla dialettica diretta fra potere centrale e città, che legava realtà e comunità locale allo stato romano. Essa consisteva nella richiesta, trattazione e ottenimento di benefici da parte di una comunità, attraverso un rappresentante significativo della comunità stessa, che avesse meriti politici o militari e che quindi godesse di buona fama presso l'imperatore o la sua cerchia. Inoltre, dalla cornice agli eventi celebrati, giunge l'eco della *damnatio memoriae* a cui fu soggetto l'imperatore Domiziano, a causa dei suoi comportamenti spregiudicati e tirannici, come l'uccisione del proconsole *Sextus Vettulenus Cerealis*²⁶¹, che il protagonista della nostra iscrizione è andato a sostituire in Asia. Si celebra qui Caio Minucio Italo, aquileiese che compì un'eccellente carriera equestre e che si adoperò per la sua comunità presso l'imperatore, tanto da ricevere, il 30 maggio del 105 d.C., l'onore di vedersi dedicata una statua in bronzo con la base corredata da due iscrizioni, quella sulla fronte contenente l'intero *cursus honorum*, mentre quella laterale riportante il decreto dei decurioni grazie al quale era stata decisa e approvata la dedica del monumento. Le due tavole di calcare erano applicate alla base in muratura e misurano la prima m 1,19 x 1,65 x 0,18, mentre la seconda, rotta in due pezzi e ulteriormente danneggiata, m 0,585 x 0,83, con uno spessore non controllabile. I meccanismi su cui si fondava la politica interna di età imperiale, alla lunga, dimostravano i loro difetti. Infatti, le cariche municipali stavano perdendo il favore e il consenso delle comunità dove, già a partire dall'inizio del II secolo, i cittadini appartenenti alla classe più elevata incominciavano a

²⁶⁰ Tradd. a cura di LETTICH G, *Itinerari epigrafici aquileiesi*, in "AAAd" 2003, 50, pp. 59-62.

²⁶¹ SVET., *Domitianus*, 10; TAC., *Agric.*, 42.

manifestare una certa riluttanza nei confronti degli *honores* ricevuti, percepiti sempre più come *munera*. Le nostre iscrizioni pare confermino tale predisposizione negativa degli aquileiesi, poiché l'enfasi e la prolissità del decreto sono sproporzionate rispetto all'entità del beneficio ottenuto attraverso l'operato di Minucio Italo, e sembrano celino un velato malcontento. Di fatto, Minucio aveva ottenuto dall'imperatore Traiano l'inclusione degli *incolae*, i cittadini romani originari di altri centri, nella cerchia da cui si potevano attingere i possibili candidati alle magistrature municipali aquileiesi, prima di allora destinate solo ai notabili locali, con una ricaduta del grave carico di spese su questa fetta della popolazione. Minicio, appartenendo al rango equestre, ha seguito la carriera destinata a questo rango e composta da due fasi, cioè il servizio militare nelle cosiddette *militiae equestres* e, successivamente, la carriera procuratoria, con incarichi legati all'amministrazione civile e mansioni di carattere prevalentemente fiscale, ai cui vertici si trovavano le grandi prefetture. Egli iniziò la sua carriera durante il regno di Vespasiano, da cui ottenne diversi riconoscimenti, proseguì sotto la dinastia dei Flavi e raggiunse l'apice del suo *cursus* durante il regno di Traiano, quando rivestì la prestigiosa prefettura dell'Egitto. La ricostruzione cronologica più precisa dei singoli incarichi è riassunta dal Laffi²⁶² e prevede attorno all'anno 70 d.C. le prefetture delle coorti *V Gallorum* e *I Breucorum*; nel decennio successivo egli fu prefetto della coorte *II Varcianorum*, mista, composta cioè per i due terzi da fanteria e per il restante terzo da cavalleria; fu *tribunus militum* della legione *VI victrix*, prefetto dei cavalieri, arruolati singolarmente, della *I ala*; nei primi anni del regno di Domiziano Minicio rivestì la procura della provincia dell'Ellesponto, e con tutta probabilità, nell'88 d.C., fu il procuratore della provincia dell'Asia. Negli ultimi anni del regno di Domiziano, probabilmente, Minicio Italo ritornò in Occidente e fu procuratore delle province Lugdunense e Aquitanica, di cui la città di *Lactora* faceva parte. Giunse poi alla prefettura dell'annona probabilmente fra il 100 e il 101, successivamente fu prefetto dell'Egitto nel biennio 101-103. Ricoprì infine la carica di *flamen* del divo Claudio fra il 103 e il 105. Si ha ragione di credere che Minicio abbia rivestito il quattuorvirato una volta rientrato nella sua città natale dopo aver esercitato le altre cariche nelle diverse province dell'impero. In Occidente, egli più volte sostò nella Germania; e se è impossibile ricostruire

²⁶² LAFFI, 1981.

con certezza dove fossero collocate le coorti *V Gallorum equitata* e la *I Breucorum equitata c.R.*, è certo che, in età flavia, la *cohors II Varcianorum equitata* facesse parte dell'esercito di stanza in *Germania Inferior*, dove Minicio esercitò anche il tribunato della legione VI Vincitrice, acquartierata a *Novaesium* (Neuss), e la prefettura dell'*ala I singularium c.R.*, localizzabile ipoteticamente a *Calo*, tra *Vetera* (Xanten) e *Asciburgium* (Moers-Asberg). Per il resto delle cariche è possibile fare solo ipotesi, dato che non si hanno elementi cronologici o geografici precisi. Alföldy²⁶³ ricostruisce, per gli anni 70-74 d.C., che il nostro cavaliere abbia comandato la coorte *II Varcianorum equitata*, poco dopo la rivolta dei Batavi del 69-70 d.C. mentre, per il periodo 77-80 d.C., egli abbia comandato l'*ala I singularium c.R.*, in occasione della spedizione contro i Bructeri del 77-78. Sempre secondo l'Alföldy, le decorazioni ricevute da Vespasiano sono da ricollegare a una di questi due incarichi. Maxfield, invece, propone una diversa ricostruzione cronologica, per cui Minicio Italo è stato *praefectus cohortis II Varcianorum equitata* nella campagna contro i Bructeri nel 77-78 d.C., e fu decorato da Vespasiano per i meriti legati a questi eventi. Comunque, si è certi che Minicio sia stato decorato da Vespasiano per i meriti ottenuti come *praefectus* della coorte *II Varcianorum equitata* grazie ad un'iscrizione di Ostia, la *CIL XIV, 4456*, il cui cursus anonimo, con buona probabilità appartenente al cavaliere aquileiese, ricorda gli onori ricevuti dopo la prefettura della *cohors II Varcianorum equitata*²⁶⁴. Infine, Caio Minicio Italo negli ultimi anni di regno di Domiziano nella Gallia, fu procuratore della Lugdunense e dell'Aquitania, che comprendeva il distretto di *Lactora*.

Confrontando la carriera di Minicio Italo con quella degli altri esponenti aquileiesi di rango senatorio ed equestre, si nota che la maggior parte di questi personaggi hanno ricoperto la carica di prefetto nei distretti della Gallia Lugdunense e Aquitania, e sono stati ufficiali con la carica di tribuno nella Germania Inferiore. I sette aquileiesi che ebbero una carriera militare eccellente, ad eccezione però di Caio Minucio Italo, appartenevano tutti a famiglie imparentate fra loro, di conseguenza è facile pensare che le carriere di alcuni abbiano influenzato quelle degli altri. Minucio Italo, a questo proposito, deve dunque essere considerato un caso eccentrico, dimostrando di essere stato probabilmente un personaggio noto, considerato e fidato nella cerchia politica

²⁶³ ALFÖLDY, 1968.

²⁶⁴ MAXFIELD, 1972.

aquileiese, che gli permise di compiere lo stesso percorso compiuto dagli altri uomini politici famosi, collegati fra loro da vicoli di parentela.

3.2.6 BERTACCHI, 1982.

Amianthus

an(norum) V.

“Amianto, di 5 anni”

COMMENTO

Estremamente laconica ma allo stesso tempo profondamente evocativa risulta questa brevissima iscrizione incisa sulla targhetta ansata di un'urna funeraria aquileiese. Numerosi sono i misteri che adombrano la storia di questo reperto, la cui analisi archeologica ha apportato qualche elemento per diradare la nebbia in cui è avvolta, lasciando intatto il fascino e la pietà che essa riesce a suscitare.

In primo luogo, il luogo del suo ritrovamento crea delle perplessità: essa venne portata alla luce nel 1981 (motivo per cui non è inserita nei principali *corpora epigrafici*), nella località Bacchina, dal proprietario del fondo in occasione di alcuni lavori di sistemazione di un fosso per il deflusso delle acque. La zona, è da sempre attraversata dal corso irregolare del Natissa e anticamente era percorsa da una strada che lo costeggiava, altrettanto irregolare, su cui si era sviluppata una necropoli. Eppure, questo reperto funerario è stato trovato lontano ed isolato rispetto alle altre testimonianze. In secondo luogo, esso presenta, nella parte superiore, molteplici incrostazioni calcaree legate a una lunga esposizione all'acqua, e quindi significa che era esposto agli agenti atmosferici, mentre la parte sottostante è perfettamente integra, fenomeno spiegabile solo con la protezione fornita da una situazione di interrimento. Si pensa dunque che l'urna abbia visto due giaciture, una originaria in cui essa era stata completamente ricoperta, e una seconda in cui essa è rimasta esposta nella parte superiore. Il fatto è confermato da un ulteriore dato fornito dall'analisi del reperto, cioè la mancanza delle due graffe che tenevano unite la parte superiore e quella inferiore, e una vistosa scheggiatura sul coperchio, elementi confermano l'ipotesi della violazione avvenuta già in età antica.

Nonostante i danni subiti, l'urna cilindrica, alta 45 cm e del diametro di 30 cm, è integra e in ottimo stato di conservazione, tanto da suscitare l'attenzione e la curiosità del visitatore della galleria epigrafica del Museo Nazionale Aquileiese:

essa infatti è uno splendido esemplare di urna che simula un paniere di vimini, il cui intreccio risulta realizzato in maniera estremamente realistica, al contrario della rappresentazione del vimine stesso, trattato a risalto spigolato. Essa inoltre è finemente decorata, non solo da fittizi lacci cordonati al centro e sugli orli della cista, ma anche dai finissimi ornamenti artistici del coperchio. Questa parte presenta diversi punti di interesse: essa si sviluppa in particolar modo nell'altezza, poiché ad una fascia finemente decorata a baccellature, se ne sovrappone una decorata con un cordone in funzione di corona, ed infine il tutto è sovrastato dalla rappresentazione di una pigna, resa molto naturalisticamente, poiché asimmetrica. Per una serie di elementi decorativi e il loro trattamento stilistico, nonché per la tipologia di urna funeraria, il reperto si può datare al I o II secolo d.C..

Gli stilemi artistici, come la rappresentazione della pigna, che subì una nuova diffusione in epoca augustea, si intrecciano proprio come i vimini della nostra cista, e la loro analisi permette di comprendere meglio il significato dell'intero reperto: la forma, come abbiamo detto un'urna a forma di paniere di vimini, richiama direttamente la cista dei misteri eleusini, la tipica offerta dedicata alle divinità lì venerate. Così, il messaggio funebre viene espresso tramite la forma e la decorazione dell'urna: seppure sulla targhetta ansata, fittiziamente sospesa a metà del corpo della cesta grazie a dei cordoni, manchi la dedica alle divinità, la forma del paniere di vimini richiama l'ambito della dedica agli dei Mani, insistendo sull'umiltà dell'offerta. Dalle scarse note notizie che ci dà l'iscrizione, è stato tentato di trarre qualche informazione aggiuntiva utilizzando il *cognomen* del defunto, che occorre altre volte nell'epigrafia latina, nella variante *Amiantus*. Esso deriva dalla forma greca *Ἀμιάνθος*, composto da *α* privativo e il verbo *μυαίνω*, col significato di “incorruttibile, innocente, puro”. Il nome è documentato dal V secolo a.C. in Erodoto e Andocide²⁶⁵, mentre nell'epigrafia latina le ricorrenze provengono quasi tutte dalla zona di Roma, dove ci sono una quarantina di testimonianze comprese entro il I secolo d.C., mentre invece da Aquileia non provengono altre attestazioni. Le epigrafi più vicine ad Aquileia attestanti il *cognomen* provengono da Padova²⁶⁶, da Waldstein tra Graz e Celeia²⁶⁷ e da Spalato²⁶⁸. Due dei tre personaggi che possedevano il *cognomen*

²⁶⁵ BERTACCHI 1982.

²⁶⁶ *CIL* V, 2856.

²⁶⁷ *CIL* III, 5453.

²⁶⁸ *CIL* III, 2362.

Amianthus/Amiantus appartenevano alla *gens Iulia*, motivo per cui si è indagato sulla diffusione di questa *gens* ad Aquileia e sulla distribuzione topografica delle testimonianze epigrafiche ad essa relative, tenendo in considerazione che il fanciullo aquileiese potesse appartenervi. Ad Aquileia dunque sono attestati centonove membri della *gens*, contenuti in circa ottanta iscrizioni, e solamente una proviene dalla zona della Bacchina, e menziona tre persone della *gens Iulia*, tra cui un *P. Iulius P.L. Dio medicus oculusarius*²⁶⁹. Avvicinando questa iscrizione a quella di Waldstein, che cita un *Iulius Dii lib. Amianthus*, si può ipotizzare che ci siano state delle relazioni fra i due personaggi, dato che i *cognomina Dio* (o *Dion*) e *Dius* sono sempre stati tenuti distinti; ma non si può provare molto altro, se non l'appartenenza alla *gens Iulia* di due persone con raro *cognomen Amianthus* in un ambito relativamente ristretto. La coincidenza potrebbe essere frutto del caso, quindi potrebbe non essere rilevante, come non si può nemmeno dimostrare l'appartenenza del bambino defunto a questa *gens*.

Si conclude così, nell'incertezza, il salto nella storia che il reperto ci permettere di compiere, lasciando insoddisfatta la curiosità del visitatore, colto da pietà nel considerare la grazia e le contemporanee umiltà e senso di isolamento suscitate dall'urna che accoglieva le spoglie di un bambino di cinque anni. Viene da chiedersi quale sia stata la causa della morte del fanciullo e immediatamente ci si ricorda, per esempio, delle dure condizioni di vita antiche, delle enormi difficoltà legate al parto, momento decisivo della vita di una donna romana, in cui addirittura potevano perdere la vita, come ci testimoniano i casi di Giulia, figlia di Cesare, e Tullia, la figlia di Cicerone, che morirono entrambe nello sforzo di dare alla luce i loro figli, gettando nello sconforto i rispettivi padri, infine dell'altissima mortalità infantile nell'epoca romana. Tutti fenomeni che in Occidente e nel mondo sviluppato sono da molto superati, ma che in zone arretrate e povere sono ancora frequenti.

3.2.7 InscrAq., 3180 = *CIL* V, 1803.

*Hic iacet Restutus peleger in pace fidelis,
ex Africa venit, ut istam urbe(m) videret.
H(a)ec invisa tellus iustum voluit corpus habere.
Hic quo natus fuerat optans erat illo
reverti, id magis crudelius, ut nullum suorumque videret. Invenerat satis amplius*

5

²⁶⁹ *CIL* V, 8320.

*quam suos ipse parentes. Nec iam erat exter, si
cut provenit, ut esset ab ipsis. Se quo fata vocant
nullus resistere possit. Huic sodalicium Floren
sium contra votum fecerunt.*

10

“ Qui giace il viaggiatore Restuto, nella pace della fede, venne dall'Africa, per visitare questa città. Questa odiosa terra volle avere il suo corpo, da qui voleva ritornare là dove era nato, cosa ancor più crudele, poiché non poté rivedere nessun familiare. Egli stesso trovò qui molto più che i suoi genitori. Non più ancora forestiero, come quando giunse, così da essere considerato come uno di noi. Nessuno può resistere là dove il fato lo chiama. A quello gli appartenenti alla compagnia/ confraternita dei Florensi, da parte loro, fecero voto.”

NOTE

2, per ragioni metriche probabilmente non viene scritta la consonante dell'accusativo in *urbe*

4, verso che non rispetta la metrica; *quo* anziché *ubi*, per attrazione di *illo*, che è un superfluo.

5, *id magis crudelius* è locuzione della lingua parlata.

5-6, suorumque diviso in due versi per ragioni metriche

8, *fata vocant*, parrebbe un'espressione virgiliana: *Aen.*, VI, 147; X, 472; XI, 97; *Georg.* IV, 496; *Ovid.*, *Epist.*, VI, 28; *Carm. epigr.*, 495, 10

9-10, non si sa che compagnia fosse quella dei Florensi

COMMENTO

Anche questa tavola marmorea, delle dimensioni di m 0,40 x 0,60 x 0,06, e ascrivibile al IV secolo, riporta un'iscrizione in lingua latina, le cui lettere, poco curate, variano l'altezza da m 0,025 a m 0,03. Il documento, conservato ora al Museo Paleocristiano di Aquileia, conserva antiche eco della fama di Aquileia come centro di interesse di tutto il bacino del Mediterraneo, centro che nei secoli ha subito evoluzioni e crisi ma che ha saputo mantenersi attraente grazie al passaggio da funzioni militari e commerciali ad altre di natura religiosa, anche nei secoli tardoantichi, contrassegnati da eventi militari sanguinosi, recessione demografica e enorme calo delle attività economiche.

Quest'iscrizione si distingue particolarmente dagli usuali commiati funebri per la quantità di particolari riferiti al defunto, che la rendono singolarmente evocativa della dettagliata vicenda del viaggiatore. Effettivamente, *Restutus* viene ricordato attraverso un epitaffio che non sempre rispetta la forma metrica dell'esametro ma che fornisce i tratti salienti della sua storia: era un viaggiatore, partito dall'Africa con la ferma intenzione di farci ritorno, che si recò ad Aquileia con lo scopo di visitarla, animato probabilmente da motivazioni religiose.

Con orgoglio viene incisa l'area di origine e la parola *peleger*, utilizzata in questo periodo storico per esprimere un fedele dell'insorgente cristianesimo proveniente

dalle province dell'impero, al di fuori della penisola italiana; il concetto di provenienza straniera viene riproposto, seppure smorzato, con il termine *exter*, alla riga 9, dove si dice che il viaggiatore non era più considerato straniero poiché aveva trascorso diverso tempo in qualche altra città, dove probabilmente aveva ricevuto il battesimo, fatto di cui si trova riscontro nella locuzione “*iacet in pace fidelis*”.

A queste informazioni più indicative riguardo a Restuto, si viene ad aggiungere il tema topico della morte sopraggiunta lontano da casa: il defunto era ben intenzionato a ritornare ad riabbracciare la propria famiglia ma la morte è arrivata, privandolo di questa possibilità e, seppure il pellegrino, durante il suo viaggio, abbia trovato molto più che una famiglia, la terra che lo ospita gli risulta odiosa. Tale aspetto “sentimentale” si trova espresso in altre epigrafi aquileisi di stranieri, residenti o di passaggio. Fra questi si può citare anche l'analoga testimonianza di *Eutychas*, riportata in *InscrAq.*, 3036: l'iscrizione in greco, contrassegnata da laconica amarezza, ci dice che visse ventiquattr'anni e contrappone l'antica patria Taucheria nella Cirenaica, a quella in cui si trovava ad essere sepolto, Aquileia. Anche in queste righe si nota la presenza di una locuzione di origine letteraria, probabilmente di derivazione virgiliana, cioè *fata vocant*, al verso 8, fluita nel patrimonio gnomico delle raccolte di frasi famose che costituivano i centoni, diffusi nella Tardoantichità a causa della propensione all'organizzazione e antologizzazione della cultura imperante in quel periodo. Altra nota d'interesse riguarda il gruppo di dedicanti che provvedono a dare la sepoltura allo sfortunato Restuto: non possedendo alcuna testimonianza aggiuntiva che aiuti a dipanare i dubbi, oggi si tende a interpretare il *sodalitium Florensium* come un'associazione che riuniva membri provenienti dalla provincia d'Africa, conterranei quindi del nostro *peleger*. Sfortunato dunque rimane questo personaggio, costretto dalla morte alla perenne lontananza dalla propria terra e famiglia, dopo aver compiuto un lungo ed impegnativo viaggio: solitamente chi volesse spostarsi per mare doveva utilizzare le navi mercantili, le quali, fra le difficoltà della navigazione, compivano annosi itinerari che si snodavano fra le cittadine della costa mediterranea, dove approdavano per qualche giorno per scaricare i prodotti orientali e acquistarne altri locali e caricare altri viaggiatori. Questa è l'immagine che ci deriva da alcuni passi della letteratura cristiana del IV secolo: da una lettera di Girolamo del 374, in cui il religioso rimprovera i suoi corrispondenti Cromazio, Giovino ed Eusebio di non essere sufficientemente solerti nel

rispondere, capiamo che la carta su cui scrivere, il papiro, non doveva mancare dato che era fornita dai commerci con l'Egitto²⁷⁰. Analizzando l'*Edictum de pretiis* diocleziano, si deduce che Aquileia era lo scalo più importante dell'Adriatico e che c'era una rotta stabile che la collegava ad Alessandria d'Egitto: non si sbaglia di molto a dedurre generalmente che, all'epoca, gli scambi fossero ancora frequenti e fiorenti. In un altro passo dall'invettiva *Contra Rufino*²⁷¹, del 401 d.C., Girolamo dichiara incredibile che un mercante di merci orientali si fosse fermato ad Aquileia solo due giorni per vendere le merci orientali e comprare quelle locali. Infine, una colorita descrizione di quella che dovevano essere le condizioni di viaggio su una nave mercantile con una cinquantina di passeggeri ci deriva da Sinesio di Cirene, che presenta il caotico equipaggio come personaggi di diversa origine e cultura, descritti in maniera alquanto caratterizzata, con difetti fisici, fra capitano preso dal desiderio di morte a causa del peso dei debiti accumulati e marinai giudei che nutrivano un forte odio nei confronti dei Greci²⁷².

Insomma, ci troviamo di fronte ad un personaggio beffato dal destino che, seppur gli abbia dato la possibilità di incontrare la fede cristiana e di poterla suggellare visitando il polo religioso aquileiese, gli ha sottratto la sua amata terra e la sua dolce famiglia. Nella dinamica discorsiva che è tipica del genere epigrafico, né si tace del torto subito dal fato, o dalla volontà di Dio, né lo si perdona, per cui la città di Aquileia, tanto grande e magnifica, viene giudicata *invisa* fino a che la testimonianza di Restuto sarà conservata.

3.2.8 InscrAq., 511 = CIL V, 879

.....
pr(aetore), pr(aetori), proco(n)s(uli),
leg(ato) Caesar(is), aed(ili)
cur(uli), q(uaestori), trib(un)o mil(itum)
qua(ttuo)r(v)iro i(ure) d(icundo).
D(ecreto) d(ecurionum).

5

“ A --- propretore, pretore, proconsole, legato di Cesare, edile curule, questore, tribuno militare, quattuorviro con potere giurisdizionale, per decreto dei

²⁷⁰ HIERON., *Epist.*, 7, 2, 2.

²⁷¹ HIERON., *In Rufin.*, 3, 10.

²⁷² SYN. CYR., *ep.* 5.

decurioni.²⁷³»

COMMENTO

Questo pezzo di pietra calcarea, di cui ci rimane solo la parte inferiore, delle dimensioni di m 0,69 x 0,67 x 0,17, scritta con caratteri regolari e ben impostati, alte fra 6,5 e i 4 centimetri, venne ritrovata nel 1788 nei ruderi del monastero dell'ordine di S. Benedetto, da cui la località prende nome.

A buon motivo, l'iscrizione potrebbe essere considerata un triste caso di raggiro del destino, una voce spezzata dal tempo, di cui arriva solo un flebile sibilo. Di fatto, non si può trattenere un amaro sorriso: considerando quanta importanza avesse nella società romana l'autopromozione e celebrazione, per quanto brillante sia la carriera riportata, il corso del tempo non ci ha conservato il nome del titolare di tale curriculum. Non solo gli eventi storici e archeologici procurarono questa frattura: alla perdita della personalità del titolare dell'iscrizione a cui va ricondotto il cursus concorre un altro elemento, forse un'ingenuità, costituita dal fatto che nel curriculum non c'è alcun tipo di specificazione geografica o cronologica che ci permetta di risalire al titolare dell'iscrizione o per lo meno di collocarlo in maniera più sicura nel tempo.

Infine, la struttura discendente con cui venne stilata la successione degli incarichi, dove le cariche più rilevanti precedono quelle di grado più basso, al contrario della progressione cronologica, esaspera ulteriormente il senso di frustrazione.

Il personaggio qui onorato, per decreto dei decurioni, era appartenente al rango senatorio ed ebbe una carriera rilevante: probabilmente fu console, carica che forse è caduta con la perdita della parte superiore della pietra, assieme al nome, ma che è presupposta dal proconsolato rivestito. Un solo indizio, e cioè la carica di *legatus Caesaris*, priva di altre specificazioni, permette di azzardare una collocazione cronologica della vita e dell'attività del personaggio, poiché questa formula è attestata epigraficamente con una certa frequenza nei primi decenni del I secolo d.C.. Queste sono le poche informazioni che abbiamo a nostra disposizione dell'ignoto proprietario dell'epigrafe, e certo si può immaginare, con un po' di fantasia, quale grande rammarico attanaglierebbe il personaggio e la sua famiglia, se fossero a conoscenza di ciò che è successo all'iscrizione: l'uomo di cui si celebrano le capacità politiche e militari e che ebbe parte alle vicende

²⁷³ Trad. a cura di LETTICH G., *Itinerari epigrafici aquileiesi*, in "AAAd" 2003, 50, p. 59.

storiche del suo tempo, rimane beffato dal tempo, resta una figura perdente, avvolta nella nebbia, la cui voce giunge spezzata dal passato, come un leggero sibilo.

3.2.9 ZACCARIA, 1996.

*T(itus) Annius T(iti) f(ilius) tri(um)vir.
Is hance aedem
faciundam dedit
dedicavitque, legesq(ue)
composivit deditque, 5
senatum ter co(o)ptavit.*

“Tito Annio, figlio di Tito, triumviro. Egli fece costruire e consacrò questo tempio, redasse ed emanò le leggi, integrò tre volte il senato (della colonia).”

NOTE

2, *hance* per *hanc*, arcaismo

3, *faciundam dedit*, arcaismo

5, *composivit* per *composuit*, arcaismo

6, *coptavit*, arcaismo

COMMENTO

Questa iscrizione ha un valore storico importantissimo, poiché ci testimonia un evento di estremo rilievo per Aquileia, fondante, possiamo dire. Infatti, essa ricorda uno dei triumviri, coartefice del rinforzo coloniaro del 169 a.C. e ci riporta dunque indietro agli anni della fondazione romana della città. Come sappiamo, il primo decennio di vita della colonia fu segnato da problemi di sicurezza e dalla presenza e dallo smistamento delle legioni romane impegnate nelle lotte contro gli Istri, che proprio negli anni 183-181 a.C. avevano ripreso le ostilità nei confronti del popolo romano e del loro stanziamento nei pressi di Aquileia. Negli anni immediatamente successivi alla fondazione, Aquileia accolse le truppe romane, e da qui partì la spedizione del console del 178 a.C. Aulo Manlio Vulso, alle foci del Timavo, così come da qui, nel 176 a.C., ebbe inizio la campagna militare, risolutiva e definitiva, del console Gaio Claudio Pulcro, che conquistò la penisola istriana. Certo è che la situazione non poteva dirsi tranquilla se, nel 171 a.C., gli Aquileiesi inviarono al senato degli ambasciatori per rendere nota la situazione estremamente precaria in cui viveva la città, poiché debole e non sufficientemente difesa, come ci riporta Livio, da

popolazioni agguerrite come Istri e Illirici²⁷⁴. Probabilmente in questo momento fu domandato anche un rinforzo colonario, che però non fu preso in considerazione seriamente fino alla richiesta esplicita del 169 d.C., a cui venivano addotti motivi quali la scarsità di popolazione, dovuta alle perdite umane, alle probabili defezioni e forse anche all'invio di parte dei cittadini aquileiesi nella campagna Istriana del 176 a.C.²⁷⁵.

Il personaggio ricordato faceva parte del triumvirato, composto anche da P. Decio Subulone e M. Cornelio Cetego, che condusse ad Aquileia altre millecinquecento famiglie di coloni volontari per rinforzare la popolazione della città, tanto provata, a soli undici anni dalla fondazione, dalle minacce e dalle incursioni dei popoli confinanti²⁷⁶. Analizzando da vicino il reperto, esso consiste di una base in calcare di Auresina, delle dimensioni di m 0,67 x 0,67 x 0,68, scoperta nel 1995 durante gli scavi del lato sud-occidentale del foro. Essa è, nella parte superiore, decorata da fregi dorici non canonici, cioè a metope lisce, ed è raccordata al corpo del dado su una modanatura di tre listelli lisci. Diverse sono le caratteristiche arcaiche, dall'intera composizione, ai caratteri epigrafici molto accurati, ad elementi del formulario e morfologici del testo, indizi che collocherebbero la testimonianza alla metà del II secolo a.C.. Lo specchio epigrafico non possiede la cornice e il testo presenta una struttura paragrafata che mira a evidenziare il nome del personaggio ricordato. Si tratta di T. Annio Lusco, la cui identificazione però non risulta così semplice²⁷⁷. Nato circa nel 200 a.C., egli non fu solamente triumviro addetto alla nuova deduzione di Aquileia, ma ebbe altri incarichi prestigiosi: egli era stato uno dei legati che nel 172 a.C. in Macedonia aveva trattato con Perseo²⁷⁸. Successivamente alle tre cooptazioni del *senatus* aquileiese, nel 156 a.C. fu pretore e nel 153 a.C. console. Mentre ricopriva una di queste due cariche, fece costruire la via Annia, che collegava Aquileia con Adria, passando per Concordia Sagittaria, Padova e Altino. Infine, è ricordato come il più anziano dei senatori del 133 a.C., quando entrò in contrasto con Tiberio Gracco. La sua carriera, così lunga, ha portato recentemente alcuni studiosi a sdoppiare *T. Annius* in due personaggi, padre e figlio.²⁷⁹ Altro punto non chiaro è l'occasione per cui fu posta la base. Il base alle

²⁷⁴ LIV., 43, 1, 5.

²⁷⁵ GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009.

²⁷⁶ LETTICH, 2003,

²⁷⁷ BANDELLI, 1987.

²⁷⁸ LIV., XLII, 25, 1.

²⁷⁹ ZACCARIA, 1996

oscurità del testo, da un lato si potrebbe pensare che appartenga al periodo successivo al mandato triennale. E non si può nemmeno escludere che si tratti di una commemorazione successiva, da collocare entro il II secolo a.C. o al massimo nei primissimi anni del I secolo, in occasioni quali, per esempio, il cambio di status giuridico della città, da colonia di diritto latino a municipio di cittadini romani, nel 90 a.C. o le conquiste fatte da Tuditano, motivo per cui la ripresa, voluta dal senato aquileiese o da un magistrato urbano, avrebbe avuto un forte valore simbolico. L'iscrizione ha un ulteriore motivo di interesse e questo risiede nel fatto che per la prima volta sono attestate alcune delle attività concretamente svolte nelle colonie dai triumviri. Essi provvedono, fra le prime occupazioni, a costruire uno dei primi edifici sacri della colonia, come si dimostra sia avvenuto in altre colonie dello stesso periodo. In questo contesto, deve essere stato T. Annio a scegliere l'ubicazione al centro della colonia, a far trarre gli auspici augurali come da rito e a far costruire su suolo pubblico muovendosi secondo le procedure e i controlli previsti dalla legislazione romana, come indica *faciundum dedit*. Inoltre, avrebbe consacrato il tempio e provveduto a far trasferire il potere della divinità all'edificio sacro attraverso la cerimonia della *dedicatio*. Purtroppo però non possediamo informazioni riguardo alla tipologia e all'ubicazione dell'*aedes*, ma si può immaginare che sia stato costruito nei tre anni del mandato di T. Annio e che sia servito ad ospitare le manifestazioni della vita politica cittadina, poiché probabilmente in quell'epoca non erano ancora sorti in Aquileia gli edifici specifici, come la curia e il comitium. Gli impegni dei magistrati, dei sacerdoti e delle assemblee del senato si dovevano tenere in un tempio inaugurato, inteso come porzione di terra sacra, e qualora dovessero svolgersi al coperto, era necessario che l'edificio fosse inaugurato, sacro, fosse cioè un *aedes*. Se l'ipotesi fosse corretta ci sarebbe una sorta di continuità con le successive prassi a cui T. Annio si dedicò: gli atti compiuti in seguito sarebbero stati, se non compiuti, per lo meno ratificati nell'*aedes*. Interessanti informazioni ci rende anche la formula *lege composivit deditque*, che conferma quella che fino ad allora era solo un'ipotesi, e cioè il fatto che anche per le colonie latine, come quelle romane e peregrine, le norme generali dell'amministrazione venivano redatte e consegnate dal magistrato cum imperio che sovrintendeva alla fondazione o alla riorganizzazione dei centri e delle comunità, che tuttavia non venivano interpellate nella formulazione. I triumviri quindi redigevano degli statuti locali a tutti gli effetti, che regolavano precisamente la vita pubblica della

nuova comunità, la quale diventava autonoma solo dopo aver ricevuto questo statuto. Altra nota degna di attenzione va fatta in merito alla formula *senatus cooptare*. Se, da un lato, abbiamo un'ulteriore testimonianza del fatto che anche nelle colonie latine l'organo costituzionale era chiamato senato, dall'altro, il verbo *cooptare*, meno frequente dei verbi *legere*, *sublegere* e *adlegere*, dimostra che nelle colonie latine il senato veniva nominato inizialmente dal governo centrale e che, fino a che non entravano in vigore gli statuti locali, il completamento del senato avveniva mediante il sistema della *lectio* magistratuale. Va anche notato che forse il *ter* che precede il verbo *cooptavit*, indicante la tripla reiterazione dell'operazione di integrazione del senato aquileiese da parte di Annio. Purtroppo questi e molti altri aspetti della vita di T. Annio Lusco rimangono nell'incertezza, comunque sia abbiamo la sicurezza che egli fu considerato uno dei padri della colonia e il suo ricordo venne ripreso in un momento fondamentale, quale esso sia stato, della città.

3.2.10 InscrAq., 2984.

Aur(elia) Isevera. Eam ann(orum)
XVIII agnovisse virum,
eam vixisse ann(os) XXXV cum
carum virginium suum
Rufinianum. De matre 5
nati fili XIII. Dolore ex eo
patri dimisit duos orf-
anos sibi similes et se
moriens petuit carum vi-
[r]ginium suum corp(us?) tr(adere?) iind(em) (sic) se(pulcro). 10
Eam pauss(avisse) kalen(dis) Mar(tiis).

“ Aurelia Severa. (Sappi che) essa si sposò all'età di 18 anni e visse per 35 anni con il suo caro sposo Rufiniano. Da lei nacquero 14 figli. Oltre il dolore (per la sua morte?) lasciò al padre due orfani, simili a sé e morendo chiese al suo caro sposo che si facesse seppellire nel medesimo sepolcro. Morì alle Calende di marzo.²⁸⁰”

NOTE

1, *Isevera* per *Severa*, con influenza della lingua parlata

8, *simulante sibi* anziché *ei*, utilizzato forse per non dare l'idea che si celebrasse e mantenesse la sua pudicizia.

²⁸⁰ Trad. a cura di LETTICH G., *Itinerari epigrafici aquileiesi*, in “AAAd” 2003, 50, p. 280.

COMMENTO

Ci troviamo di fronte a un'iscrizione cristiana del IV o V secolo, su tavola marmorea riutilizzata, delle dimensioni di m 0,48 x 0,54 x 0,125, dedicata a una donna, Aurelia Severa.

Con il tipico fare deittico dell'epigrafia latina, un ignoto interlocutore sembra ci inviti a fermarci ad ascoltare la vita di Aurelia Severa, prassi piuttosto consueta nell'antichità. Sono numerose le informazioni personali che riceviamo su questa donna: Severa morì a cinquantaquattro anni, dopo essersi sposata a diciotto con Rufiniano, dal quale ebbe ben quattordici figli. Ella morì addolorata, così il dedicatario ritenne che fosse, lasciando crescere due figli, pare piuttosto giovani, senza la sua presenza e sostegno. Inoltre, sappiamo che ha espresso il desiderio che il marito scegliesse di condividere con lei il luogo dell'eterno riposo, per continuare assieme la condivisione della loro sorte, come avevano intrapreso in vita.

Sebbene siano stati superati alcuni dei topoi epigrafici degli elogi funebri femminili che spersonalizzavano completamente l'individuo femminile a favore di un modello condiviso dall'intera società, quest'iscrizione cristiana del IV o V secolo ci dimostra forse una cauta evoluzione per quanto concerne la condizione femminile. Sostanzialmente, la donna è descritta in funzione ai suoi meriti rispetto al marito e alla famiglia, continuando così a compiacere i valori di lunga tradizione, ancor prima che cristiani, pagani. Ma viene a mancare il classico appellativo di *lanifica*, cioè il riferimento al fatto che l'attività principale a cui si dedicava era la filatura della lana e la produzione di stoffe e panni; solitamente collegato a questo appellativo era quello di *domiseda*, cioè dedita alla casa e alle attività che la riguardavano, rendendola il fulcro dell'organizzazione domestica, e per cui difficilmente usciva dalla sua dimora, come ogni donna davvero rispettabile. Sempre legate a queste caratteristiche, erano poi la sua economia e frugalità. Bisogna dire che il genere epigrafico è molto conservativo, per cui il modello di donna descritto, alquanto arcaico, continua ad essere proposto in tempi molto più tardi, quando le donne avevano incominciato ad assumere maggiore autonomia e avevano ottenuto il diritto di ereditare, diventando ricchissime e talvolta spregiudicate nell'intervenire negli assetti e politiche familiari.

Un ambito tipico che ritroviamo nella nostra epigrafe è quello della *pudicizia*, che viene ispirata innanzitutto dal fatto che, nella finzione epigrafica, non sia

Augusta Severa stessa a parlare di sé, ma qualcun altro. Il mantenimento del silenzio era una qualità essenziale della donna rispettabile. Sappiamo che, anticamente, l'essere femminile in quanto tale non era considerato in grado di padroneggiare gli strumenti del linguaggio e della parola, che invece erano prerogativa squisitamente maschile.

Anche gli elementi della castità e fedeltà nei confronti del consorte sono nuovamente presenti, come suggerito dal nesso tipicamente cristiano *agnoscere virum* e dal sostantivo, altrettanto cristiano, *virginium*, accompagnato da un tenero quanto reverenziale *suum*.

Ultima caratteristica fondamentale elogiata nell'epigrafia latina era la capacità di essere una brava madre, ruolo indispensabile per crescere in maniera sana le future forze da dare allo stato. In questo si differenziava la donna romana da quella greca, dove il ruolo era puramente biologico. Nella cultura latina, alle donne non era affidata solamente la funzione procreativa, ma anche quella di nutrice e di punto di riferimento affettivo, non solo nei primi anni, ma per tutta la vita dei figli. In particolare, il tipico rapporto della madre romana coi figli non si stabiliva nell'infanzia, bensì a partire dall'adolescenza, quando la figura della genitrice incominciava ad assumere il ruolo anche di consigliera morale, mentore, custode dei valori civici, fungendo da esempio che stimolava a dare il meglio di sé, essendo così complementare al padre nell'educazione dei discendenti. Se il padre insegnava al figlio ad essere un bravo cittadino, la madre lo aiutava in senso più ampio trasmettendo i valori della cultura romana e proponendo i modelli a cui adeguarsi. Specie nelle famiglie altolocate, il giudizio della madre poteva diventare anche molto autorevole, poiché esse erano in grado di aiutare i figli nella carriera politica grazie a parantele rilevanti oppure alle ricchezze ereditate. Un tale ruolo della madre dimostra quanto fosse evoluta la figura femminile nel giro di due secoli, dal III al I a.C., poiché sottintendeva che la donna avesse maggiore libertà di movimento, di accesso alla cultura e, in una certa misura, di partecipazione alla vita sociale.

Interessante anche il richiamo alla somiglianza dei figli alla madre, che suscita immediatamente il ricordo del famoso brano dell'Eneide virgiliana in cui Didone, disperata per la notizia della partenza del suo amato, rimpiange il fatto di non avere un piccolo Enea che corre per le aule del suo palazzo²⁸¹.

²⁸¹ VERG., *Aen.*, IV, vv. 328-330.

Comunque sia, non si deve pensare che la morale cristiana sia la ragione per cui quest'iscrizione esprima tale affetto coniugale: sappiamo infatti che già nei primi due secoli dell'impero si era verificato un profondo cambiamento dei costumi e dell'etica coniugale, dovuto non solo alle politiche augustee in difesa della famiglia, ma anche ai mutamenti del rapporto col potere, per cui la famiglia incomincia ad essere concepita come un luogo di rifugio e sicurezza in cui potersi confidare e sfogare con una persona di fiducia, quale ormai era diventata la moglie. Questa dunque, con la sua solidarietà, assicurava la tranquillità del marito, stressato dal sempre più difficile rapporto col potere, trovando pace in una nuova morale di coppia che verrà poi a fornire una valida base a quella cristiana.

3.3 CONCLUSIONI

Grazie a quest'indagine, si è potuto comprendere meglio quali siano stati i fattori che hanno reso Aquileia così ricca e potente da essere nominata da Ausonio come la nona città dell'impero e da riuscire a resistere a svariati attacchi e assedi portati da barbari o dalle truppe che, ribellandosi, decidevano di sostenere un capo militare nella lotta per il potere imperiale.

Fondamentalmente, il fattore di primaria importanza che decretò lo sviluppo e la storia della città è la sua straordinaria posizione. La sua stessa ubicazione permetteva lo scambio, sorgendo all'incrocio di acque, sia di mare che di fiume, percorribili e utilizzate, e di terra, lembi di pianura fertilissima e verde, collegati alla Mitteleuropa attraverso la chiostra alpina da vie percorse da tempi preistorici. Inoltre, sorgeva su un punto, prospiciente al mare aperto ma in una posizione riparata e facilmente difendibile, favorevole ad ospitare l'incontro e lo scambio di persone e di merci e, a causa della naturale evoluzione della costa nord-occidentale dell'Adriatico, Aquileia aveva ereditato le funzioni emporiali che un tempo erano state prima di Adria ed Este.

Con l'arrivo dei Romani, la città incominciò a conoscere un'ulteriore funzione, quella militare, legata dapprima all'espansione della Repubblica nella penisola italiana e poi alla conquista delle regioni limitrofe. Procedendo con la divisione e separazione di terre e popoli nella Pianura Padana, il Senato riuscì a estendere il proprio dominio fino ad Aquileia, che trasformò in saldo baluardo dello stato, dimostrando più volte la sua vitale importanza nel ruolo di protettrice fisico-

geografica del cuore dell'impero, la penisola italiana. Divenendo base per le spedizioni di conquista delle regioni extralpine, la funzione militare che ricopriva permise il suo ulteriore sviluppo, trascinando positivamente anche la vita economica e trasformando la città e le sue strutture, fra cui la serie di attracchi fluviali in un vero e proprio porto, fiorente e frequentato da personaggi provenienti da tutto il bacino del Mediterraneo.

Altro fattore fondamentale che ha determinato lo sviluppo di Aquileia fu la visione lungimirante con la quale si provvide a dedurre la colonia: cercando di dare soluzione ai problemi economici e sociali del II secolo a.C., la città fu dotata di amplissimo e fertile agro, spartito in lotti amplissimi con l'intento precipuo di costruire fattorie e ville che si dedicassero a coltivazioni specializzate. Fu anche questo in parte il motivo della ricchezza e del successo economico della città, che poteva scambiare i prodotti locali con materie prime provenienti dalle regioni limitrofe. I coloni italici originari, in parte allettati dalla possibilità di coltivare grandi appezzamenti di terra per vivere e produrre un certo surplus da dedicare al commercio, furono successivamente seguiti da tutti coloro che vedevano nella nuova città la possibilità di impiantare strutture di servizio e attività lavorative mancanti e infine da quelli che esercitavano mestieri legati alla produzione di beni di lusso, spesso riconducibili a paesi esotici, come il settore della produzione vetraria.

Così, avvicinando al quadro geografico e storico tratteggiato la nostra lente di ingrandimento, abbiamo cercato di compiere un percorso epigrafico che attestasse i fenomeni dell'immigrazione e dell'emigrazione, indagando quali fossero le cause più importanti di mobilità e portando numerosi esempi di stranieri in Aquileia controreplicati, in misura nettamente inferiore, da casi di personaggi aquileiesi usciti dalla loro città. A questo proposito, si possono trarre diverse conclusioni.

Innanzitutto, dobbiamo farci un'immagine della repubblica e dell'impero romano molto dinamica, che includeva un grande movimento di persone, merci ed idee, in cui le distanze e le difficoltà legate ai viaggi non impedivano di certo il flusso, fondato su un'ottima organizzazione stradale e sull'esistenza di tratte navali fisse che permettevano lo spostamento attraverso il Mediterraneo, con diversi scali nelle isole o nelle città costiere più sviluppate. Inoltre, come abbiamo visto in Aquileia, bisogna pensare anche all'utilizzo della navigazione fluviale come utile strumento di spostamento di merci e persone in tutta la pianura padana,

permettendo contatti e commerci.

In secondo luogo, parlando più specificatamente della città della *Regio X*, l'emigrazione, di tipo volontario verso di essa, era un fenomeno diffuso e avveniva per tre ragioni principali: quella militare, quella commerciale e, da un certo momento in poi, quella religiosa. Possediamo numerose attestazioni di militari che hanno passato parte della loro carriera nella città friulana, dove molti poi si sono fermati una volta concluso il servizio. Ancora maggiori sono le attestazioni di personaggi stranieri implicati nel mondo dell'artigianato e del commercio, o anche nel settore del servizio di trasporti. Probabilmente esistevano anche collegi di peregrini che riunivano persone provenienti dallo stesso paese, come si può dedurre dall'iscrizione di Tiberio Claudio Magno, su cui però non si può dire altro, a testimoniare comunque un certo grado di organizzazione. Interessante è anche notare, dall'esempio fornito da quest'iscrizione, come esistesse, seppure con grosse limitazioni, la possibilità di inserirsi e di integrarsi nella società romana. Del resto, incorporare nella società romana genti straniere e nuove è stato un filo conduttore, secondo l'imperatore Claudio, della fortuna dello stato romano, come esplicita nel discorso al Senato del 48 d.C., volto a convincere i *patres* a concedere lo *ius honorum* ai maggiorenti gallici, come ci attesta la *Tabula Lugdunensis*.

Durante i secoli dell'impero, la presenza militare si sposterà sulle rive del Danubio, dove erano in atto guerre per espandere le province e per difendere i confini. Con le truppe si sposterà anche il commercio, attirato dall'apertura di nuovi mercati nelle zone di recente acquisizione. Inoltre, gli eventi storici metteranno sempre più a dura prova la resistenza di Aquileia. Comunque, per una congerie di fattori, nel corso dei secoli, la città perderà il suo ruolo prominente all'interno dell'impero, continuando però a mantenere, oltre che un ruolo primario nel panorama religioso cristiano, fama di città grande, splendida e forte per molti secoli.

Come abbiamo visto, la tradizione letteraria continua a nutrire la leggenda di Aquileia come città ricca e prospera anche in momenti di contrazione sociale ed economica piuttosto forte, per poi farci intendere nell'VIII secolo, con Paolo d'Aquileia, che il suo crollo era esclusivamente dovuto all'invasione di Attila subita nel V secolo. Come abbiamo altresì analizzato, i fattori che portarono al suo declino furono molti, compresa una certa evoluzione fisica del quadro geografico, e fra questi risulta di particolare rilievo lo spostamento della corte

imperiale a Milano, nel 286 d.C..

Questo è ciò che risulta dall'ultima parte dell'analisi, la lettura delle iscrizioni, fonte imprescindibile per comprendere chiaramente quale sia stata la naturale evoluzione della città nel difficile periodo tardantico.

Il patrimonio epigrafico, in un enorme e variopinto mosaico di voci, dimostra come, seppure le generazioni umane passino inesorabilmente, alcuni atteggiamenti e valori rimangano inalterati e di estrema attualità, oltre che interesse.

CARTINE

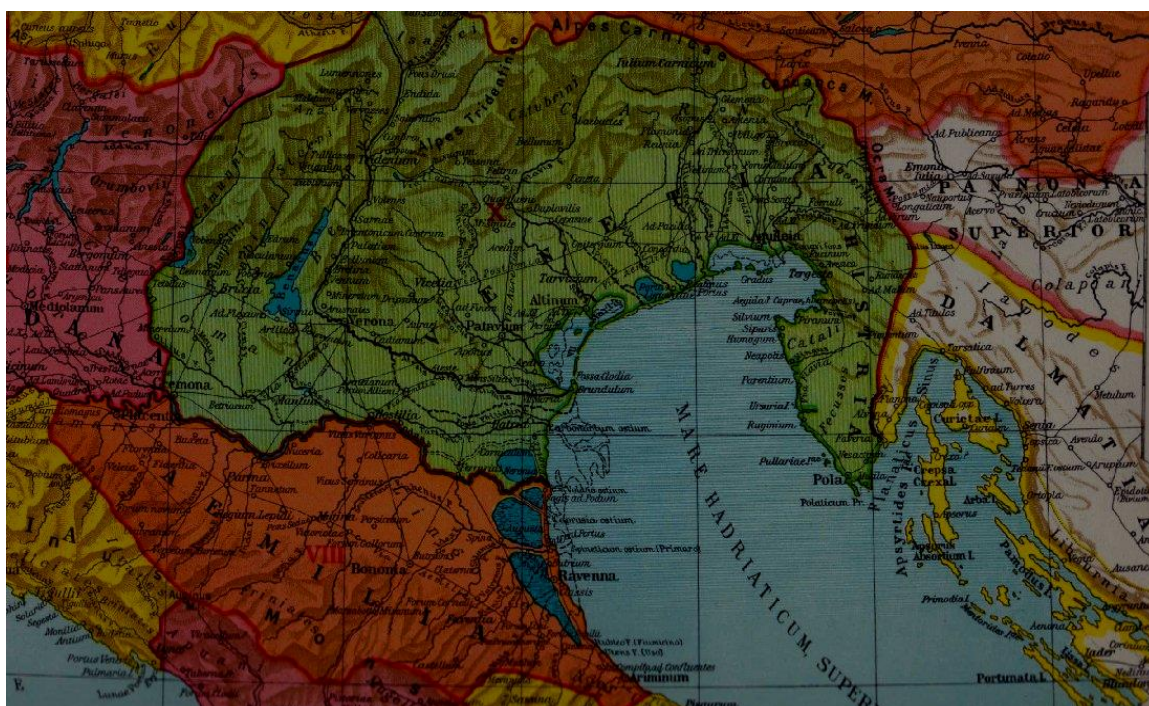


Fig. 1: La X Regio e le province vicine. Immagine tratta da:

www.digilander.iol.it/arup/Xregio.html



Fig. 2: La Bassa Friulana e la Linea delle Risorgive. Immagine tratta da:

www.protezionecivile.fvg.it/ProtCiv/default.aspx/350-linea_delle_risorgive_e_bassa_pianura.html

BIBLIOGRAFIA

- ABRAMIĆ 1923-1924 M. ABRAMIĆ, *Grčki natpisi in Solina*, “Vjesnik Hrvatskoga Arheološkoga Društva”, in “Bulletin d'Archeologie Dalmatienne” 46-47, 1923-1924, pp.1-7.
- ALFÖLDY 1965 G. ALFÖLDY, *Caetennii*, in “Eirene” 1965, 4, p. 43.
- ALFÖLDY 1968 G. ALFÖLDY, *Die Hilfstruppen der römischen Provinz Germania Inferior*, in “Epigraphische Studien” 1968, 6, p. 184, nr. 57 a.
- ALFÖLDY 1969 G. ALFÖLDY, *Die Personnamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969.
- ALFÖLDY 1977 G. ALFÖLDY, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen. Prosopographische Untersuchungen zur senatorischen Führungsschicht*. Bonn 1977.
- BANDELLI 1987 G. BANDELLI, *Politica romana e colonizzazione della Cisalpina*, in “AAAd” 1987, 30, pp. 63-76.
- BANDELLI 1988 G. BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina*, Trieste 1988.
- BERTACCHI 1982 L. BERTACCHI, *Urna cineraria di recente rinvenimento*, in “Aquileia Nostra”, 1982, 53, cc. 217-228.
- BOFFO 1997 L. BOFFO, *Notiziario epigrafico*, in “Aquileia Nostra” 1997, 68, cc. 311-316.
- BOFFO 2000 L. BOFFO, *Epigrafia e «cultura greca» in Aquileia romana*, in “ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ”, Tivoli 2000, pp. 117-133.
- BOFFO 2003 L. BOFFO, *Orientali in Aquileia*, in “AAAd” 2003, 54, pp. 529-558.
- BOWERSOCK 1999 G. BOWERSOCK, *Hellenism in Late Antiquity*, Cambridge, 1990.
- BRATOŽ 2003 R. BRATOŽ, *Aquileia tra Teodosio e i Longobardi (379-568)*, in “AAAd” 2003, 54, pp. 477-527.
- BRUSIN 1934 G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia: un triennio di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia*, 1934, p. 77 e s., nr. 3.
- BRUSIN 1956 G. BRUSIN, *Aquileia e Grado: guida storico-turistica*, Udine 1956.

- CAILLET 1993 J. P. CAILLET, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges d'après l'épigraphie des pavements de mosaïque (IV^e – VII^e s.)*, Rome 1993.
- CALDERINI 1930. A. CALDERINI, *Aquileia Romana. Ricerche di storia ed epigrafia*, Milano 1930.
- CANTARELLA, 1996 E. CANTARELLA, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1996, pp.47-75.
- CANTARELLA, 2009 E. CANTARELLA, *Dammi mille baci. Veri uomini e vere donne nell'antica Roma*, Milano 2009, pp. 138-140.
- CASSOLA 1977 F. CASSOLA, *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, in "AAAd" 1977, 12, pp. 67-98.
- CHIABÀ 2003 M. CHIABÀ, *Spunti per uno studio sull'origo delle gentes di Aquileia Repubblicana*, in "AAAd" 2003, 54, pp. 79-118.
- CHIABÀ 2004 M. CHIABÀ, *Ancora sulla provenienza dei coloni aquileiesi. Breve nota dell'aggiornamento sull'origo delle gentes di Aquileia repubblicana*, in "Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese" 2004, 14, pp. 18- 24.
- CHERICI 2008 A. CHERICI, *Il territorio. Appunti per una lettura strutturata*, in *Aquileia tra sogno e realtà*, a cura di A. GUERRA, Fagagna, 2008, pp. 33-44.
- COLPO 1995 F. COLPO, *L'iscrizione della mima Bassilla in relazione al mimo in età imperiale*, in "Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese" 1995, 5, cc. 45-49.
- CUSCITO 1980 G. CUSCITO, *Economia e società*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e L'oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, in "ANTICA MADRE collana di studi sull'Italia antica", a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, II ed., 1986,1980, pp. 569-694.
- DE LAET 1949 S. J. DE LAET, *Portorium*, Brugge 1949.
- DEGRASSI 1953 A. DEGRASSI, *Aquileia e l'Istria in età romana*, in "Studi offerti a G. Brusin" Aquileia 1953, p. 51-63.
- DUNANT 1956 CH. DUNANT, in "Mus. Helv." 1956, 13, pp. 216-225.
- DURRY 1938 M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938.
- EGGER 1934. R. EGGER, *Gnomon* 1934, 10, pp. 583 e segg.

- FABBRI 1978 P. FABBRI , *Il centro di Aquileia e le variazioni del litorale altoadriatico*, in “AAAd” 1978 13, Udine, pp. 15-28.
- FERRUA 1994 A. FERRUA , *Le iscrizioni antiche di Aquileia di G. B. Brusin*, in “Rivista di Archeologia Cristiana” 1994, 70, pp.161-180.
- FORSÉN 2008. B. FORSÉN , *The Province strikes back. Imperial dynamics in the Eastern Mediterranean*, a cura di B. FORSÉN, G. SALMERI, Helsinki, 2008, pp. 187-200.
- GHEDINI, BUENO, NOVELLO 2009 *Moenibus et portu celeberrima. Aquileia: storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO, M. NOVELLO, Roma 2009.
- GUERRA 2008 A. GUERRA, *Aquileia tra sogno e realtà*, a cura di A. GUERRA, Fagagna 2008.
- GUERRA 1999 R. GUERRA, *Antiche popolazioni dell'Italia preromana*, Padova 1999.
- GUEY, 1948. J. GUEY , *Encore la « Pluie Miraculeuse »*, in “Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes”, Parigi 1948, pp.16-62.
- HUMPHRIES 1998 M. HUMPHRIES , *Trading gods in northen Italy*, in H. PARKINS, C. SMITH, *Trade, traders and the Ancient City*, London – New York, pp. 203-203.
- LAFFI 1981 U. LAFFI, *Cavalieri e senatori di Aquileia in Occidente*, in “AAAd” 1981, 19, pp. 139-161.
- LAVIZZARI PEDRAZZINI 1989 M.P. LAVIZZARI, P.P. PEDRAZZINI , *Il vasaio norditalico Clemens: proposta per l'ubicazione dell'officina*, in “AAAd” 1989, 35, pp. 281-292.
- LEBER 1970 P. LEBER , *Zur Geschichte der gens Cantia*, in “Carinthia I”, 160, 1970.
- LEICHT 1946-1947 P.S. LEICHT , *I collegi professionali nelle iscrizioni aquileiesi*, in «Rend. Pont. Acc. Rom. di Archeol.» 1946-1947, 22, p. 258.
- LETTICH, 2003. G. LETTICH , *Itinerari epigrafici aquileiesi*, in “AAAd” 2003, 50, pp. 34, 59-62, 91-92, 104, 225-226, 270-271.
- JACUMIN 1991 JACUMIN L., *Un nuovo medico in Aquileia Romana*, in

- «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese»
1991, 1, pp. 15-16.
- KOLENDO 1994 J. KOLENDO, *L'ambra e i rapporti tra Cisalpina e regioni centro europee*, in "Dialogues d'histoire ancienne" 1994, 20, 1, pp.357-364.
- MASELLI SCOTTI 2009 F. MASELLI SCOTTI , *Le fasi preromane*, in *Moenibus et portu celeberrima. Aquileia: storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO, M. NOVELLO, Roma 2009, pp.3-6.
- MAXFILED, 1972 V.A. MAXFILED , *C. Minicius Italus*, in "Epigraphische Studien" 1972, 9, pp. 242-245.
- MAZZARINO 1956 S. MAZZARINO, *Storia Romana*, vol. II, Napoli 1956 pp.183-188.
- NOY 1995 D. NOY , *Jewish Inscriptions of Western Europe*, 2, *The city of Rome*, Cambridge 1995.
- PANCIERA 1957 S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia Repubblicana*, Lido-Venezia 1957.
- PANCIERA 1981 S. PANCIERA , *Aquileiesi in Occidente e Occidentali in Aquileia*, in "AAAd" 1981, 19, pp. 105-138.
- PAVAN 1979 M. PAVAN, *Presenze di militari nel territorio di Aquileia*, in "AAAd" 1979,15, pp. 460-514.
- PFLAUM 1960 H.G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le haut-empire romain*, I, Paris 1960, pp. 141-143.
- PONZELLINI 2009 M. PONZELLINI , *La zecca*, in *Moenibus et portu celeberrima Aquileia: storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO, M. NOVELLO, Roma 2009.
- PUGLIESE CARRATELLI 1986 *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e L'oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, in "ANTICA MADRE collana di studi sull'Italia antica", a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, II ed., 1986.
- QUAI 1988 F. QUAI, *Protostoria del Friuli. I Celti*, Reana del Roia-le, 1988.
- ROBERT 1936 L. ROBERT, *Αρχαιολόγος*, in "Rev. Et. Gr." 1936, 49, p. 240.

- ROSSI 1988 R. F. ROSSI ,*Scritti vari sulla Decima Regio con altri saggi di argomento giuliano*, in “Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria”, Trieste 2008, pp. 11-35, 63-111; 193-209; 263-271; 351-369.
- ŠAŠEL 1960 J. ŠAŠEL, in «Živa Antika» 1960, 10, pp. 201-221.
- ŠAŠEL 1963 J. ŠAŠEL, *Calpurnia L. Pisonis auguris filia*, in «Živa Antika» 1963, 12, p. 387.
- ŠAŠEL 1981 J. ŠAŠEL, *I Dindii, vicende e economia di una famiglia di Preneste*, in *ZPE* 1981, 63, p. 337.
- ŠAŠEL 1987 J. ŠAŠEL, *Le famiglie romane e la loro economia di base*, in “AAAd” 1987, 29, vol.I, pp. 145-152.
- SOLIN 1983 H. SOLIN , *Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt. Eine ethnischdemo-graphische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände*, in «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt» 1983, 2, 9, 2, pp. 587-789, 1222-1249.
- SOTINEL 2001 C. SOTINEL , *L'utilisation des ports dans l'arc adriatique à l'époque tardive (IVe- VIe siècles)*, in “AAAd” 2001, 46,, p.58.
- TAVANO 1986 S. TAVANO, *Aquileia e Grado – Storia-Arte-Cultura*, Trieste 1986.
- TASSAUX 1982 F. TASSAUX, *Laekanii. Recherches sur une famille sénatoriale d'Istrie*, in “MEFRA” 1982, 94, p. 227.
- UNTERMANN 1961 J. UNTERMANN , *Die venetische Personnamen*, 1961, carta geografica n.13.
- VEDALDI IASBEZ 2007 V. VEDALDI IASBEZ , *Fonti letterarie sull'economia di Aquileia in età romana*, in “AAAd” 2007, 65, p.46.
- WASSERSTEIN 1996 A. WASSERSTEIN, *The Number and Provenience of Jews in Graeco-Roman Anti quity: a Note on Population Statistics*, in “Classical Studies in Honor of the David Sohlberg”, a cura di R. Katzoff, Y. Petroff, D. Schaps, Ramat Gan, 1996, pp. 307-317.
- ZACCARIA 1985 C. ZACCARIA, *Testimonianze epigrafiche dei rapporti tra Aquileia e l'Illirico in età imperiale romana*, in “AAAd” 1985, 26, pp. 85-127.

- ZACCARIA 1994 C. ZACCARIA, Testimonianze epigrafiche di spettacoli teatrali e di attori nella *Cisalpina Romana*, in “AAAd” 41, 1994, pp.69-98.
- ZACCARIA 1994 C. ZACCARIA, *Il ruolo di Aquileia e dell'Istria nel processo di romanizzazione della Pannonia*, in “Pannonia”, 1994, pp. 51-70.
- ZACCARIA 1996 ZACCARIA C., *Notiziario Epigrafico*, in “Aquileia Nostra” 1996, 67, cc. 179-188.
- ZACCARIA, MAINARDIS 1992 C. ZACCARIA, F. MAINARDIS , *Notiziario epigrafico*, in “Aquileia Nostra”, 1992, 63, cc.161-190.
- ZACCARIA, MATTIOLI 2009 C. ZACCARIA, S. PESAVENTO MATTIOLI, *Uomi e merci, in Moenibus et portu celeberrima. Aquileia: storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO, M. NOVELLO, Roma 2009, pp. 275-287.
- InscrAq. INSCRIPTIONES AQUILEIAE, a cura di JOHANNES BAPTISTA BRUSIN, Udine, 1991.